

ISTITUTO MARCHIGIANO
ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

**MEMORIE
E
RENDICONTI**

Volume XXV

Tomo III
Memorie (1986-87)

ANCONA 1987

La redazione del volume è stata curata da Giancarlo Galeazzi.

PRESENTAZIONE

Con questo terzo tomo relativo all'anno accademico 1986-87, si conclude la pubblicazione del volume XXV delle Memorie dell'Istituto Marchigiano Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Ancona per il triennio 1984-87.

Come per gli altri due tomi, si può dire che anche questo rappresenta una significativa documentazione dell'attività svolta dall'Accademia: documentazione — dobbiamo anche in questo caso precisare — che riguarda solo una parte delle iniziative realizzate dall'Istituto marchigiano, giacché altre sono presentate attraverso apposite pubblicazioni: così, per quanto riguarda l'anno in oggetto,

a) il convegno di studio su Cultura e regione i cui atti sono stati editi da «La Lucerna» di Ancona nella collana «Accademia» e quello su Il pensiero scientifico di Vito Volterra in corso di stampa presso la stessa editrice nella collana «L'amato alloro» inaugurata da un altro nostro volume: Manzoni tra storia e attualità che ha riscosso un buon successo, com'è dimostrato tra l'altro dall'essersi esaurito nel giro di poco tempo;

b) così anche la serie di conferenze su Il contributo attuale delle Marche alla cultura nazionale: anche queste di prossima pubblicazione presso la stessa editrice nella citata collana «Accademia», dove sono già apparsi altri due volumi dell'Istituto marchigiano e precisamente: il già menzionato Cultura e regione, e Aspetti della cultura del '900; anch'essi — piace ricordare — hanno trovato buona accoglienza per l'attualità e la qualità dei temi affrontati.

Anche per il presente volume sono da segnalare le difficoltà di ordine finanziario che ne hanno ritardato la pubblicazione. Ciò va sottolineato non per vana lamentela, ma per denunciare una situazione che si auspica possa essere presto superata, in modo che qualificate iniziative culturali e editoriali trovino adeguati sponsor tali da permettere di superare gli ostacoli economici che impediscono di mettere a servizio di un vasto pubblico occasioni ed opere che costituiscono delle autentiche forme di educazione permanente, cui le istituzioni di una società democratica non possono non guardare con attenzione e in spirito di concreta collaborazione.

Infine, è da dire che anche questo tomo di Memorie risulta strutturato secondo la tipologia delle iniziative: inaugurazione dell'anno accademico, studi e ricerche di soci, cicli di conferenze e convegni; per le iniziative che hanno trovato spazio in appositi volumi viene qui riportato solo l'indice, in modo da permettere in ogni caso di co-

noscerne il contenuto. Chi fosse interessato può richiedere questi libri all'Accademia.

Insieme con i collaboratori di questo tomo — dalla Ferri a Pirani, da Guazzati a Ghedini, da Bonasera ad Amatori, da Galeazzi a Rabotti, da Zampetti a Dania, da Carmenati a Carancini, alla Massa — voglio ringraziare quanti hanno collaborato con la presidenza dell'Accademia sia per l'organizzazione delle iniziative sia per la pubblicazione del volume, che è il venticinquesimo della serie delle Memorie: un traguardo che rappresenta la migliore testimonianza della vitalità di questa istituzione che, nei suoi sessantacinque anni di vita, ha saputo dare un contributo rilevante allo sviluppo culturale della regione.

PROF. ALFREDO TRIFOGLI
Presidente dell'Istituto Marchigiano
Accademia di Scienze Lettere e Arti di Ancona

Inaugurazione
dell'Anno accademico
1986-87

CULTURA E REGIONE

L'Anno Accademico 1986-87 è stato inaugurato ad Ancona il 3 dicembre 1986 alla Sala della Provincia con il Convegno di studio su «Cultura e regione» organizzato dall'Istituto Marchigiano Accademia di scienze lettere e arti in collaborazione con il Comitato di Ancona della Società «Dante Alighieri».

Gli «Atti» del Convegno sono stati pubblicati in un apposito volume intitolato *Cultura e regione* pubblicato dall'editrice La Lucerna di Ancona nel 1988.

Riportiamo qui di seguito l'indice del libro:

Introduzione

L'Accademia marchigiana e il problema «cultura-regione» (*Alfredo Trifogli*)

Cultura e regione: un rapporto complesso (*Giancarlo Galeazzi*)

PARTE PRIMA

Letteratura e regione (*Marino Biondi*)

Poesia e regione (*Alberto Frattini*)

Arte e regione (*Sandra Orienti*)

PARTE SECONDA

La specificità marchigiana nel campo delle discipline storiche (*Alessandro Mordenti*)

La specificità marchigiana nel campo letterario (*Fabio Ciceroni*)

La specificità marchigiana nel campo artistico (*Armando Ginesi*)

Conferenze

TERESA FERRI

«FAR GROSSO E LA CORPOREITÀ»:
PROPOSTE CRITICHE DI RAUL LUNARDI

Far grosso e la corporeità, uscito nel 1985 per i tipi dell'editore romano Bulzoni nella collana «Biblioteca di Cultura», solleva diversi e nodali interrogativi. Tenteremo in questa sede di evidenziarli allo scopo di approfittare di questo incontro per puntare l'attenzione su alcune problematiche basilari dell'evento letterario. Raul Lunardi, autore del volume che ci apprestiamo a visitare, ci offre lo spunto per una serie di considerazioni che non possono essere eluse quando ci si trova a esaminare, all'interno di uno stesso operatore culturale, la compresenza di attività creativa e di esercizio critico. In primo luogo: come si pone un narratore di fronte alla produzione di un suo compagno di strada? La sua ottica di lettura — è evidente — non può configurarsi simile a quella di un lettore qualsiasi: più complessa si stabilisce la relazione di cooperazione testuale. Se è vero che — come scrive Umberto Eco nel suo *Lector in fabula* — «il lettore empirico, per realizzarsi come Lettore Modello, ha dei doveri "filologici": ha cioè il dovere di recuperare con la massima approssimazione possibile i codici dell'emittente», è altrettanto fuor di dubbio che un lettore — il quale sia a sua volta produttore in proprio — incontri resistenze e possa trovarsi a disagio nella ricostruzione dei codici dell'emittente.

Gli si aprono infatti immediatamente, e senza scampo, due strade possibili: o mettere a tacere le proprie inclinazioni, opzioni e aspettative, e quindi predisporre a recepire senza preconcetti il codice dell'altro, o assumere le proprie scelte a Modello universale e richiedere al testo le stesse prerogative ricercate nell'orditura della propria opera. Lunardi — è bene precisarlo subito — riesce a coniugare sapientemente tali atteggiamenti antinomici, a tutto vantaggio di un'interpretazione che ben armonizza e stempera la visceralità tipica dello scrittore con la freddezza analitica, il giudizio sereno del critico.

Il presente volume ci consente di osservare a distanza ravvicinata come Lunardi penetri negli spazi bianchi aperti dai vari testi esaminati, come riempia gli interstizi deliberatamente lasciati dai singoli autori, quale plus-valore di senso introduca nelle pagine con cui si confronta. Ogni lettore, nel momento in cui si accosta a un testo, deve assolvere a tali imperativi, imperativi da cui del resto nasce l'interpretazione. Ebbene, come si comporta Lunardi che, per forza di cose, non può essere un Lettore Modello, come nessun criti-

co — per quanto asettico e agguerrito — può esserlo? Resiste insomma alla tentazione di liquidare tutto ciò che è altro da sé? Ci sembra di poter asserire che tale rischio venga brillantemente evitato, anche se — naturalmente — sul fondale di questi saggi critici, qua e là, fa capolino l'inevitabile presenza di una personalità creativa che soffre nel dover tenersi ferma nella difficile posizione di osservatore distaccato.

Tornando al volume bulzoniano — la cui lettura ci permette di dimostrare quanto si è appena asserito —, osserviamo che già dal titolo (*Far grosso e la corporeità*) palesa una determinata ottica interpretativa. *Far grosso* infatti allude, senza ambiguità, all'operazione artistica come a un *fare*: attribuisce quindi alla letteratura, al segno artistico, un'incidenza sul sociale. Contemporaneamente, l'aggettivo o avverbio con funzione aggettivale (*grosso*), associato a questo fare, esprime il tratto che caratterizza tale azione: la voluminosità, l'eccesso, la ridondanza. La *corporeità* chiamata in causa in epigrafe si riferisce al ruolo ricoperto dal corpo, dalla *res*, dal quotidiano all'interno della rappresentazione artistica.

Quindi, se solo si riflette sul titolo, ne derivano a mio parere almeno tre ineludibili problematiche. In primo luogo il problema della reciproca influenza tra arte e società, un problema pertanto di natura essenzialmente sociologica. Contemporaneamente si fa strada il problema del travagliato rapporto tra letteratura ed eros, letteratura e corpo, problema di ordine simbolico-psicoanalitico. In ultima istanza, ma in fondo imprescindibile in ogni dibattito che investe la letteratura, il problema della relazione tra realtà e scrittura, un problema cioè squisitamente letterario, originato dal seguente interrogativo: può la scrittura rispecchiare il reale? e fino a che punto **f e d e l m e n t e**?

Far grosso e la corporeità si articola in tre densi capitoli correddati da una serie di quattro agevoli schede di lettura che potremmo definire annotazioni in margine e, insieme, a completamento del discorso critico sviluppato da Lunardi. La prima di tali schede è dedicata alla raccolta di poesie di Giorgio Barberi Squarotti, *Il marinaio del Mar Nero e altre poesie*; la seconda ad *Aracoeli* di Elsa Morante; la terza ad *Auto da Fé* e a *Massa e Potere* del bulgaro Elias Canetti; l'ultima a Umberto Eco, e cioè alla sua *Opera aperta* e al fortunato romanzo *Il nome della rosa*.

Apri il volume di Lunardi il saggio dall'emblematico titolo *La corporeità nell'espressione artistica contemporanea*. In queste pagine, prima di pervenire a un esame dettagliato dell'ingresso del corpo nell'espressione artistica contemporanea, prima di interrogarsi sul fenomeno dell'assenza della *res* nella produzione precedente, vengono messi a confronto due diversi e significativi atteggiamenti alla

base dell'arte e della letteratura. Uno, più generalmente inscrivibile nel paradigma dell'estetica romantica, teso a «rendere il bello, il buono e il vero», cioè a evidenziare «la funzione idealistica ed educatrice dell'arte partendo dalla realtà», secondo le stesse parole di Lunardi. L'altro, tipico dell'arte contemporanea, volto — scrive sempre Lunardi — a «rendere solo il vero; e, questo, negli aspetti più brutti e repellenti della realtà, con una funzione apparentemente materialistica e corporale dell'arte» (p.7).

Se con Henry Miller, di cui si legge in *Tropico del Cancro* «Una sola cosa mi interessa ora, ed ha per me un'importanza vitale, registrare tutto quello che nei libri è omesso», se con Miller Lunardi indaga sul problema dell'omissione, dell'assenza del materico nell'arte, pur tuttavia con Mario Praz ci pare concordi sulla «delirante disumanità dell'umanità», che può celarsi dietro l'acribia con cui una scrittura, un segno artistico si accosta al reale. Percorrendo tale itinerario critico, l'A. arriva a smascherare un sorta di «idealismo rovesciato, che porta il segno del negativo e del grado zero della società», come si legge a p. 12.

Così, mentre passa in rassegna i maestri della storia del realismo occidentale in letteratura, Lawrence, Miller e Joyce, non trascura produzioni cinematografiche e teatrali quali *La dolce vita*, *La grande abbuffata*, *Trash*, il Living Theater, il Teatro della crudeltà di Artaud, definite «espressioni artistiche dell'ordine naturale inferiore dell'uomo e di quello sociale degradato» (come leggiamo sempre a p.12). Lunardi trova la motivazione sociale di tale degradazione nell'alienazione, nella reificazione, nella ricerca della propria identità, in definitiva nell'opposizione cultura/natura. L'indagine su questo nuovo realismo corporale non tralascia di soffermarsi su alcuni testi della nostra letteratura contemporanea, tesi — secondo l'A. — a un «integrale realismo», a una «sfida e una critica sociale dissacratrici» (p.32).

Rappresentanti italiani di tale nuova letteratura corporale europea, Moravia, Malerba, D'Agata e Volponi, rispettivamente con *Io e lui*, *Il protagonista*, *Primo il corpo* e *Corporale*, scorrono sotto la lente critica di Lunardi, sottoposti a un'attenta analisi. Così, se di Moravia viene giustamente sottolineato che «L' "Io" e il "Lui" (...) parlano nello stesso modo, in maniera anonima e piatta» (p. 33), a Malerba si rimprovera un indugio eccessivo all'interno di un puro *divertissement* letterario che esclude ogni forma di partecipazione morale. Se è difficile insomma — osserva Lunardi — «poter parlare di una letteratura di denuncia seria dell'osceno da noi, si può invece seriamente parlare di un cinema di denuncia e di critica sociale osceno che si serve egregiamente del caricaturale e del grottesco volgare», si legge a p. 37. *La dolce vita* di Federico Fellini e *La grande*

abbuffata di Marco Ferreri ne costituiscono, secondo l'A., chiara testimonianza. Tuttavia — ci sembra opportuno sottolineare — il segno filmico, governato dall'immagine, incontra problemi diversi da quelli in cui si imbatte il letterario, che — se niente altro si vuole considerare — deve continuamente confrontarsi con quell'ambiguità che gli è intrinseca. Inoltre un testo — conveniamo con Eco — «si distingue (...) da altri tipi di espressione per una sua maggiore complessità. E motivo principale della sua complessità — si legge ancora una volta in *Lector in fabula* — è proprio il fatto che esso è intessuto di *non-detto*», ovvero di significati non manifestati in superficie.

Al medico-scrittore D'Agata Lunardi riconosce invece autenticità. Così, a proposito di *Primo il corpo*, osserva: «Si tratta certamente di un libro 'corporale' tra i più autentici e interessanti scritti da noi» (p. 39). A questo punto un interrogativo si fa largo: forse D'Agata deve la propria validità al fatto che il suo racconto si svolga parte negli ospedali — di cui il medico D'Agata ha ovviamente esperienza diretta — e parte nel mondo letterario, ambiente in cui il narratore D'Agata si muove sempre con lo stesso agio? In altre parole: la scrittura risulta autentica perché fedele a un vissuto quotidiano, esperito in prima persona?

La nostra riflessione critica a questo punto non può tralasciare di soffermarsi — sia pure fuggacemente — su quel vuoto incolmabile che si spalanca, e irreparabilmente, tra pensiero e scrittura e sulla sostanziale, costitutiva 'infedeltà' della parola. Infatti, come acutamente sottolinea Neuro Bonifazi nel saggio introduttivo a *L'alibi del realismo*, «il discorso (...) nella sua letteralità e letteratura (...) deve (...) essere visto nella sua impotenza di fronte al reale, quell'impotenza che lo scrittore realista cerca in ogni modo di nascondere». Riuscire a convincere il lettore del contrario, e cioè dell'abilità della propria parola a riprodurre il vero, è dunque l'ostacolo inevitabile che si leva davanti al narratore che scelga di percorrere l'insidiosa strada del realismo.

Costellato di tranelli, un tragitto simile non comporta soltanto l'adozione di una strategia argomentativa finalizzata a persuadere il lettore dell'equazione «scrittura - verità». Un tale percorso impone anche una neutralità impossibile, utopica oserei dire, dal momento che la realtà ospedaliera o mondana che colpisce la retina e l'universo emozionale di D'Agata — per fare un esempio contestuale — per forza di cose viene colta attraverso un filtro intorbidato da un vissuto che appartiene soltanto a D'Agata, e non a tutto l'ambiente medico o letterario. Inoltre, la scrittura tradisce sempre, anche quando presume di porsi come obiettiva, le motivazioni recondite, conscie e inconscie, da cui prende le mosse. Le voci che premono e

urgono dall'interno trovano sempre la maniera per raccontarsi, anche se accuratamente celate dietro maschere d'occasione: il travestimento, insomma, finisce immancabilmente per denunciarsi, a scapito delle migliori e più oneste intenzioni originarie.

Lunardi che, nella sua attività di critico, opera dall'interno di questi problemi, non ignora la rete delle implicazioni, sottili ma ineludibili, di cui è ordita la scrittura. E sembra sfidarle, sia come interprete che come produttore testuale, come narratore. Pertanto in *Far grosso*, non manca di destarsi, a volte con soprassalti, l'autore del bel dittico di racconti lunghi *Diario di un soldato semplice* (uscito da Einaudi nel 1952), dei tre racconti raccolti sotto il titolo *La delazione* (pubblicato da Fabbri nel 1973), infine l'autore di *Alessandria*, premio Selezione Campiello nell'82 (uscito, sempre nell'82, per i tipi dell'editore Fogola di Torino). E qui ci limitiamo a citare le opere principali del narratore, opere che palesano la profonda consapevolezza del critico e il rigore con cui lo scrittore si aggira all'interno della fitta foresta dei segni, teso a dominarli per piegarli e sottometerli al reale.

E' per questo che il secondo capitolo del volume in esame (*Far grosso*), dedicato all'ipertrofia narrativa, da un lato elucida il significato che assume *grosso* nell'ottica del critico, dall'altro — attraverso tre letture condotte su *Horcynus Orca* di D'Arrigo, *Il Corporale* di Volponi e *La Storia* della Morante — offre lo spunto allo scrittore per tracciare suggestivi profili di questi autori. Leggendo queste pagine si avverte chiaramente che l'indagine del critico non prescinde, anzi fa tesoro dell'officina del narratore. Infatti — come si è detto — Lunardi opera dall'interno di un laboratorio di cui conosce tutto lo strumentario, i segreti, i tranelli, le alchimie, per una frequenza di anni (appena quindicenne pubblicò infatti il suo primo racconto).

La scrittura tesse degli autori presi in considerazione tre interessanti medaglioni, dove è impossibile non ravvisare il divertito compiacimento del compagno di strada cui sono ben noti gli intoppi del cammino e gli espedienti stilistici risolutivi ai quali si ricorre nel tentativo di evitarli o superarli. Pertanto una manifesta soddisfazione trapela nell'apprezzamento del romanzo di D'Arrigo, le cui pagine «sono — osserva Lunardi — d'una grande potenza e vivezza descrittiva, che non poteva essere comunicata che con quello speciale linguaggio che egli usa e secondo quello stile: ripetitivo, iterativo, enfatico e iperbolico» (p. 45). E, sempre con malcelata complicità, l'autore di *Alessandria* motiva la prolissità verbale e l'artificiosità strutturale di *Horcynus Orca* con queste parole: «una proliferazione verbale sonora spontanea (...) prende la mano allo scrittore con la stessa perentorietà che hanno le associazioni verbali automatiche e sonore (...) Simile è l'automatismo verbale che per pagine e

pagine trascina lo scrittore che è come stregato dal flusso delle parole» (p. 51). Situazione di 'fascinazione' linguistica ben nota al narratore Lunardi, che però riesce a dominarla a tutto vantaggio di uno stile agile, asciutto, lontano dalla ridondanza. Ciò nonostante Lunardi assume quell'atteggiamento 'filologico' auspicato da Eco: mette a tacere le proprie predilezioni e, senza preconcetti, recepisce e apprezza il codice di D'Arrigo fino a scrivere: «questa partitura musicale per prolissa ed eccessiva che possa essere, amplifica essa stessa i fatti, ne accresce la loro suggestione e finisce con l'apparire per ciò stesso non gratuita ma significativa e poeticamente giustificata» (p.51).

Se il critico dunque giustifica e condivide le ragioni artistiche alla base della prolissità di D'Arrigo, il narratore non condanna ma assume in pieno le scelte linguistiche, le strategie retoriche adottate, anche se nella sua produzione — lo si è detto — si colloca su un versante stilistico decisamente opposto. Queste pagine dedicate al romanzo di D'Arrigo rivelano, in ultima analisi, il profondo conoscitore della lingua, lo scrittore avvezzo a operare su determinati paradigmi, il romanziere consapevole dell'onere della struttura scelta, il critico — infine — estremamente lucido, onesto e rigoroso. Dopo un accurato esame testuale delle manifestazioni di enfaticizzazione iperbolica presenti in *Horcynus Orca*, così Lunardi conclude: «Ciò che dà unità all'opera (...) è lo stile composito del romanzo, la struttura e la lingua, che sono quelle di chi si rifà ad arte alla materia e ai modi della poesia popolare» (p.69).

E' invece con divertimento che il critico pare seguire le mirabolanti avventure del protagonista di *Corporale*, non a caso definito «vero giuoco di prestidigitazione verbale che strappa l'applauso» (p.79). Infatti non si può non sorridere nel leggere certi passi in cui la scrittura penetra nella significazione, nell'alone semantico prodotto da un determinato uso del lessico, vaglia il lemma scelto e lo ripropone in corsivo, sì da riuscire a destare nel lettore — tramite tale riscrittura — quella piacevole complicità interpretativa che si ordisce a partire appunto da una comune indagine testuale. A elucidare quanto si asserisce è sufficiente un esempio che riguarda il protagonista del romanzo, la sua straordinarietà: «lui va nudo con la marmellata sotto la doccia (dopo essersi guardato la pancia) e fatta la doccia va allo specchio con la birra, coperto da un lenzuolo per sembrare un personaggio da tragedia (ma è ironico, naturalmente), e qui ha però lasciata aperta la doccia e ode lo scroscio che ha un sussulto che lo colma naturalmente di *grandezza* e di *eternità*. Perciò si alza per uscire (...) Poi sembra che non sia ancora andato via, perché va a chiudere (ma prima aveva detto che era già uscito) la doccia, badate, non come tutti i mortali chiudono le docce, ma con *affetto* (...) E mette

le scarpe che lo aspettavano, naturalmente, anch'esse con *affetto* (corsivi del testo, *n.d.a.*). Anzi, lo avevano aspettato ed è felice, anzi, si dondolava cullandosi in una superba gioia infantile» (p.79).

Come si può osservare, Lunardi sembra seguire con divertimento le peripezie del protagonista di *Corporale*, di cui marca l'originalità, mentre — lo si è detto — non trascura di esaminare il lessico del romanzo, il sostantivo scelto, il combinarsi dei lemmi all'interno del periodo. E nel corso di tale sua, personalissima, lettura, mediante un'operazione di riscrittura, coinvolge il lettore in un piacevole giuoco interpretativo. Il destinatario è infatti chiamato in causa tramite il corsivo (che sta a marcare appunto un certo uso), mediante interventi parentetici (che fanno spazio alla voce del critico), con l'aiuto di esortativi (quale il *badate*). Strategie stilistiche, queste, tutte di effetto e tutte miranti a calamitare l'attenzione del lettore cui non viene consentito di distrarsi.

Su un diverso binario di indagine si colloca invece il terzo saggio, dedicato a *La Storia* di Elsa Morante. Il romanzo «non è quello che pretenderebbe di essere — osserva Lunardi —, un romanzo storico moderno, ma solo una storia sentimentale, più, se mai, di tipo deamicisiano. E non è nemmeno un lungo racconto realistico-fantastico, uno di quei bei racconti in cui la Morante ci ha dato alcuni tra i libri migliori della letteratura femminile e, non solo femminile, italiana del dopoguerra: cioè *Menzogna e Sortilegio* e soprattutto *L'Isola di Arturo*, che riteniamo sia il suo libro migliore; e racconti brevi assai belli, quali soprattutto *Il Gioco Segreto*, un piccolo capolavoro, o *Lo scialle andaluso* (...) Le belle realistiche favole della Morante!» (pp. 95-96).

Il giudizio potrebbe apparire molto severo se non fosse permeato di partecipe rammarico. Lunardi sembra infatti indugiare con rimpianto nel ricordo delle suggestive pagine da cui, vivo, si levava il mondo infantile e adolescenziale della scrittrice, le pagine dell'*Isola di Arturo* e del *Gioco segreto*, definito un «piccolo capolavoro». E' il temperamento del narratore a colorare qui a tinte estremamente decise, sia nel negativo che nel positivo, questa valutazione. Tuttavia, contemporaneamente riemerge il critico, il quale — con il consueto rigore — attraverso quella *via negationis* cara a Montale (poeta di cui Lunardi è stato acuto lettore nel volume *Eugenio Montale e la Nuova Poesia*, edito per la prima volta nel '46 dalla Liviana di Padova), apre un'interessante discussione sui generi letterari, per stabilire all'interno di quale genere collocare *La Storia*. Ciò che soprattutto Lunardi sembra rimproverare alla Morante è l'abbandono del genere autobiografico, il tradimento inferto a una creatività felicemente sospesa tra favola e reale, tra immaginazione e riflessione. E' dunque questo il motivo per cui subito dopo leggiam-

mo: «Se era riuscita a parlare poeticamente del proprio mondo adolescente ed infantile, non altrettanto è riuscita a parlare del mondo grande degli uomini in quelle tragiche circostanze collettive, pur nella sua lente sempre deformante: li ha visti e l'ha lasciati bambini» (p. 99).

Quindi, successivamente, trasferisce l'ottica di lettura dal registro semantico, significazionale, a quello più strettamente linguistico e osserva: «Troppi diminutivi, non solo nei nomi propri, ma nel tono sommesso, smorzato (...) A questo sentimentalismo espresso dal diminutivo, accresciuto poi dal vezzeggiativo, che è una maniera di accrescere il diminutivo stesso (...) non si contrappone però la misteriosità latente incantata delle angosce ancestrali dei suoi grandi racconti familiari» (p. 99).

In questo interessante profilo, in questo ritratto a tutto tondo della Morante, in un piacevole giuoco di dosato equilibrio, il lettore-narratore deluso trova modo di confrontarsi con il critico rigoroso, mentre lo scrittore riesce sapientemente a comporre il suo mosaico interpretativo sì da offrirci una sorta di lettura bifronte della *Storia*. In primo piano, infatti, si leva la personalità di una scrittrice che in altra sua produzione (nei racconti familiari, nel genere autobiografico), mediante felici scelte linguistico-strutturali, è riuscita a convincere e ad avvicinare il lettore; nel sottofondo, simultaneamente, si profilano — ineludibili — diverse problematiche letterarie. Lunardi solleva e dibatte il problema dei generi, della materia più o meno consona a questo o a quell'altro genere letterario; affronta il problema del linguaggio e del suo uso consapevole ed equilibrato. Problemi questi — lo ribadiamo — con cui il Lunardi-narratore si è dovuto seriamente confrontare prima di effettuare le sue scelte. Al suo vaglio non possono quindi sfuggire incertezze narrative, fenomeni di ridondanza retorica, inadeguatezze linguistiche.

L'ultimo capitolo di *Far grosso*, intitolato *Realismo e Neorealismo*, elucida infine in maniera inequivocabile quello che è l'obiettivo principale dello scrittore, obiettivo che stabilisce legami sotterranei, ma profondi, tra *Diario di un soldato semplice*, *La delazione* e *Alessandria*. Dopo aver definito — sempre tramite la montaliana *via negationis* — tutto quello che il realismo non è, Lunardi perentoriamente afferma: «(il realismo, *n.d.a.*) doveva rappresentare l'uomo nel suo mondo e nei suoi problemi, dai più materiali ai più spirituali, compresi le utopie e i sogni. Non solo, ma occorreva che l'uomo vi fosse presente quale singolo individuo e quale umanità, con uno stato di coscienza religioso o etico» (p. 119). Ed è proprio questa l'operazione in atto nella narrativa di Lunardi. Qui, ora sotto le spoglie dell'ufficiale *malgré lui*, ora sotto i panni dell'ispettore ministeriale, ora dagli atti più o meno encomiabili di una serie di per-

sonaggi e comparse, pullula un'umanità piagata, esacerbata, a tratti sublime a tratti misera, eroica e meschina.

Dal brano appena citato si evince dunque con chiarezza a quale meta tenda Lunardi: in qualità di narratore egli aspira a rappresentare il tutto nel singolo e viceversa, e quale lettore chiede di ritrovare l'umanità nell'individuo. In altri termini: raggiungere e riscontrare un armonico accordo tra collettività e soggettività, checché impongano i *desiderata* delle mode e la domanda editoriale. Consapevole della difficoltà dell'impresa, sottopone a vaglio impietoso i tentativi operati in questa direzione e grande è la delusione quando le sue aspettative vengono frustrate. La scrittura assume toni caustici, mordaci, quando lo scandaglio critico rivela e mette a nudo il personaggio nato in laboratorio, il protagonista creato — tassello su tassello — dal modello imposto dalla legge del mercato e del profitto.

Di umanità invece sono intrisi i racconti di Lunardi, che qui non posso — sia pur rapsodicamente — non ricordare. Penso alle belle pagine di *Mizzi*, dove tutto è colto e rappresentato attraverso l'occhio commosso e lucido del fanciullo cui neppure la divisa da ufficiale consente di dimenticare il passato. Un passato che torna a vivere in certi profumi e colori; un'epoca che si risveglia anche nelle parole, attraverso una tecnica simile a quella delle associazioni spontanee e, a sprazzi, balugina in certe lucide considerazioni frutto di un'altrettanto lucida autoanalisi. Mizzi, la protagonista, è l'emblema poetico di quei muti della storia vessati dall'ingiustizia, dalla tracotanza, dal cieco furore della prepotenza che ha dovuto misurarsi con la propria fondamentale impotenza. Ne leggo un passo, che ben elucida il dilatarsi del dramma personale a vergognosa macchia sociale. Se con Mizzi infatti muore l'innocente, il perseguitato, il misero, con il protagonista del racconto sopravvivono i suoi sensi di colpa, e ingigantiscono a tal punto da investire l'intera comunità, il sociale. Martire e carnefice sillabano insomma la tragedia mai scritta di una morale latitante cui può sostituirsi soltanto un sentimento di pietà e di amore che poggia innanzitutto sulla compassione, sul 'soffrire insieme':

Giunsi con molto ritardo sull'ora della mensa all'accantonamento e sconvolto da diversi pensieri. Giunsi che sembrava mi si volesse fare un processo, nel quale in realtà mi sentivo di essere a un tempo l'accusato e l'accusatore. Lungo tutta la via, tornando, mi vedevo nella veste dell'uno e dell'altro e mi venivano alla mente l'accusa e la difesa da svolgere davanti ad un tribunale, quello della mia coscienza agitata. E in realtà lungo tutta la strada non si era agitato dentro di me che questo processo, che ora vedevo preparato nella sala della mensa nelle persone del capitano Derrico e degli altri ufficiali raccolti intorno alla tavola. I loro visi erano seri e silenziosi.

Il capitano Derrico a capo della tavola si capiva che aspettava da me una parola; ed io ero rimasto in piedi in silenzio come se attendessi anch'io una risposta a quanto era passato lungo tutto il tragitto nella mia mente, a cui non avevo saputo dare una plausibile spiegazione. Chi aveva ucciso Mizzi? Il signor Kocenar o il capitano Derrico? oppure ero stato io stesso? o eravamo stati tutti a ucciderla ed ella non era che la vittima innocente di tutti? M'accadeva anche, dopo questi pensieri, di immaginare il suo sacrificio come necessario, ma mai mi scoprii a dolermi d'essere stato privato della sua persona, tanto ella era stata per me un essere quasi irreali, un sogno della mia fantasia.

Ma restava sempre il fatto reale del suo sacrificio, della sua sofferenza, della sua scomparsa violenta dal mondo, e della sua innocenza. Questo era ciò a cui io, a cui gli uomini dovevano dare una risposta, e per cui si richiedeva un giudizio, si esigeva una condanna. Ma come tutti questi interrogativi erano stati dentro di me senza una risposta lungo la strada dal villaggio all'accantonamento, tali sarebbero restati sempre. Non vi erano tribunali e non vi erano processi per ciò nel mondo. Non vi sono tribunali per le ingiustizie che si commettono, e la nostra coscienza ne sente solo per breve tempo le vibrazioni dolorose finché non è distratta da altro; e vi è sempre questo «altro» nella vita a distrarci da ciò che ci aveva fatto soffrire precedentemente.

Il delitto che avevamo consumato tutti contro quella povera ragazza, era di quelli che non si condannano. Io sentivo per lei una grande pietà (pp. 77-78).

Come si può constatare, la scrittura raggiunge risultati davvero felici attraverso calibrate soluzioni stilistiche. Si notino, ad esempio, le ripetizioni a inizio frase, iterazioni che nulla hanno di ridondante, ma risultano funzionali al ritmo che la scrittura intende imprimere al periodo al fine di tradurre l'ansia, il senso di colpa che attanagliano il protagonista:

Giunsi con molto ritardo sull'ora della mensa all'accantonamento e sconvolto da diversi pensieri. *Giunsi* che sembrava mi si volesse fare un processo, nel quale in realtà io sentivo di essere a un tempo l'accusato e l'accusatore (p.77).

Si osservi l'incalzare delle interrogative, esenti da qualsiasi sospetto di retorica, bensì miranti a rappresentare la ricerca condotta dal soggetto nel tentativo di dare un nome al colpevole e al crimine stesso, giocando sull'uso metaforico di un verbo (uccidere) il cui traslato può essere, a volte, più infamante del significato immediato:

Chi aveva ucciso Mizzi? il signor Kocenar o il capitano Derrico? oppure ero stato io stesso? o eravamo stati tutti a ucciderla ed ella non era che la vittima innocente di tutti? (p. 77).

Si consideri infine la ponderata alternanza dei tempi verbali che pare quasi scandire, sottolineare l'assenza — passata e presente — di Diche all'interno delle vicende umane:

Non vi erano tribunali e non vi erano processi per ciò nel mondo. Non vi sono tribunali per le ingiustizie che si commettono, e la nostra coscienza ne sente solo per breve tempo le vibrazioni dolorose (...) (p. 78).

Anche la descrizione dei luoghi non è mai fine a se stessa: si costituisce invece quale movente letterario per il soffermarsi del pensiero e della riflessione intorno a nuclei semici, che poi risultano funzionali alla struttura del racconto. A riprova di ciò leggiamo un altro brano che, anche se lungo, merita la nostra attenzione, poiché dimostra chiaramente il farsi di questa scrittura, il suo procedere, il suo snodarsi essenziale, mai superfluo, e sempre denso di implicazioni multiple:

Santa Trinita era una chiesa di campagna, abbandonata. Questa gente non ama il culto esteriore della fede. Si vedono perciò anche i loro piccoli cimiteri aperti sui campi, come se i morti potessero da un momento all'altro fuggire e riprendere la campagna. Le loro tombe non sono ripetizioni di un unico motivo, ma quali quadre, quali tonde o rettangolari aiuole, alcune messe a rombo con davanti l'iscrizione in una piccola lapide; e sull'aiuola, dalla primavera all'autunno, dei fiori curati come in un giardino; tutte tendenti al piccolo, come se sapessero che la morte raccoglie la persona in piccola cosa. E non hanno il culto nostro per i morti, che d'ognuno facciamo un grande personaggio; ma quasi vogliono diventar piccoli davanti ad essa come se fossero ritornati bambini. Esse mi fecero provare un'altra impressione della morte, quasi fosse diversa. E niente mi convinse di più che fosse soltanto un sentimento: e chi la sentiva in un modo, chi in un altro; e chi ne aveva un'idea falsata dalla cultura e dalla religione, chi la sentiva come una cosa naturale. L'aria era di solito molto tranquilla, e di lassù mi mettevo a guardare. La stradetta che mi ci aveva condotto era stretta e piena di gerani alle finestre con il fianco delle case coperto dalla vite; così vicine l'une alle altre che sembrava si toccassero. La via conduceva da due parti e io prendevo quella che andava dritta al campanile (...) e giungevo a due piccoli boschi con la chiesa nel mezzo che li divideva (...) La strada aveva lateralmente un muricciolo di pietre di quelle che i contadini dei nostri paesi mettono l'una sopra l'altra per liberare i campi; ed era ancora qua e là copersa di sassi aguzzi che la gente a furia di passare non aveva ancora levigato. Alcune persone salivano il monte dove le ultime case sempre più basse si arrampicavano, e, qui giunte, sembrando respirare il riposo e la quiete, si fermavano sempre più rare e disperse, come se fossero venute a liberarsi di un peso. Si vedevano di sotto i prati piani e le case che vi si perdevano. Alcuni buoi o cavalli lentamente si muovevano. A destra vi era la massa bianca della chiesa con il campanile. Una specie di chiostro semiabbandonato vi girava attorno con alcune nicchie e quadri della Passione corrosi dall'in-

temperie. Le nicchie erano d'architettura primitiva e screpolate; lo stesso elemento architettonico locale che avevo visto altrove vedevo ora riprodotto nelle nicchie. Le immagini del Signore e della Madonna erano modellate sui visi locali, larghi e un poco schiacciati; perché ognuno si figura Iddio a suo modo. Un cane andava rasgando tra i cespugli e due giovanotti lo seguivano da lontano. Di sopra V... volavano tre falchi ed era tanto alto e tranquillo il silenzio, che io sedevo sopra una pietra ad attendere di essere ripreso dalla vita che sembrava volesse fuggirmi; cioè da qualche voce o da qualche rumore. Poi mi veniva il pensiero che quel silenzio fosse abitato da qualche persona od occhio in agguato, e poiché s'era in guerra e a causa della natura umana, dalla quale c'è più da temere quando è silenziosa, e per il gusto che abbiamo di fare la natura animata come noi, ero preso da una vaga paura. Finché qualche rumore o qualcuno che passasse lontano non venisse a distrarmi. Un giorno vidi passare tra il fogliame alcuni soldati, altri con un sottotenente giovane in maniche di camicia bivaccavano sullo spiazzo erboso della chiesa proprio a ridosso della cappelletta, tanto che mi convinsi che *la natura era come ciascuno la vedeva*, e chi la trovava misteriosa e vi vedeva il male, chi la sentiva come un prolungamento dei suoi sensi, quasi fosse egli stesso un fuscello di essa (pp. 29-31).

Il passo ben elucida sia il linguaggio essenziale, il tono energetico, lo stile agevole del narratore che resiste alla tentazione di lasciarsi trascinare dalle maglie della scrittura, sia la riflessione matura, per niente affettata dell'uomo commosso dalla vita e dalle sue manifestazioni. Particolarmente significativa ci pare inoltre la considerazione che chiude il brano appena letto. Essa sottolinea un dato fondamentale: il reale — sia natura, sia *res* — non può tradursi *tout court* con l'essere, poiché viene colto soltanto attraverso la lente soggettiva del *sembrare*. Se a ciò poi si aggiunge che la scrittura, a sua volta, per le più svariate motivazioni, ordisce la sua rete di inganni, appare chiaro che il realismo vada letto come un ingegnoso «alibi» — secondo la fortunata proposta di Neuro Bonifazi — escogitato dall'«io» narrante per porsi in un «altrove» appunto, al riparo dalle esigenze che in definitiva ne motivano l'espressione.

Del resto in *Alessandria* Lunardi sembra mettere fortemente in crisi il concetto di «realtà» e, a buon diritto, Giorgio Barberi Squarotti a proposito di questo romanzo scrive: «Ne viene fuori un'opera un po' enigmatica fra personaggi e situazioni che si avvertono sempre un po' diversi rispetto a ciò che appare: e qui è il suo fascino». In effetti, se la città egiziana si profila come cifra dell'«esotico», della «seduzione» e del «mistero», il viaggio attraverso il deserto e i suoi ingannevoli miraggi è l'emblema di un sogno che si scioglie in scrittura. Così quando al protagonista vengono richieste le impressioni riportate dall'esperienza, dalla traversata, egli riesce soltanto a rispondere con un'ulteriore domanda, un interrogativo rivolto soprattutto a se stesso:

«Cosa aveva trovato?». Probabilmente non aveva compiuto affatto quel viaggio, tanto era stato straordinario e gli era sembrato irreali. Si trattava forse solo d'un viaggio ideale (p. 197).

Lo stesso presunto ritorno al reale — così viene infatti postillato il capitolo conclusivo — può leggersi come una sorta di risveglio in una situazione ancora oscillante tra immaginario e realtà. I personaggi, dal canto loro, si muovono, agiscono e parlano secondo moduli estremamente ambigui, sospesi tra fantasia e verità, mentre a Petite, protagonista femminile, è affidato il non semplice ruolo di farsi maschera, persona, antropomorfizzazione e interprete dell'enigma su cui si ordisce la narrazione. Un enigma forse non preventivato in pieno dallo scrittore, il quale, nel momento in cui si è reso conto che la scrittura tentava in autonomia i suoi percorsi, ha avvertito l'esigenza di fornire — con le note di lettura — una sorta di binario interpretativo che guidasse il lettore lungo il sentiero tracciato dal suo disegno narrativo.

Caso esemplare della convivenza conflittuale che si stabilisce tra critico e narratore, *Alessandria*, l'ultima opera di Lunardi, segna una sorta di spartiacque tra *Diario di un soldato semplice* e il segno *double*, il segno che mentre afferma nega, il segno che cattura il reale nella sua intrinseca ambiguità. Sta a Lunardi adesso scegliere la via da continuare a percorrere, ma in entrambi i casi — ci sembra — gli si apre una feconda alternativa.

VINCENZO PIRANI

PAGINE DI STORIA ANCONITANA NELLE LAPIDI DEL
PALAZZO DEGLI ANZIANI

Prima di illustrare le lapidi che sono presenti nella sala maggiore del Palazzo che le ospita, sono da premettere due parole sull'edificio.

Il palazzo è conosciuto come Palazzo degli Anziani, anzi, secondo la dizione che compare sulle carte panoramiche di Ancona del sec. XVII, il Palazzo delli Venerabili Signori Antiani, che il mercato tri-settimanale delle Farine, che si teneva nell'attuale piazza B. Stracca, faceva anche chiamare il Palazzo della Farina (1). Esso era la sede del Magistrato che reggeva la Città.

Secondo la tradizione raccolta dai cronisti locali, fu innalzato nel sec. V e costruito per la munificenza di Galla Placidia (2). Nulla può oggi confermare o smentire questa tradizione, che ha tutto il valore delle tradizioni locali, dimostratesi sostanzialmente esatte, come è recentemente avvenuto in occasione della ricognizione canonica eseguita sulla salma del Patrono della città, S. Ciriaco (3).

Lazzaro Bernabei, nel trascrivere la notizia, pone, come data di costruzione, l'anno 403. Ma questa data è assolutamente immaginaria perché, sempre riconoscendo alla munificenza dell'Augusta la sua realizzazione, ella, in quell'anno, era ancora bambina e non avrebbe potuto assumersi impegni di quel genere (4). Accettando però il nome suggerito dalla tradizione, occorrerà avanzare un'ipotesi che concili l'avvenimento con la persona.

L'interessamento di Galla Placidia per Ancona può collocarsi tra gli anni 425 e 437, periodo in cui ella regge, a nome del figlio Valentiniano III, l'Impero romano di Occidente, dopo esser stata riconosciuta Augusta dal nipote, Teodosio II, imperatore di Oriente. Il riconoscimento aveva comportato reciproche concessioni: Valentiniano avrebbe sposato Eudocia, figlia di Teodosio, e l'Impero di Occidente avrebbe rinunciato all'Illiria che sarebbe passata a quello di Oriente. Così il confine tra i due imperi si spostava sull'Adriatico e su questo mare l'unico porto che poteva garantire la presenza di una flotta a difesa dell'Italia era quello di Ancona. Inoltre Galla, da saggia e previdente statista — non per nulla era figlia di Teodosio I° il Grande — pensava di lasciare al figlio uno Stato bene organizzato e sicuro nei suoi confini.

La posizione di Ancona e le relazioni che già la città intratteneva con l'Oriente, rendono quindi ammissibili l'interessamento dell'Augusta e la sua munificenza per iniziative che servano a renderle

legata la popolazione. Così costruirà un palazzo — che, forse, inizialmente dovette essere stata la sede del rappresentante imperiale, quindi quella della Comunità civica — e darà l'appoggio, determinante, all'iniziativa intesa a ricondurre nella diocesi che aveva governato, i resti mortali del vescovo Ciriaco sepolti, dopo il martirio, a Gerusalemme (5).

Dalle strutture che formano l'attuale edificio poco può rilevarsi. Dai lavori eseguiti nel 1973 sono emersi elementi sino allora sconosciuti, quali, per esempio, degli ambienti e, tra questi un vano che si è proposto come un luogo sacro. Ma è veramente bizantina quest'aula ritrovata? Praticamente è un ambiente a pianta rettangolare la cui copertura — che non esiste più — appoggiava su muri e arcate, che smussavano i quattro angoli retti, e si voltava a cupola ovoidale, sul tipo di quella di S. Maria di Portonovo. Accanto a questo ambiente, che l'allora Soprintendente arch. Raffaello Trinci mi invitò espressamente a visitare per scambiare impressioni e riflessioni, vi sono i resti corrispondenti al piano terreno di una torre, di sicura epoca medioevale. Da allora non ho più avuto modo di accedere nel complesso e, a parte le due fotografie inserite da Mons. Natalucci in una sua pubblicazione del 1980, null'altro è stato pubblicato al riguardo, opportunamente documentato ed illustrato. Tutto rimane quindi *sub iudice* e sembra inutile discutere ora sino a qual punto si possa confermare o ripudiare definitivamente la tradizione (6).

Dopo il Bernabei, che stese la sua cronaca alla fine del sec. XV, parla del Palazzo Giorgio Vasari. Nella sua opera egli attribuisce il progetto dell'edificio a Margheritone d'Arezzo unitamente alle sculture che ne adornavano le bifore (7). Qualcuna delle sculture è ancora presente sulla facciata, collocata come integrazione del paramento, essendo sparite le bifore.

La descrizione del Palazzo, come si presentava nel sec. XVI, è nella Storia manoscritta di Lando Ferretti. Queste notizie sono state riprese poi da Giuliano Saracini ed inserite nelle Notizie storiche da questi pubblicate nel 1675. Quanto dice il Saracini del Palazzo non si distacca molto da quanto riportato dal Bernabei, aggiungendo la descrizione del Ferretti. Però corregge la data indicata dal Bernabei, 403, con il 425; anche se il Saracini non giustifica questa sua presa di posizione, dimostra che ha cercato di adeguare i tempi all'attribuzione dell'edificio all'epoca di Galla Placidia (8).

Dopo il Saracini non si hanno più approfondite ricerche sul Palazzo: su riviste locali si ripetono le notizie già conosciute, senza molto approfondimento dal lato storico, si illustrano le testimonianze che appaiono sulle strutture esterne. Lo sprazzo di luce, che sembrava potesse divenire un chiaro mattino, apparso nel 1973, sembra

essersi spento o, forse, eclissato e tutto è ripiombato nel grigiore dell'attesa. Sarebbe ormai ora di riprendere quei lavori, completarli, pubblicarne i risultati con illustrazione documentata, permettendone così la pubblica fruizione.

Vi è anche da aggiungere che il Palazzo, così come le vediamo oggi, ha avuto le sue vicende nel tempo, abbastanza dolorose anche se qui, in Ancona, sono purtroppo di casa: frane, terremoti, incursioni, incendi. Quanto è rimasto del più antico manufatto, dopo tutte queste jatture, non potrà certo essere di notevole entità. Vi è solo da augurarsi che il proseguimento dei lavori e l'illustrazione dei reperti possa almeno restringere il campo delle ipotesi se non conseguirà il poter esprimere una parola definitiva sulla sua fondazione, giustificando o rigettando la tradizione.

Una lapide che offre, ufficialmente, un richiamo alle dolorose vicende subite dal Palazzo è stata ivi collocata nel 1640 e vi è ancora. E' anteriore alla data di pubblicazione del libro del Saracini e dovrebbe essere il documento che fissa la tradizione corrente in quell'anno. Il marmo è collocato sulla parete a destra entrando dall'ingresso principale ed il latino del testo, abbastanza chiaro, ricorda il lavoro, diretto dai deputati all'uopo nominati, per rendere nuovamente funzionale il Palazzo, rovinato dai terremoti, guerre, distruzioni e vandalismi (9).

Ma è ora di restringere il campo, altrimenti il discorso sarebbe sul Palazzo e non sulle lapidi della sala maggiore. Si salga, così, velocemente, lo scalone, tralasciando di fermarsi sulle memorie e sulle lapidi presenti lungo le rampe e i pianerottoli, per entrare nell'aula dove sono le venti che formano l'oggetto di questo studio.

Nella sala, le lapidi sono così distribuite. Quattro sono collocate sulla parete di fondo, prospiciente il mare: sei sulla parete a destra entrando mentre su quella opposta ve ne sono cinque; altre cinque sono sulla parete dove si apre l'ingresso. Sulla parete di fondo e sulle laterali, le lapidi rispettano criteri di simmetria e formano anche decorazione, cosa non osservata sulla parete dell'ingresso; vi è poi una certa gerarchia nella collocazione in quanto nella zona ove sedevano gli Anziani ed i Regolatori — il Magistrato — vi sono le memorie dei Papi; lungo le pareti laterali e quella di fondo sono ricordati gli altri personaggi, cardinali, vescovi. Dopo l'Unità d'Italia, lungo le pareti laterali, sempre in posizione simmetrica, si posero le lapidi per Vittorio Emanuele II e Giuseppe Garibaldi; su quella dell'ingresso, dove ne erano soltanto due, quelle per Camillo Cavour e Giuseppe Mazzini alle quali farà seguito quella per Michele Fazio. Così su questa parete risultano presenti la prima lapide posta nella sala, anno 1678, e l'ultima, anno 1907; e proprio questa, non rispet-

tando i precedenti criteri, alterò la simmetria presente sulla parete dell'ingresso.

Le due lapidi che ricordano gli eventi più antichi non sono le originali: erano state collocate verso la fine del sec. XVI e ricordavano i papi Paolo III e Sisto V. Furono rinnovate nell'anno 1775 ma non se ne conosce il motivo. Il primo aveva rilasciato, nel 1539, la Bolla detta della reintegrazione che, secondo le aspettative, avrebbe dovuto ripristinare lo stato di autonomia di cui godeva Ancona prima del 1532 (10). Però la Bolla non ebbe questo effetto, pur permettendo nuovamente di adottare iniziative che al tempo dell'occupazione dell'Accolti erano state soppresse. Ma al Magistrato ciò sembrò sufficiente e così fu decretata la lapide con un busto, ambedue spariti, ora richiamati da quanto collocato nel 1775.

Mentre è in qualche modo giustificata la memoria in onore di Paolo III, resta meno evidente il motivo che spinse ad erigere e rinnovare quella per Sisto V. Anche il procedimento adottato per rinnovarla registra una certa anomalia: mentre tutte le altre sono deliberate dal Consiglio e realizzate a cura dei deputati all'uopo nominati, questa viene collocata nuovamente per autonoma iniziativa dei Regolatori, sempre nello stesso anno 1775. Ciò fa supporre che ancora non si era spenta la delusione per il mancato appagamento di quanto si aspettava Ancona da quel Papa. Sisto V, ancora semplice frate, aveva dimorato nel convento anconitano del suo Ordine; una sua nipote era sposata in Ancona con un Todini; un suo nipote studiava pure in Ancona. Ma quando decise di elevare ad Arcivescovo uno dei Presuli marchigiani, ad Ancona preferì Fermo. E' vero che questa Diocesi aveva perduto parte del suo territorio per la creazione della nuova diocesi di Montalto, località di origine della Famiglia del Papa, i Peretti, e che, in qualche modo bisognava ripagarla; ma allora certe distinzioni, più che sul campo religioso, avevano il loro peso e si riflettevano in quello politico-amministrativo. Non è molto chiaro, quindi, il motivo che spinse a collocare la lapide originaria anche perchè la commissione data al Fontana per studiare l'ampliamento della città che, se realizzato, avrebbe dato un nuovo volto ad Ancona, non andò oltre la relazione sullo stato del momento ed al progetto di massima delle due soluzioni proposte. Ancona avrà il suo Arcivescovo qualche secolo dopo, nel 1904, da papa S. Pio X (11).

La prima lapide collocata dopo il rinnovo del Palazzo è motivata da una circostanza che si ripete ancora oggi; mentre allora suscitò particolare emozione, adesso preferiamo ignorarla perchè se ne temono le conseguenze.

Nell'eseguire la pulizia dei fondali del porto, il cavafango lavorava in continuazione per mantenere le necessarie profondità, nei pressi dell'arco di Trajano furono ripescati dei frammenti bronzei

tra cui quelli di una zampa di cavallo ed un dito di statua di persona. Il luogo di ritrovamento, senza alcuna documentazione o prova, li fece consacrare appartenenti alla statua equestre dell'Imperatore ed il Consiglio, memore delle benemeritenze verso Ancona, ne volle celebrare la memoria. Era allora papa Innocenzo XI che aveva fatto risarcire le mura del porto: questa normale opera di manutenzione viene, coll'occasione, esaltata come gli interventi trajanei per il porto. Ma il testo della lapide, che ricorda al Pontefice la gratitudine degli Anconitani verso chi potenzia questa vitale struttura della città, sembra permeato di sottile ironia che forse è sfuggita all'estensore del testo stesso, preoccupato di ottenere, coll'iperbole, maggiori elargizioni; del resto siamo nel Seicento ed il porto sta percorrendo il ramo discendente della sua parabola. Non si può dire che oggi i ritrovamenti archeologici o, in genere, valori culturali suscitino lo stesso interesse e provochino le stesse sensazioni, nonostante la loro importanza per la storia della città (12). E non concorrono certo a modificare questo atteggiamento di timore i cantieri perennemente aperti, certe sistemazioni lasciate a metà od altre sbrigativamente risolte ma in modo che non permettono alla popolazione di poterne usufruire culturalmente (13). A quanto sembra, nella seconda metà del Seicento, siamo nel 1678, si era più attenti a questi eventi e si sentivano maggiormente i valori civici.

Se la prima lapide è una manifestazione di cultura, la seconda — sempre dopo il rinnovo del Palazzo — ricorda lutti e rovine. E' quella che documenta gli interventi di papa Innocenzo XII per concorrere alla riparazione dei danni provocati dal terremoto del 1690 che, dalla descrizione tramandataci, dovrebbe essere stato di maggior intensità di quello del 1972: crollarono infatti i campanili, frutto forse anche della maggior durata, calcolata allora pari a quella occorrente per la recita di un Credo, che comporta un tempo superiore ai venti secondi., Papa Innocenzo sovvenzionò la ricostruzione elargendo una certa quantità di grano da vendere, perchè col ricavato si intervenisse in opere pubbliche, in questo caso, la riparazione della rete idrica; sospese, per tre anni, i contributi all'erario; attuò, inoltre, una specie di porto franco con agevolazioni doganali. Però quanto si fece allora non risolse il problema: ebbe la portata di quello che oggi definiremmo un pronto intervento. La ricostruzione sarà attuata qualche decennio più tardi, verso la metà del secolo successivo, quando i benefici del porto franco, concesso da papa Clemente XII, miglioreranno le condizioni economiche, permettendo così ad Ancona di rinnovarsi (14).

La terza lapide, in ordine di tempo, è quella che celebra il cardinale vescovo di Ancona Marcello d'Aste. Oggi, per noi, è un illustre sconosciuto ma è da ricordare che nei suoi riguardi fu aperto un pro-

cesso di canonizzazione, motivato dalla sua santità di vita. Chi compendì il periodo del suo governo della diocesi anconitana, ricordò soprattutto la sua inesauribile carità e notò, in particolare, che le elargizioni furono di tale rilevanza da superare il reddito che poteva avere dalla diocesi e dal suo patrimonio personale. L'affetto che portava alla città volle testimoniare con atto inconsueto. Costretto a recarsi a Bologna per sottoporsi a necessarie cure, visto ormai impossibile il ritorno nella sua diocesi per la fine che si annunciava imminente, dispose che il suo cuore, dopo la morte, gli fosse cavato dal petto e, trasportato in Ancona, sepolto nella Cattedrale. A qualcuno questa disposizione potrà sembrare un poco macabra, ma fu l'espressione di una totale dedizione avendo elargito non solo beni materiali ma anche parte della sua persona. Oltre a questo Vescovo, che morì nel 1709, Ancona ne ebbe un altro che, verso la fine dello stesso secolo, ebbe l'onore dell'apertura del processo di canonizzazione, il Cardinale vescovo Mancinforte. Vi è da aggiungere che i due processi, rimasti interrotti all'epoca dell'invasione francese di Ancona, sono ancora sospesi ed attendono di essere ripresi e conclusi. Il secolo delle frivolezze non impedì a questi due nostri Vescovi di illustrare con la loro vita e le loro opere la Cattedra di S. Ciriaco (15).

Dopo queste tre lapidi, così diverse per il motivo e per le circostanze, a distanza di tempo ne viene collocato un gruppo che ha un motivo comune: il porto ed i suoi problemi.

La vita di Ancona è indissolubilmente legata al mare sin dalle sue prime origini ed è logico che il porto assorba le maggiori attenzioni. In questo nutrito gruppo di lapidi è tracciato l'itinerario per il potenziamento della struttura, dalla decisione di papa Clemente XII agli ultimi lavori eseguiti sotto papa Pio VI. Così sono celebrati, oltre ai due papi già nominati, i papi Clemente XIII, Clemente XIV, Benedetto XIV; il cardinale vescovo di Ancona Bufalini ed il Tesoriere dello Stato, Perrelli. Sembrerebbe stato logico che insieme alla lapide in onore di papa Clemente XII fosse stata scoperta anche quella per il cardinale vescovo di Ancona Lambertini, perchè fu lui a convincere il papa a rilasciare il chirografo che dichiara franco il porto di Ancona (16); però il Lambertini sarà ricordato più tardi, quando salirà al trono di S. Pietro, auspicandone particolare interessamento per il futuro della città, auspicio pienamente realizzato (17). L'omissione fu probabilmente provocata dalla circostanza della traslazione del Lambertini dalla cattedra di S. Ciriaco a quella di S. Petronio.

I lavori per il Lazzeretto e per il nuovo braccio iniziarono infatti quando il Lambertini era già lontano da Ancona. Mentre il Lazzeretto, che oggi noi conosciamo come Mole Vanvitelliana, ebbe il suo compimento, il nuovo braccio, corrispondente all'attuale Molo Nord,

fermatosi all'inizio per la disavventura tecnica capitata al Vanvitelli, rimase sospeso per molti anni. Sarà proprio il Lambertini, ormai Papa Benedetto XIV, a volere la ripresa dei lavori e la continuazione sino al loro compimento — che però non vide — sapendo quanto la funzionalità dello scalo fosse necessaria alla vita della città, superando opposizioni in seno all'amministrazione dello Stato Pontificio. Traccia di queste opposizioni si riscontrano nella corrispondenza intercorsa tra Corrado Ferretti ed il Vanvitelli, come sarà più avanti documentato. Il piano di finanziamento predisposto dal Tesoriere Generale dello Stato Perrelli per decisione di papa Lambertini, sarà mantenuto anche sotto i successori di papa Benedetto XIV, sia per la semplicità della formula che per la sicurezza del finanziamento. Esso si basava su due lotti annuali di lavoro per l'importo di ventimila scudi ognuno, spesa da imputarsi sui proventi del gioco del Lotto. E' da notare come l'amministrazione della somma venga sottratta al Governatore, al Consiglio Comunale e ad un incaricato, come doveva essere avvenuto al tempo del Vanvitelli, quando la contabilità era tenuta da un Ferretti; ora, con le nuove disposizioni, sarà il Vescovo di Ancona, che era allora il Cardinale Bufalini, a tenere l'amministrazione. Questa disposizione reca evidente la volontà del Papa che aveva analogamente disposto quando si era interessato, al tempo della sua presenza in Ancona, di organizzare un fondo per la manutenzione e costruzione delle strade; il chirografo di papa Benedetto XIII che autorizzava l'iniziativa, tra le altre prescrizioni prevedeva che l'amministratore del fondo doveva essere il Vescovo, norma suggerita dal vescovo Lambertini che temeva la distrazione degli introiti del fondo stesso per scopi diversi da quello per cui veniva costituito (18).

In questo caso vi era anche un'altra motivazione. Il Bufalini, prima di reggere la diocesi anconitana, era stato il responsabile della Zecca pontificia ed aveva risanato il bilancio dell'Ospedale di Santo Spirito, uno dei maggiori di Roma. L'amministrazione era così affidata a mani sicuramente capaci e gli atti contabili potevano quindi essere impostati nel migliore dei modi.

Ed ora è da esaminare la corrispondenza tra il Ferretti ed il Vanvitelli di cui si era accennato in precedenza.

In una lettera, datata 20 novembre 1756, così scrive il Ferretti sui lavori per il nuovo braccio, ripresi dal Marchionni:... *Io ho avuto la sorte sentirmi dire dal F. (figlio o — dal nome — Filippo) sul muso che crede siasi fatto un gran rubbare sul lavoro vecchio del Braccio, per esservi speso scudi 96mila in un lavoro così tenue, e per lavoro presente di tanto magior considerazione scudi 20mila...* (19). E' un avvertimento all'architetto perchè si prepari a possibili contestazioni. Antecedentemente, in data 13 giugno 1754, dolendosi di non averlo

potuto incontrare in Ancona, gli dice... *Ma, caro Luigione, già vi è noto con quanto disprezzo sia riguardato ogn'uno di questa Città alla Corte di Roma...* (20). Ecco così descritto l'ambiente in cui dovettero muoversi papa Benedetto XIV ed il Tesoriere Perrelli per poter far riprendere i lavori per il porto, ambiente che noi conosciamo solo in parte e solo per questa privata corrispondenza. Questo permette di maggiormente apprezzare il particolare affetto che papa Benedetto XIV, nonostante i contrasti con l'Amministrazione civica, nutriva per Ancona che egli considerava, come si esprime nelle lettere all'Arcidiacono Sturani, *la sua diletta prima sposa* (21).

Completò i lavori per il porto papa Pio VI. Egli già aveva conosciuto molto da vicino il problema, essendo stato Tesoriere Generale. Aveva continuato l'attuazione del piano Perrelli ed, ormai alla conclusione, curò fosse attuato il Forte a protezione del porto e, sul Forte, fece erigere il faro o Lanterna, assicurando così la tranquillità per chi proveniva sulle azzurre vie del mare. Per i collegamenti terrestri decise l'attuazione di un'altra struttura, per evitare di salire a Capodimonte e discendere al porto per chi entrava in città e viceversa per chi ne usciva, con dispendio di tempo e di energia, una strada litoranea a servizio della città e del suo porto. La lanterna saltò in aria nel 1860 ed è rimasto solamente il basamento del forte sul quale, dopo la guerra 1940-1944, è stata costruita la Stazione Sanitaria Marittima. La strada esiste ancora ed è una delle poche — se non l'unica — che nonostante gli ormai due secoli di vita è ancora pienamente rispondente alla sua funzione: oggi la chiamiamo via Marconi (22). Con la strada si aprì sulle mura la nuova Porta civica, Porta Pia, dal nome del Pontefice; lo stesso toponimo ebbe il borgo che si formò a monte della nuova strada, Borgo Pio, oggi ricordato dalla piazzetta sulla quale, nell'Ottocento, era stata eretta la nuova chiesa parrocchiale demolita dai bombardamenti nel 1944 (23).

Bisogna ricordare il valore del progettista della strada perchè la prevede proiettata nel futuro e non solo prossimo, beneaugurando allo sviluppo della città. Essa si componeva di due percorsi pedonali, uno sotto i portici che si snodavano nei fabbricati del lato a monte, ed uno lungo il mare, previsto come viale alberato. Più tardi il viale fu sacrificato per la tranvia in sede fissa, mentre la zona balneare che vi si era organizzata fu man mano sostituita dal parco ferroviario. Tra questi due percorsi pedonali vi era la piattaforma stradale per i carri che consente ancor oggi la formazione di quattro ampie corsie.

Le lapidi, comunque, non specificano le difficoltà, i contrasti, le rivalità che si possono dedurre dai testi delle lettere del Ferretti, essendo soltanto laudative. Conoscendo, anche per sommi capi, il

retroscena, vi è da dire che le lodi e la riconoscenza non sono certo immeritate.

Vi sono poi le lapidi che commemorano cittadini benemeriti.

Una è per il cardinale vescovo di Ancona, Massei. Nel periodo bellico che caratterizzò la successione al trono d'Austria cercò di risparmiare alla città le conseguenze dello stato di occupazione: gli eserciti in lotta, nonostante la neutralità dello Stato Pontificio, non si fecero scrupolo di considerare la penisola come campo di battaglia (24) occupando città, pretendendo contribuzioni e sovvenzioni, rubando tutto ciò che poteva capitare alla loro portata. Possiamo ben immaginare la situazione perchè qualche decennio or sono l'abbiamo vissuta. Il Cardinal Massei, che aveva allora oltre ottant'anni e relativi acciacchi, non si stancò di girare per i vari comandi riuscendo ad evitare l'occupazione di Ancona da parte degli Austriaci — cosa che circa un secolo dopo non sarà possibile ad un suo successore e che comportò gravi tensioni tra i cittadini — risparmiando così disagi e danni alla popolazione.

Due lapidi sono per Rainerio Simonetti e Giannottavio Mancinforte che, intrapresa la vita ecclesiastica, pervennero al cardinalato e si distinsero negli incarichi ricevuti. La lapide per il Simonetti fu posta a cura della Famiglia mentre per quella di Mancinforte ci fu una decisione consiliare: ciò si spiega dal particolare incarico che ebbe il Mancinforte e cioè di essere eletto Cardinale Protettore della città presso la corte di Roma, succedendo al cardinal Marefoschi di Macerata. Ci si sarebbe aspettato che, o a cura della Famiglia o del Comune, fosse stata innalzata una lapide anche al concittadino cardinale Giovangiaco Mollo che da segretario del Lambertini, quando questi ancora non era neppure vescovo ma solo personaggio di Curia, pervenne alla carica di Cardinal Datario. Non vi sono elementi che possono indicare i motivi di tale omissione, tanto più che il nipote, Francesco Mollo, figura come deputato per la collocazione di altre lapidi.

La lapide eretta per il Cardinal Protettore Mancinforte chiude la serie di quelle collocate nel periodo in cui Ancona era nell'ambito dello Stato Pontificio.

Si riprende a collocare memorie dopo l'Unità d'Italia e riguardano coloro che ne sono stati i protagonisti, Vittorio Emanuele II, Giuseppe Garibaldi, Camillo Benso di Cavour, Giuseppe Mazzini. Sono lapidi molto sobrie, dal testo conciso ma aderente alle rispettive personalità. A queste quattro si aggiunge quella che chiude la serie delle lapidi, eretta a memoria di Michele Fazioli, anconitano e protagonista dei diversi momenti storici, partecipando direttamente al governo della città come primo cittadino. Fu Gonfaloniere e Sindaco, pronto a reggere la vita civica anche in momenti in cui poteva

essere in gioco la sua esistenza. Il coraggio e la lungimiranza di cui dette prova amministrando Ancona durante i delicati momenti di trapasso dei poteri sul piano nazionale, non si ripeterono nelle decisioni in materia urbanistica; pensiamo alla sistematica distruzione delle mura che sin dal secolo XV difendevano Ancona, dal bastione delle Cavorchie sino al Campo Trincerato, comprese le due porte che ivi si aprivano, la Porta Farina e quella del Calamo. Vien da riflettere che ciò dovrebbe appartenere ad una nemesi perchè altrettanto è accaduto negli anni 20 di questo secolo, quando furono abbattute le mura del primo Ottocento, che scendevano dal Baluardo di S. Stefano sino alla piana di Pennocchiara e da qui risalivano sino al Cardeto, compresa la coeva Porta, che si trovava ove ora è la Piazza XXIV Maggio, e, più recentemente, quando si è totalmente cancellato l'antico terzero del Porto o Turriano, per procedere al «rifacimento» della città dopo i danni bellici. Non bastando ciò, in tempi ancor più vicini, si incide ancora su quanto ancora ricorda l'Ancona romana, medioevale e tardo rinascimentale e settecentesca nei due terzi, in nome della ricostruzione dopo i danni sismici (25).

Dopo esposti i motivi delle collocazioni, due parole sulla distribuzione e tipologia.

Undici lapidi ripetono lo stesso disegno ed interessano tre pareti: quella verso il mare e le due laterali; con le altre due, che ricordano le precedenti in onore di Paolo III e Sisto V, sono state collocate tra il 1732 e il 1781. Sono così distribuite: quattro sono sulla parete verso mare e cioè le due rinnovate (1775) e quelle in onore dei Papi Clemente XIV (1771) e Pio VI (1775); cinque sulla parete a destra entrando che celebrano Clemente XII (1732), Innocenzo XII (1692), il Cardinale Massei (1764), il Tesoriere Perrelli (1771) ed il cardinale Simonetti (1752); quattro sulla laterale a sinistra e cioè quelle dei Papi Benedetto XIV (senza data ma l'ultimo quadrimestre del 1745) e Clemente XIII (1759) seguita da quelle dei cardinali Bufalini (1775) e Mancinforte (1781). Al di sopra del livello delle lapidi settecentesche, e sopra gli ingressi laterali, a destra entrando vi è la memoria in onore di Giuseppe Garibaldi (1882) ed a sinistra quella di Vittorio Emanuele II (1878). Sulla parete dell'ingresso principale, sopra la porta è la lapide che ricorda il rinvenimento archeologico (1680) con a destra, in alto, la lapide di Cavour (1888) ed, in basso, quelle del cardinal d'Aste (1710) e di Fazioli (1907); a sinistra, in alto, quella di Mazzini (1872).

Per quanto riguarda la tipologia, in un primo tempo dovrebbe esservi stata ampia libertà e rimane a testimoniarla le diverse forme e decorazioni della lapide del 1680 e quella del 1710. Non si conosce come fossero state le due rinnovate e quella originale del 1692, ma è da presumere che rispecchiassero il gusto del momento. La ne-

cessità di dover convenientemente celebrare l'intervento sul porto consigliò di adottare un criterio comune, in modo che le lapidi divenissero anche decorazione della sala. Le lapidi che rimasero nella collocazione originaria dovettero essere quella del 1680 e del 1710, mentre fu sicuramente rimossa quella del 1692 che si aggiunse alle altre che dovevano esserlo state in occasione dei lavori di restauro; e si studiò la nuova distribuzione adottando anche una tipologia comune a tutte le memorie che sarebbero state erette per l'occasione e per quelle che si sarebbero aggiunte nel futuro. Non rimane traccia dell'autore di questo progetto e si possono fare soltanto delle ipotesi. Nel 1732 in Ancona, oltre al Vanvitelli, vi era un altro architetto che curava la costruzione della chiesa di cui aveva anche disegnato i piani, il carmelitano scalzo fra Giovanni Battista Bartoli, romano. Doveva essere un certo nome perchè sarà anche chiamato a far parte della commissione che deve decidere sulla torre civica di Fano, insieme con il Vanvitelli, e viene proposto come progettista per la nuova che dovrebbe essere innalzata. A lui il Comune di Ancona aveva già chiesto il progetto per la sistemazione della statua di papa Clemente XII sul ripiano della scalinata che univa la Piazza Grande — così allora si chiamava la parte pianeggiante dell'attuale Piazza del Plebiscito — con la chiesa dell'Incoronata, comprendente il basamento per la statua e la sistemazione delle fontane (26). Il progetto per la memoria che avrebbe dovuto ornare le pareti della sala, quello che oggi noi vediamo presente, rispecchia bene il carattere del frate architetto: sia la cornice per la lapide che la sovrapposta nicchia per il busto o il ritratto, sono di linee sobrie, con reminiscenze classiche, proprie della scuola romana, come è anche rilevabile nella chiesa dei Ss. Pellegrino e Teresa che oggi conosciamo più familiarmente come la chiesa degli Scalzi, anche se la soluzione distributiva, per la precisa simmetria e le alternanze tra le porte e finestre rivela una certa rigidità, che è però anche tipica della mentalità razionalistica del sec. XVIII. Non si può però escludere che l'intervento fosse stato opera del Ciaraffoni, vista una somiglianza con soluzioni da lui adottate per decorare portalini di palazzi. La mancanza di una lapide, la sesta a sinistra entrando, consente di accertare che non furono subito eseguite tutte, ma che si realizzarono singolarmente a seguito delle particolari decisioni consiliari (27). La successiva ricollocazione delle due lapidi commemorative dei papi Paolo III e Sisto V fa ritenere che all'inizio il criterio per la dedicazione del monumento era molto restrittivo ed avrebbe dovuto soltanto celebrare i lavori per il porto. Poi si allargò la norma e così si aggiunsero le due lapidi rinnovate e quelle per i due cardinali anconitani.

Forse altre figure di Anconitani avrebbero potuto essere qui ricordate ed il posto lungo le pareti non manca. Per ripristinare l'ori-

ginario criterio della simmetria, infatti, potrebbero essere collocate diverse altre lapidi e precisamente: la quinta tra quelle settecentesche, in posizione opposta a quella del card. Simonetti; due sopra le altre porte laterali della sala; due a sinistra entrando dall'ingresso principale. Però il discorso diventa difficile sia perchè occorrerebbe eseguire copie di forme che ormai non si sentono più — e questo per almeno tre — sia per scegliere coloro che qui dovrebbero essere ricordati. Ma è forse cosa migliore che a ricordare coloro che ciascuno di noi proporrebbe per tale onorifica memoria rimangano le loro opere che, come ci ammonisce Orazio, formano il vero *monumentum aere perennius / regalisque situ pyramidum altius* (28).

Dopo aver dato queste indicazioni generali, non rimane altro che trascrivere il testo delle venti lapidi, partendo da quella di Clemente XIV, posta sulla parete lato mare, per ritornare alla stessa parete per quella di Pio VI, ambedue in posizione simmetrica rispetto alla finestra centrale.

NOTE

(1) Il mercato trisettimanale delle farine, dopo il 1532, emigrò nella piazza compresa tra la Porta di S. Pietro (Arco di Garola) e la Porta Farina, piazza oggi ristretta dopo la costruzione dei palazzi che la fiancheggiano verso monte e verso valle. Era stato conservato il toponimo via Farina, sino agli anni 40; poi fu variato in via Iridio Mantovani, medaglia d'oro, quindi in via Matteotti.

(2) L. BERNABEI, *Chroniche Anconitane transcribe et insieme reducte per me Lazaro de Bernabei Anconitano 1492*, in C. Ciavarini, Collezione di documenti storici inediti od editi rari della Città e Terre Marchigiane, Ancona, 1860, p. 18: ... edificò ancora el dignissimo palazzo al presente chiamato el palazzo de la farina. Opera de gran dispendio, de longo tempo, et de grande admiratione, per che, oltre al grande edificio, edificate volte sopra volte, ed locho montuoso et proclive fo facto piano, como al presente se vede.

(3) G. Mariuzzi, V. Pirani, C. Lausdei, *Ricognizione canonica storica e scientifica delle spoglie del Patrono di Ancona S. Ciriaco*, Ancona, 1984.

(4) L. MAZZOLARI-STORONI, *Galla Placidia*, Milano, 1975, p.37. L'anno esatto della nascita di Galla Placidia non si conosce. Però, considerando che nacque dopo il 387, anno in cui il padre, Teodosio I il Grande aveva sposato, in seconde nozze, la madre Galla, nel 403 non poteva avere oltre quindici anni. Inoltre, in quello stesso anno, ella risulta presente a Milano, dalla cugina Serena, e, nel 404 a Roma con il fratellastro Onorio. A Roma, Galla Placidia rimarrà anche dopo la partenza di Onorio per Ravenna, scelta come capitale dell'Impero di Occidente, e sarà presente all'assedio ed al sacco di Roma per opera di Alarico nel 410. Non è quindi ammissibile un interessamento per Ancona in quell'anno.

(5) G. MARIUZZI ecc. *op. cit.*, p. 37.

(6) M. NATALUCCI, *Ancon Dorica Civitas Fidei*, Ancona, 1980, p. 284.

(7) G. VASARI, *Le Vite*, a cura di R. Bettarini, Firenze, 1967, II, p. 93: ...fece il disegno e modello del palazzo de' Governatori della città d'Ancona alla maniera greca l'anno 1270 e, che è più, fece di scultura nella facciata principale otto finestre, delle quali ha ciascuna nel vano del mezzo due colonne che a mezzo sostengono due archi, sopra

i quali ha ciascuna finestra una storia di mezzo rilievo che tiene dai detti piccoli archi insino al sommo della finestra...

(8) G. SARACINI, *Notitie storiche de la città de Ancona*, Roma, 1675, p.72: ... *del pubblico Palazzo poi da chi fosse esso stato in quelli antichi tempi edificato non lo posso autorevolmente riferire; ma solamente per tradizione antica narrare, che la sua fondatione seguisse l'anno 425 (...) haveva esso Palazzo tre amplissime sale, alla prima delle quali, per una scalinata di fine Pietra fabricata, e molto commoda a salirla, si andava, e per dette Sale in convenevoli appartamenti di Camere, con Porte di Metallo lavorato s'entrava, e da quelle poscia si passava in un'amenissimo Giardino con dilettevole artificio piantato. Haveva esso Palazzo tre grandi, e forti torri, due delle quali erano ne lati di quello, e la terza nel mezzo del medesimo situata, con loggia intorno ad essa torre, che verso il mare riguardava; la Porta dell'Ingresso del Palazzo, era di fini Marmi molto bene intagliati, eretta, e che nello spatio di sedici anni fu la Fabbrica, compiuta...* Il manoscritto del Ferretti è presso l'Archivio di Stato di Ancona; una copia, eseguita da G. Picchi-Trancredi è nella Biblioteca Comunale di Ancona e un'altra, collazionata dalla precedente, è presso la Soprintendenza Archeologica delle Marche.

(9) Ecco il testo della lapide che ricorda l'epoca ed i lavori eseguiti: S(enatus) P(opulus) Q(ue) A(nconitanus) / PALATIVM HOC AB AEVO IMMEMORABILI CONSTRVCTVM / INJVRIA TEMPORIS INFORME BARBARORVM HOSTIVM / FERITATE PLVRIES DIRVTVM ATQVE COMBVSTVM IN HANC / VENVSTIOREM FORMAM REDEGIT AN(no) D(omi)NI / MDCXXXVII / DEPVTATIS PROSPERO BONARELLO A RVERE CO(mite) / IVLIO CAESARE AQVILA COL(onnell)O / IVLIO CAESARE NAPPIO I(uris) V(triusque) D(octor) / FRANCISCO X(sto) P(ho)RI DE SCALAMONTIBVS FRANCISCO AMBROSII DE TOMASIS

(10) Sino al 20 settembre 1532, Ancona si resse autonomamente, pur riconoscendo l'alta protezione della Chiesa, esercitando in piena libertà le facoltà che i Papi le avevano concesso da secoli che conferivano la possibilità di stipulare trattati, di esercitare il diritto di vita e morte sugli abitanti, di avere moneta propria. L'occupazione iniziata il 21 settembre di quell'anno le fece violentemente abolire, oltrepassando il limite che era stato concesso all'Accolti ed al Dellabarba da papa Clemente VII. Portate alla conoscenza del Papa le prevaricazioni, Paolo III cercò di addolcire la situazione con la Bolla del 10 marzo 1539 nella quale si prevedeva il ripristino degli Statuti, dei privilegi ed indulti, a partire dal successivo anno 1540. Tuttavia non si ebbe la reale reintegrazione della passata autonomia e, del resto, i tempi non avrebbero consentito il ripristino di certe situazioni politiche. Quanto concesso, dopo la parentesi del dispotismo dell'Accolti e del Dellabarba, sembrò effettivamente inaugurare una nuova era e come tale la si volle celebrare.

(11) Papa Pio X, oggi elevato all'onore degli altari, con decreto del 14 settembre 1904, concesse al cardinal Manara, allora vescovo di Ancona ed ai suoi successori, il titolo di Arcivescovo Metropolita. Secondo una tradizione, fra Felice Peretti, poi Sisto V, aveva avuto proprio in Ancona la predizione della sua futura ascesa al trono di S. Pietro.

(12) Recentissimi scavi, in occasione di nuove costruzioni nella zona di piazza Malatesta, via Cardeto e via Villarey, hanno permesso di ritrovare resti di un insediamento che anticiperebbe la presenza dell'uomo delle dette località cittadine. I reperti sono ancora allo studio e si spera di aver presto esaurienti indicazioni.

(13) Le zone in cui, dopo i rinvenimenti archeologici, i lavori sono stati sospesi in attesa della loro conclusione per rendere di pubblico accesso gli scavi, sono diverse; altre sono in attesa di ulteriore ampliamento delle ricerche; poi vi sono quelle definitivamente sottratte perchè nuovamente interrate.

(14) A. LEONI, *Ancona Illustrata*, Ancona, 1832, p.319 e seg. Papa Innocenzo XII, in data 7 novembre 1691, concesse per tre anni l'esenzione dal pagamento del sussidio e il ricavato della vendita di 2000 rubbie di grano: in data 2 dicembre 1693 permette il ritocco del prezzo di vendita del sale per sanare un debito che il Comune aveva con il fisco; in data 24 novembre 1696 concede una specie di porto franco, sottoponendo a dogana solo le merci che venivano effettivamente vendute.

(15) Il cardinale vescovo Marcello d'Aste morì l'11 giugno 1709 ed il cardinale vescovo Mancinforte il 19 dicembre 1762.

(16) Il chirografo di Papa Clemente XII reca la data del 14 febbraio 1732.

(17) Prospero Lambertini, vescovo di Ancona tra il 20 gennaio 1727 ed il 30 aprile 1731, fu eletto papa il 17 agosto 1740. Sull'attività del vescovo Lambertini in Ancona, cfr. ATTI del Congresso celebrato in Ancona il 29 maggio 1976, in occasione del terzo centenario della nascita.

(18) C. ALBERTINI, *Storia di Ancona*, è conservato nella Biblioteca Comunale di Ancona, XIII parte prima, pp. 67r - 73v e XVIII dell'Appendice I, pp. 263 e 264.

(19) F. STRAZZULLO, *Lettere di Luigi Vanvitelli*, Arte Cristiana, 1973, vol. LXI fasc. 11-12, p. 311.

(20) F. STRAZZULLO, *op. cit.*, p. 298.

(21) M. Maroni, *Lettere di Benedetto XIV all'Arcidiacono Innocenzo Sturani di Ancona*, Foligno, 1885.

(22) In occasione di una sua visita in Ancona, il Papa si rese conto della notevole scomodità dell'accesso alla città ed ordinò, a spese della Camera Apostolica, la costruzione della nuova strada litoranea che sostituiva un antico tracciato, detto strada dell'Angara o Anchira, che era stato dato ad una Famiglia anconitana con la privativa della pesca perchè, con i proventi di tale privativa ne curasse la manutenzione. Come spesso accade, i proventi si incameravano ma la strada era praticamente inagibile, soprattutto dopo le burrasche marine. Pio VI, con breve del 18 gennaio 1783, ne fissò l'inizio dei lavori che iniziarono nei primi giorni del successivo mese di febbraio e che furono ultimati alla fine del mese di settembre dell'anno 1789; si aprì al traffico il 3 ottobre. Il progettista fu l'arch. F.M. Ciaraffoni. Cfr. C. ALBERTINI, *op. cit.*, XIII, parte seconda, pp. 159 - 189 ed add. p. 8.

(23) Oggi il toponimo è limitato alla piazza formatasi dopo la distruzione per cause belliche della chiesa ottocentesca del SS.mo Crocefisso, parrocchiale, ricostruita altrove; cfr. C. CAGLINI, *Bombardamenti su Ancona e Provincia 1943/1944*, p. 37. Il fatto avvenne il 9 gennaio 1944.

(24) Papa Benedetto XIV parlò addirittura del martirio della neutralità.

(25) In occasione dei lavori stradali sono state ritrovate diverse testimonianze delle strutture demolite e nuovamente rinterrate. Sul marciapiede prospiciente il palazzo dell'Orologio in Piazza Roma, sono raffiorati i resti della Porta del Calamo ed in Piazza XXIV Maggio quelli della Porta Cavour. Eppure non sarebbe stato difficile indicare almeno la loro consistenza inserendo sul piano del marciapiede e sulla piattaforma stradale la loro sagoma con materiale diverso da quello dei rispettivi piani di calpestio. Per quanto relativo alle ricostruzioni, basta raffrontare le panoramiche e cinque-seicentesche e le piante di Ancona dall'Ottocento in poi, con quelle attuali.

(26) C. ALBERTINI, *op. cit.*, XIII, parte prima, p. 118 ed Add. p. 41; descrivendo le opere di sistemazione del monumento a papa Clemente XII dice: ... *il Disegno di tutte le suddette opere lo fece il Padre Giovanni Carmelitano Scalzo che fece pur anche quello della sua Chiesa in detto tempo.*

(27) Brevi notizie sulla chiesa e su fra G.B. Bartoli sono in V. PIRANI, *La chiesa di Ss. Pellegrino e Teresa di Ancona*, Ancona, 1975. Per il Ciaraffoni, cfr. V. PIRANI, *Influenze del Vanvitelli nelle opere architettoniche del Ciaraffoni* in Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche, serie VIII, vol. VIII, 1975, p. 284-285 (Pal. Honorati-Trionfi a Jesi).

(28) ORAZIO FLACCO, *Odi*, III, 30, vv. 1 e 2.

CLEMENTI XIV P(ontifici) O(ptimo) M(aximo)
 ANCONITANI PORTUS AGGEREM
 A DECESSORIBUS LONGE IN MARE PRODUCTUM
 LONGIUS ADHUC PROFERRI
 ET PERFECTIONEM OPERIS AB SE EXPECTARI IUBENTI
 S(enatus) P(opulus) Q(ue) A(nconitanus) BENEFICI(i) MEMOR
 ET SPEI CONVINCI PERCUPIENS
 STATUAM DEDICAVIT
 ORDINIS UNIVERSIS CONSULTO
 A(nno) MDCCLXXI
 CURAM AGENTIBUS V VIRIS PUBLICIS NEGOCI(i) PROCURANDIS
 HIERON(imo) CAPITELEONIO FRAN(cisco) TAUROLEONIO
 COMITE
 IOHAN(ne) ANT(onio) NAPPPIO COMITE IOS(eph) BLANCO COMI-
 TE IOS(eph) PICCHIO RIGHETTO

Clemente XIV, Lorenzo Ganganelli, sedè sulla cattedra di S. Pietro dal 19 maggio 1769 al 22 settembre 1774. Questa lapide, con sovrapposto busto, fu scoperta il 5 maggio dell'anno 1771 a seguito della delibera consiliare adottata il 10 novembre 1770, per ringraziare il Papa della decisione relativa al proseguimento dei lavori per l'ampliamento del porto.

I lavori, dopo l'incidente tecnico occorso al Vanvitelli, erano già stati ripresi al tempo di papa Benedetto XIV e proseguiti sotto papa Clemente XIII; poi erano di nuovo stati sospesi. Papa Clemente XIV, prima di assentire al loro proseguimento, volle che fosse esaminato il programma della loro conduzione con previsione di un'assegnazione annuale fissa. Il programma, era stato redatto dal Tesoriere Generale Perrelli, al quale fu dedicata pure una lapide, e consisteva in lotti annuali per l'importo di 40.000 scudi fino all'ultimazione dei lavori ed il prolungamento del molo disegnato dal Vanvitelli al fine di deviare le correnti che depositavano le materie sottili in sospensione nel porto stesso, provocandone l'interramento.

Del programma finanziario vi è un riscontro nella lettera che Corrado Ferretti scrisse al Vanvitelli il 20 novembre 1756 e nella lapide che ricorda il papa Clemente XIII; l'Albertini registra la relazione sull'iniziativa del Consiglio Comunale e sulle decisioni prese.

S P Q ANC.
 PALATIVM HOC AB AVO IMMEMORABILI CONSTRUCTVM
 INJVRIA TEMPORIS INFORME BARBARORVM HOSTIVM
 FERITATE PLVRIES DIRVTVM ATQVE COMBVSTVM IN HANC
 VENVTIOREM AC NOBILIOREM FORMAM REDEGIT AN DNI
 MDCXXXVII
 DEPVTAIS PROSPERO BONARELLIO A RVERE CO:
 IVLIO CASARE A QVILA COLL
 IVLIO CASARE NAPPPIO IVD
 FRANCISCO X R DE SCALAMONTIBVS
 FRANCISCO AMBROSII DE TOMASIS

SIXTO V PERETTO PONT(ifici) OPT(imo) MAX(imo)]
 PRINCIPI VERO MUNIFICENTISSIMO
 UT DE BENEFICIIS DEQ(ue) PRIVILEGIIS
 ANCONITANAE CIVITATE DONATIS
 MEMORIA SEMPER EXISTERET
 PERPETUUM HOC DEVINCTI ANIMI PIGNUS
 RESTITUERUNT
 FABRITIUS COMES DA TAURILEONIBUS PACIOTTUS
 PETRUS S(acri) R(omani) I(mperii) MARCHIO BORBONIUS DE
 MONTE
 JO(hannes) GEORGIUS DE MAINARDIS
 REGULATORES
 ANNO D(omi)NI MDCCLXXV

Sisto V, Felice Peretti, fu eletto papa il 24 aprile 1585 e resse la Chiesa sino al 27 agosto 1590. La sua elezione aveva suscitato molte speranze, fondate sul ricordo della sua presenza in Ancona nel convento di S. Francesco delle Scale, dalla presenza, sempre in Ancona, della nipote, sposata con Ludovico Todini, e da un altro nipote che, ospite dei Todini, vi compiva i suoi studi; ma non sembra avessero avuto compimento.

Secondo gli storici locali, l'attesa benevolenza particolare del Papa si limitò alla conferma dei privilegi di cui già la Città godeva, conferma avvenuta il 29 giugno 1585; sembrano rientrare nell'ordinaria amministrazione la fornitura di grano durante la carestia del 1587 e l'assenso per la fondazione del nuovo monastero di S. Palazia. Un atto di fiducia fu invece l'affido a G.B. Ferretti ed a G. Todini del comando delle galee pontificie che, con la collaborazione delle navi di altri centri marittimi adriatici, cercavano di conseguire sui corsari gli stessi risultati che erano stati ottenuti nella lotta contro il brigantaggio, anche se potevano apparire come favori a famigliari.

Deluse anche la soppressione della zecca e la concessione alla Chiesa di Fermo del titolo di Archidiocesi nonostante il memoriale presentato da Ancona, memoriale che illustrava l'antichità della sua sede vescovile. Si aggiunse, a tutto ciò, l'inasprimento degli oneri fiscali con i quali, per risanare l'erario, gravò tutto lo Stato.

La lapide esistente non è quella originaria, come del resto è chiaramente indicato nel testo, e non sembra che lo ripeta: mancano precisi riferimenti a circostanze o motivazioni e si limita a ricordare generici benefici e privilegi, come in qualsiasi altra lapide che si erige *pro bono pacis*.

Vi è inoltre da notare che la lapide non è realizzata a cura di deputati all'uopo nominati, ma dai Regolatori, ossia da coloro che, con gli Anziani, formavano la massima magistratura cittadina; ciò suggerisce l'ipotesi di una iniziativa poco sentita dalla comunità ma utile per il conseguimento di uno scopo che rimane sconosciuto.

CLEMENTI XII P(ontifici) O(ptimo) M(aximo)
 QUOD AB ANCONAE PORTU SUBLATIS PORTORIIIS
 NON UNIUS MODO URBIS
 SEDE PLURIMARUM NATIONUM ANIMOS
 SIBI FECIT VECTIGALES
 ANCONITANUS SENATUS
 EXTERARUM GENTIUM NOMINE NON MINUS QUA(m) SUO
 PRO COMMUNI(i) BENEFICIO GRATIAM REPENDENS
 AETERNUM HOC GRATI ANIMO MONUMENTUM
 PONENDUM CURAVIT
 PER NOBILES VIROS AD PUBLICA NEGOTIA DEPUTATOS
 ANGELUM MARGANETTI
 CAROLUM COSMUS THOMASI
 CO(mes) PHILIPPUM BERNABEI
 JO(hannem) FRANCISCU(m) MOSCHENI
 ANNO MDCCXXXII

Clemente XII, Lorenzo Corsini, fu pontefice dal 12 luglio 1730 al 6 febbraio 1740. La lapide che gli fu dedicata ricorda l'istituzione della franchigia del porto, avvenuta con chirografo del 14 febbraio 1732, che comportò anche l'inizio delle opere per il potenziamento dello scalo, intese a dare impulso al commercio e premessa per la rinascita della città, dopo i danni subiti per effetto del sisma del 1690 e dell'abbandono in cui era stato lasciato il porto sin dalla metà del sec. XVI.

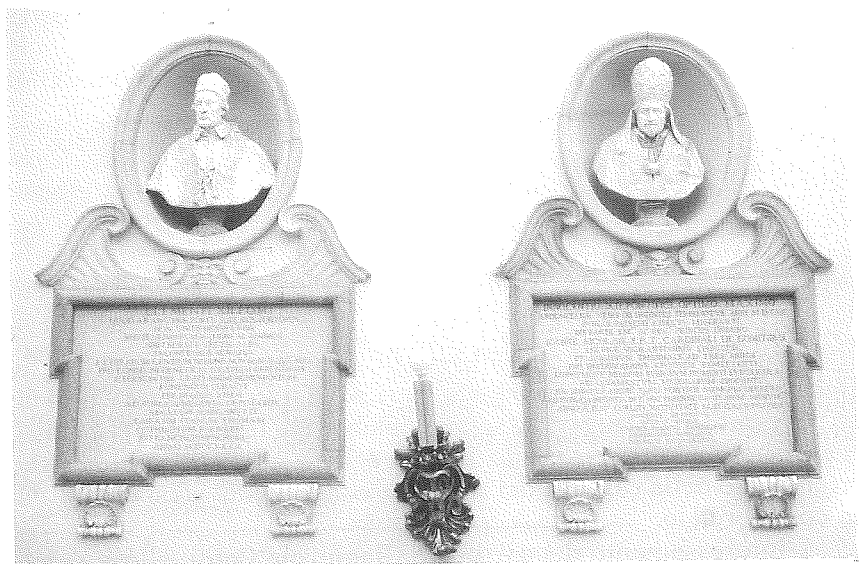
Le realizzazioni previste, anche se non tutte prontamente eseguite, furono la costruzione di un Lazzaretto adeguato al previsto movimento di merci e passeggeri, e la formazione di un nuovo molo, chiamato *il nuovo braccio*, che prolungava la struttura medioevale realizzata in prosiegua della trajanea. Il progetto e la direzione dei lavori furono affidati dal Papa al Vanvitelli.

Il Lazzaretto fu iniziato nell'anno 1733 e nel 1737 era già funzionante anche se i lavori furono conclusi l'anno seguente. Non così procedettero quelli per il nuovo braccio. Questo fu iniziato nel 1735, con l'apertura di una monumentale porta sulle antiche mura, l'attuale Arco Clementino, ma un incidente tecnico lo fermò subito dopo il getto del primo cassone. Le mutate condizioni internazionali, che avevano concorso a favorire l'iniziativa, impedirono la ripresa dei lavori. Soltanto sedici anni dopo, per volontà di papa Benedetto XIV essi furono ripresi, ma con la direzione di Carlo Marchionni, e si conclusero nel 1781.

A papa Clemente XII, oltre questa lapide, fu eretta una statua, opera dello scultore romano Agostino Cornacchini, nella piazza detta Grande oggi del Plebiscito. La sistemazione del luogo ove fu col-

locata ed il basamento furono realizzati con il progetto di fra Giovanni Battista Bartoli, autore della chiesa degli Scalzi; le spese per la statua furono però sostenute da Nereo Corsini, nipote del Papa, stante la notevoli difficoltà finanziarie in cui si dibatteva la civica Amministrazione.

La statua di papa Clemente XII è ancora sulla piazza, spostata però rispetto alla collocazione originaria e profondamente restaurata dopo i danni subiti durante i moti rivoluzionari del 1799 e le offese belliche del 1944-1945.



Lapidi Clemente XII-Innocenzo XII

INNOCENTIO XII PONTIFICI OPTIMO MAXIMO
 ANCONITANAE URBIS OB INGENTES TERRAEMOTUS ANNI
 MDCXC
 RIUNAS PATERNO AFFECTU MISERANTI
 INSTANTE E(minentissimi)MO AC REV(erendissimi)MO PRINCIPE
 DOMINO
 IOANNE NICOLAO S(anctae) R(omanae) E(cclesiae) CARDINALI DE
 COMITIBUS
 ANCONAE VIGILANTISSIMO EPISCOPO
 ET SUBSIDIUM TRIENNALE AD TRES ANNOS
 PRO INSTAURATIONE CIVITATIS REMITTENDI
 DUORUMQUE MILLIUM RUBBORUM FRUMENTI EVECTIONES
 AD LEVAMEN MISERiarUM EROGANTI
 EX SENATUS ANC(onita)NI TANTI BENEFICIIS MEMORIS
 DECRETO
 AD PUBLICA NEGOTIA DEP(uta)TI HOC PERENNE GRATI ANIMI
 MONUM(en)TUM
 ANNO A JESU CHRISTI NATIVITATE MDCXCII POSUERE
 ANGELUS GRATIOLUS
 JACOBUS SENILIS
 IOANNES PICCUS TANCREDEUS
 HIERONYMUS HIPPARCUS
 CIRIACUS TAURILEONUS

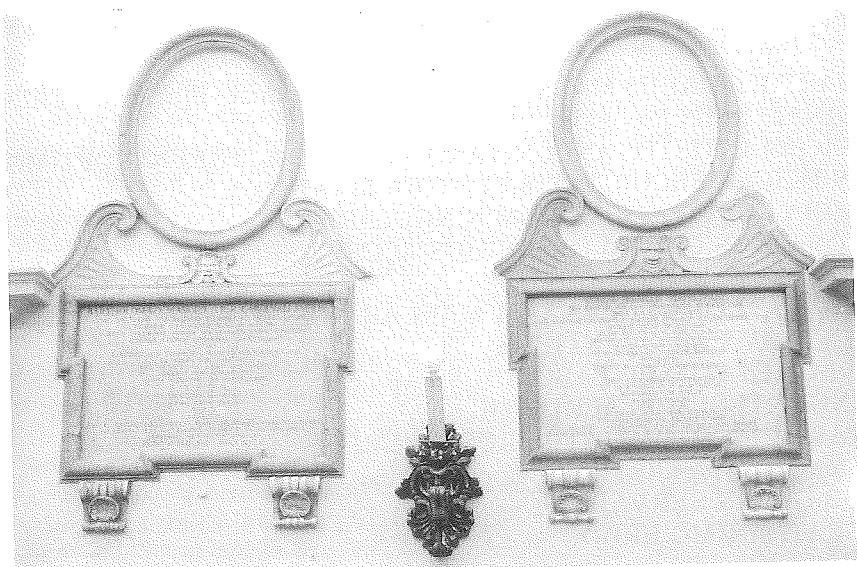
Innocenzo XII, Antonio Pignatelli, fu pontefice tra il 12 luglio 1691 ed il 27 settembre 1700. Poco prima della sua elezione, nel dicembre del 1690, Ancona fu scossa da un forte terremoto che causò gravissimi danni, aggravando lo stato delle condizioni economiche che risentivano della carenza dei traffici e conseguente stasi dell'attività commerciale.

L'interessamento del cardinale Giannicola Conti, allora vescovo di Ancona, ottenne dal Papa l'esenzione dalla contribuzione che la città avrebbe dovuto versare all'erario ed il suo impiego per la ricostruzione e due mila rubbie di grano, perchè con il loro ricavato si venisse incontro alle necessità più urgenti. Dai cronisti dell'epoca si sa che l'importo dei tre anni abbuonati venne speso per gli immobili ed il ricavato della vendita del grano per il rifacimento della rete idraulica. Vicino a questi vi furono poi altri particolari interventi e, tra questi, è ricordato quello per il ripristino della chiesa di S. Maria della Piazza che aveva avuto la parte superiore della facciata distrutta dal crollo del campanile.

La lapide ricorda appunto questo interessamento del Papa in quel luttuoso momento; però Innocenzo XII si dimostrò attento alle

necessità economiche di Ancona e si ricorda specialmente il provvedimento, che anticipa in qualche modo quello che istituirà la franchigia del porto, che prevede il pagamento delle tasse doganali solo per le merci che venivano vendute, lasciando libero di tale onere quelle in sosta od in transito.

Il busto del Papa che sovrasta la lapide è dello scultore romano Lorenzo Ottoni.



Lapidi Massei-Perrelli

GIUSEPPE GARIBALDI
CAPITANO DEL POPOLO
II AGOSTO MDCCCLXXXII

La lapide che ricorda Giuseppe Garibaldi (4 luglio 1807 - 2 giugno 1882) è una delle diverse che furono erette in Ancona in suo onore; fu collocata, come ricorda la data ivi apposta, due mesi dopo la sua morte ed è sormontata dal busto dell'eroe.

E' da sottolineare la sobrietà e compendiosità dell'iscrizione, analogamente a quanto sarà ripetuto nei confronti degli altri artefici del Risorgimento, e la cura di conservare alla Sala l'ordinata distribuzione delle memorie.

BARTOLOMAEUS MASSAEO S(anctae) R(omanae) E(cclesiae) CAR-
DINALI AMPLIS(simo)
SAC(ro) ANTISTITI ANCONITANO PATRONO AC PARENTI OPTIMO
PUBLICAE SECURITATIS CUSTODI MAXIMO
MIRA SUAVITATE MORUM SINGULARIQUE ANIMI COMITATE
OM(n)IBUS CIVIUM ORDINIBUS ACCEPTESSIMO
QUOD
CIVITATI QUA TERRA QUA MARI AB HOSTILIBUS COPIIS
EXTREMA MINITANTIBUS
NEC AETATI NEC LABORIBUS PARCENS
INGENTI CUM ALACRITATE
PARTA INCOLUMITATE PROSPEXERIT
S(enatus) P(opulus) Q(ue) A(nconitanus)
OB CIVEIS SERVATOS
GRATI ANIMO ERGO
M(emoriam) P(osuerunt) D(ignissimam) oppure M(emoriam) P(eren-
nem) D(edicaverunt)
CURANTIBUS
EQUITE COM(ite) CORRADO FERRETTI MARC(hione) IO(anne)
FRAN(cisc)O NEMBRINI GONZAGA CO(mite) IOSEPHO REPPI
CAP(itaneo) ANGELO PICCHI CO(mite) IO(anne) ANT(oni)NO NAPPI
DEPUTATIS AD NEGOTIA PUBLICA
ANNO CHRIS(ti) SAL(utis) MDCCXLIV

Il Cardinale Bartolomeo Massei sedè sulla cattedra di S. Ciria-
co dal 21 marzo 1731 al 20 novembre 1745; era nato a Montepulcia-
no il 2 gennaio 1663. L'iscrizione ricorda non tanto la sua attività
strettamente ecclesiale quanto quella intesa a risparmiare ai citta-
dini le pesanti conseguenze della guerra di successione austriaca,
combattuta anche in Italia.

Nonostante l'età e le infermità, egli si recava presso i comandi delle truppe che si avvicendavano per razzare ed esigere contribuzioni e vettovaglie ottenendo di risparmiare le popolazioni ed conseguendo spesso il male minore. Riuscì anche a risparmiare ad Ancona un bombardamento da parte della flotta inglese e l'occupazione della città dagli austriaci.

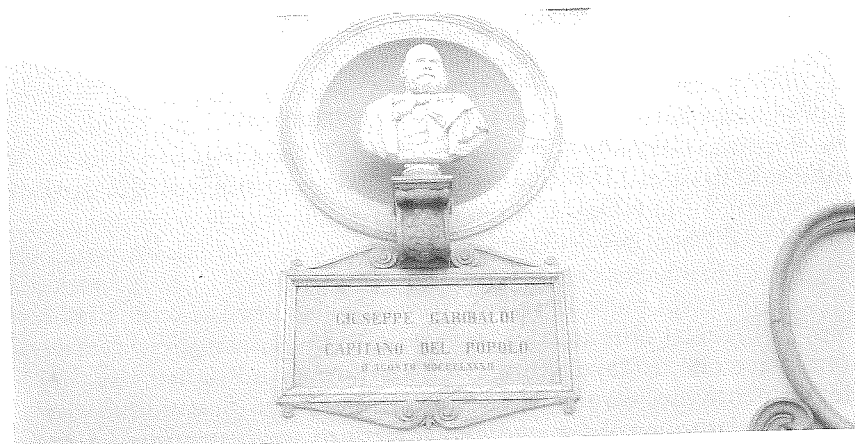
A queste sue benemerenzze si aggiungono quelle nei riguardi della Cattedrale. A lui si deve la realizzazione dell'edicola dove è attualmente esposta la veneratissima immagine della Madonna del Duomo, da lui proclamata Regina di Tutti i Santi. Il manufatto, però, era stato eretto con l'intento di avere un degno pulpito dal quale poteva eseguirsi l'ostensione delle S. Reliquie, cerimonia che si teneva ab immemorabili nella Cattedrale, in occasione della Pasqua, del Natale e della festività di S. Ciriaco.

Dopo la collocazione del quadretto sulla parete di fondo dell'ambone, il cardinale chiese al Vanvitelli il progetto per un altare che lo completasse: l'architetto inviò l'elaborato che il presule compenso, come ricorda il Maestro, con una borsa di tabacco. L'altare allora eseguito è ancora al suo posto e non è certo l'altar maggiore le cui forme non sono vanvitelliane.

E' da notare che, tra coloro che curano l'esecuzione della delibera consigliare la presenza di Corrado Ferretti l'amico del Vanvitelli ed il destinatario dalle lettere che si scambiarono tra loro dopo la partenza dell'architetto da Ancona.

La lapide è sormontata da una tela, da ignoto autore, raffigurante il cardinale.

La relazione sull'iniziativa e sullo svolgimento della cerimonia è riportata dall'Albertini (XIII, I, p. 137 e 138).



Lapide Garibaldi

NICOLAO PERRELLIO NEAPOLITANO
 QUI PRIMUM AERARIO PONTIFICIO PRAEFECTUS
 MOX S(anctae) R(omanae) E(cclesiae) CARDINALIS
 AD ANCONITANI PORTUS AMPLIFICATIONEM ET SECURITATEM
 DATAM SIBI A BENED(icto) XIII
 CLEM(ente) XIII ET P(ontificis) M(aximis)
 PROVINCIAM MOLIS IN MARE IACENDAE
 ADVERSANTIUM CONATIBUS
 OPERIS DIFFICULTATE ITINERUM MOLESTIA
 SUPERATIS
 EGRAEGIAE SUSTINUIT ET ADHUC EXPLET
 S(enatus) P(opulus) Q(ue) A(nconitanus)
 HOC EIUS FIDEI CONSTANTIAE
 ET INGENTIUM IN SE MERITORUM
 MONUMENTUM POSUIT
 A(nno) MDCCLXXI
 L(aboribus) D(ictis) O(mnibus) U(bertim) D(emandatis)
 CURAM AGENTIBUS V VIRIS
 PUBLICIS NEGOCI(i)s PROCURANDIS
 HIERON(imi) CAPITALEONIO FRANCO(isco) TAUROLEONIO
 COMITE
 IOHAN(ne) ANTONIO NAPPIO COMITE IOS(eph) BLANCO COMI-
 TE IOS(eph) PICCHIO RIGHETTO

Perrelli Nicola, napoletano, dopo essere stato nominato Tesoriere Generale dello Stato Pontificio da papa Benedetto XIV, 7 dicembre 1754, ebbe l'incarico di predisporre quanto necessario per la ripresa dei lavori di ampliamento del porto, sospesi dopo la disavventura occorsa dal Vanvitelli.

Per assolvere il compito affidatogli — e si presume con grande interessamento del Papa, stante l'affetto che portava ad Ancona quale sua prima sede episcopale — il Perrelli venne in Ancona per rendersi personalmente conto del problema e dello stato dei fatti.

Secondo Corrado Ferretti, che di questo sopralluogo informa il Vanvitelli in data 23 settembre 1756, i lavori erano stati già iniziati da sette mesi; la visita di Monsignor Tesoriere, che accompagnava il Cardinal Datario Millo, quale celebrante le nozze del nipote con la figlia di Francesco Moscheni, ebbe luogo il 10 di ottobre, data degli sponsali. Nel mese di novembre dello stesso anno, con altra lettera, il Ferretti comunica al Vanvitelli che il lotto dei lavori era concluso e che il Marchionni era già ritornato a Roma e che il prosieguo dei lavori sarà effettuato in ... *due pezzi di lavoro di Palmi quaranta l'uno, su l'idea che debba costare scudi ventimila l'uno...* Probabilmente il piano dei lavori era già stato preparato in base al-

la documentazione esistente presso la Tesoreria Generale più informazioni che dovrebbero essere state richieste non certo in Ancona, atteso che lo stesso Ferretti, in un'altra lettera del 13 giugno 1754, ricorda... *con quanto disprezzo sia riguardato ogn'uno di questa Città alla Corte di Roma...*

Il piano predisposto dal Perrelli rimase valido sino alla conclusione delle opere, e l'elevazione alla porpora dello stesso Perrelli; i successori di papa Lambertini, Clemente XIII e Clemente XIV, lo nominano componente della commissione cardinalizia di sorveglianza, garantendo così la continuità dell'iniziativa. Vi è da supporre che le opposizioni dovevano essere state notevoli e solo la decisa volontà di papa Benedetto XIV prima e quella dei suoi successori poi, abbia potuto conseguire il compimento del piano stesso. Il merito del Perrelli è stato quindi effettivo perchè non si limitò ad una passiva obbedienza ma collaborò con i tre Pontefici per dotare Ancona di un porto che doveva rispondere ai necessari requisiti.

Le cinque lettere che compaiono dopo la data, L.D.O.U.D., non sono di facile interpretazione; anche l'Albertini, nel riportare il testo della lapide, non offre alcuna esplicazione od indicazione per sciogliere l'abbreviazione. Si è ritenuto riferirlo ai lavori ormai felicemente conclusi anche se era ancora da innalzare la Lanterna.



Lapidi sulla parete verso mare

RAINERIUS SIMONETTUS
 CLARISSIMO GENERE AUXIMI NATUS
 AESII CINGULI ET ANCONAE PATRITIUS
 PLURIBUS PUBLICISQUE AUCTUS MUNERIBUS
 PONTIFICIIS AD REGEM UTRIUSQUE SICILIAE LEGATUS
 DEINDE ROMAE GUBERNATOR
 DENIQUE S(anctae) R(omanae) E(cclesiae) CARDINALIS AM-
 PLISSIMUS
 ET EPISCOPUS VITERBIENSIS
 PIETATE RELIGIONE PRUDENTIA SPECTANTISSIMUS
 VIXIT ANNOS LXXIV OBIIT VITERBI MDCCXLIX
 MONUMENTUM HOC
 TANTO PRINCIPI LEVIRO SUO
 OCTAVIUS COMES FERRETTUS STATUERAT
 CHRISTOPHORUS COMES FERRECTUS OCTAVII CONSAN-
 GUINEUS
 FACIENDUM CURAVIT
 MDCCLII

La lapide di cui Cristoforo Ferretti curò la collocazione nel 1752 per conto del suo consanguineo Ottavio, rappresenta la benevola accettazione, da parte della Comunità cittadina, di una iniziativa privata intesa a celebrare la «carriera» di un patrizio anconitano dal quale Ancona aveva però avuto segni tangibili del suo interessamento in diverse circostanze, stante la sua posizione alla corte pontificia.

I principi Simonetti, di origine osimana, avevano una loro residenza in Ancona ed il loro palazzo era lungo l'attuale corso Mazzini, tra le vie S. Biagio e Simonetti. Al suo posto, dice l'Albertini, vi era una porta civica simile a quella di S. Pietro, più conosciuta oggi come Arco di Garola, detta Porta S. Giovanni o Arco della Serpe; il P. Zeppini, Priore della Comunità Domenicana ne concesse la demolizione senza giustificarla. Per il Posti, l'abbattimento ebbe come conseguenza la costruzione del palazzo dei Simonetti.

Secondo la pianta di Ancona delineata dal Florimi, anno 1585, l'arco non era però sull'area del palazzo poi Simonetti ma via del Calamo — che poi diverrà corso Mazzini vi passava sotto. L'ipotesi del Posti va quindi corretta nel senso che l'arco o porta di S. Giovanni, così chiamata perchè consentiva di recarsi all'Abbazia di S. Giovanni Battista in Val Penocchiara, univa gli immobili di proprietà da una parte dei Domenicani — poi a loro subentrerà lo Stato e vi sistemerà la sede di Uffici Finanziari — e dall'altra dei Simonetti. Quando i Simonetti vollero ricostruire il loro palazzo preferirono rimanere isolati; l'antica Porta, che rimaneva quindi confine tra le due proprietà, fu demolita di comune accordo. Un caso analogo, ma

non terminato con la demolizione della Porta civica, era in atto per quella di S. Pietro, inglobata nel palazzo del Ferretti, ramo di S. Domenico, che aveva assunto, per tale effetto, il nome di Arco Ferretti.

Il palazzo Simonetti, al tempo del Regno d'Italia napoleonico divenne sede della Prefettura del Metauro; dopo la restaurazione dello Stato della Chiesa fu acquistato dalla Camera Apostolica come sede per il Vescovo di Ancona, vista la impossibilità di ripristinare l'antico palazzo vescovile annesso alla Cattedrale, in parte rovinato da una frana che aveva interessato il lato verso il cantiere. Ma i vescovi, stante la lontananza della Cattedrale, ottennero dalla Camera Apostolica l'acquisto del palazzo di Cristoforo Ferretti al Pozzolungo — l'attuale sede — abbandonando così, dopo circa un triennio, la sede di via del Calamo.



Lapide Simonetti

CAMILLO CAVOUR
MENTE DELLA REDENZIONE NAZIONALE
3 GIUGNO 1888

La lapide dedicata a Camillo Benso, conte di Cavour (10 agosto 1810 - 6 giugno 1861), fu collocata nella sala oltre venticinque anni dopo la sua scomparsa. Il ritardo della collocazione contrasta con la celerità con cui fu eretto il monumento, anno 1868, nella piazza che da Camillo Cavour prese il toponimo che tuttora ritiene.

Probabilmente fu ritenuto allora che l'iniziativa fosse stata sufficiente per onorarlo; poi si riconobbe che anche da parte del Comune doveva essere espresso un atto di omaggio, rappresentando il monumento quello della Provincia.

La lapide fu posta in simmetria di quella dedicata a Giuseppe Mazzini, rispettando i precedenti criteri distributivi.



Parete dell'ingresso - particolare lapidi d'Asti, Fazioli, Cavour

XIXX SETTEMBRE

MCMVII

MICHELE FAZIOLI

CONSIGLIERE GONFALONIERE SINDACO DI QUESTO COMUNE
IN OGNI VICENDA DI TEMPI TRISTI O LIETI
FU ESPRESSIONE NOBILISSIMA DELL'ANIMA CITTADINA
IL XVIII GIUGNO MDCCCLIX CONTRO GOVERNANTI E SOLDAT
TESCHE

AL POPOLO INSORTO A LIBERTA' FE' SCHERMO DEL SUO PETTO
ONDE MAGNANIMO RIBELLE EBBE CONDANNA DI MORTE
NELLA STRAGE COLERICA DEL MDCCCLXV
DI SE FU PRODIGO ALLA CITTADINANZA DALLA SVENTURA
PROSTRATA

RIVENDICATA ANCONA ALL'ITALIA

NE PROMOSSE E CURO' IL RINNOVAMENTO EDILIZIO
CON FEDE PRESAGA NEI DESTINI DELLA PATRIA

ELEVATO ALLA DIGNITA' DI SENATORE DEL REGNO

EBBE MASSIMA IN VITA VENERAZIONE IN MORTE RIMPIANTO
NACQUE

MORI'

IL XIX AGOSTO

IL XIII MARZO

MDCCCXIX

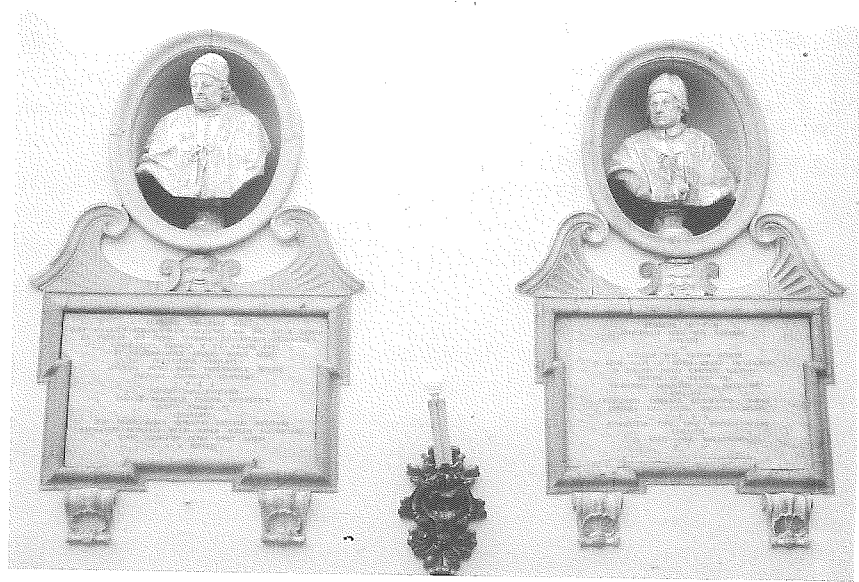
MCMIV

La lapide in onore di Michele Fazioli fu scoperta, come ivi si legge, il 29 settembre 1907. Il giorno non è casuale perchè è quello in cui avvenne l'ingresso delle truppe piemontesi in Ancona; rappresentava quindi il momento più adatto per esprimere il solenne riconoscimento civico a chi era riuscito a servire la città in diversi momenti, anche difficili e delicati, non scendendo a compromessi e mantenendosi al di sopra delle meschinità, forte della sua dignità.

Egli, infatti, visse nel periodo in cui di susseguirono occupazioni, restaurazioni, epidemia, mentre profonde modifiche della vita sociale e politica agitavano tutta la penisola.

Dopo l'annessione al regno d'Italia Sabauda, reggendo sempre l'amministrazione civica, iniziò l'allargamento del centro urbano, con la formazione di nuovi rioni oltre le antiche mura. Il loro atterramento indiscriminato cancellò, purtroppo, cospicui documenti della storia di Ancona come la trecentesca Porta Calamo e le mura sulle quali si apriva, oltre a buona parte di quelle cinquecentesche. Ciò avviene, di solito, quando questi interventi si realizzano sotto la spinta passionale delle circostanze e non con la razionale lucidità e competenza tecnico-storica, che dovrebbero comporre armonicamente le diverse esigenze della vita e della cultura, come era già successo altre volte in Ancona ad esempio per la scalea antistante la chiesa di S. Francesco delle scale, rimasta senza... scale.

Il busto che sovrasta la lapide è opera dello scultore Morelli.
Quando fu collocata questa lapide, ed anche questo è un segno della mutata sensibilità, non si tenne conto dell'armonia distributiva presente sulla parete; non la si pose simmetrica, rispetto all'ingresso, a quella già esistente dedicata al cardinal D'Aste ma adiacente a quest'ultima, affollando così quella parte della parete e lasciando pressochè spoglia l'altra.



Lapide Benedetto XIV e Clemente XIII

EX(cellentissi)MO ET REV(erendissi)MO PRINCIPI
 D(omino) MARCELLO S(anctae) R(omanae) E(cclesia) CARDINALI DE
 ASTE
 EPISCOPO ANCONITANO
 SINGULARI VITAE INTEGRITATE
 EXIMIA IN DEO PIETATE
 CHARITATE IN PAUPERES
 BENEFICENTIA IN OMNES
 VERE MAXIMO
 QUI
 AMPLA ET PRETIOSA SUPPELLECTILE ORNATO MAIORI
 TEMPLO
 AMPLIFICATO DIVORUM CULTO
 COMPARATA INTER VICINOS ARMORUM STREPITUS
 CIVIBUS SECURITATE OMNE BENEFICIIS SUIS CUMULAVIT
 SUO DENIQUE LEGATO
 TRADIDIT CIVITATI CORDE
 IPSOS BENEFICENTIAE LIMITES EXCESSIT
 PERPETUUM HOC GRATI ANIMO MONUMENTUM
 PARENTI OPTIMO PASTORI VIGILANTISSIMO
 EX DECRETO S(enatus) P(opuli) Q(ue) A(nconitani)
 DEPUTATI AD PUB(licis) NEGOC(iis) NOBILES VIRI
 POSUERE
 IO(anne) BAP(tista) MARGANETTI ANT(onius) VINCENTII IO(anne)
 M(aria) CO(mes) REPPI LUCIANUS MAR(chio) BENINCASA IE-
 RO(nim)US CO(mes) BONARELLI ANNO MDCCX

Il cardinale Marcello d'Aste, nato ad Aversa il 2 luglio 1657 e morto a Bologna l'11 giugno 1709, resse la diocesi di Ancona sino alla sua morte, mai smentendo la sua fama di *vescovo santo*.

Il suo momento di vita pastorale è segnato dalla guerra per la successione sul trono di Spagna, che vede l'Italia attraversata da truppe tedesche che, come ogni esercito di occupazione o di transito, impongono contribuzioni ed approfittano del momento per esigere e soddisfare ogni pretesa.

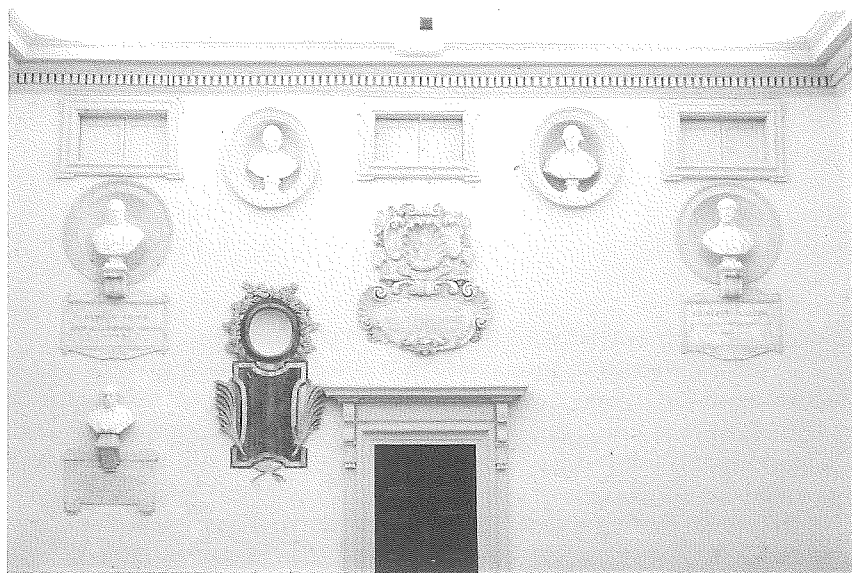
In questo momento così difficile, il vescovo d'Aste riesce non solo a reggere la Chiesa Anconitana ma ad illustrarla con alacrità di opere e, soprattutto, con lo spiegare larga beneficenza verso i meno abbienti, attraverso la distribuzione di aiuti e soccorsi. Tale è l'importo che fu elargito in queste circostanze, che l'estensore della storia del suo pontificato anconitano non riesce a spiegarsi come abbia potuto procurarsi tali ingenti somme, sia quelle date ai poveri sia quelle spese per la Cattedrale, pur vivendo in tutta frugalità.

La sua serena autorità spicca sullo sfondo del secolo delle frivolezze ma non gli impedisce di essere parte attiva nella via cittadi-

na. Affronta gli eserciti ottenendo la riduzione delle contribuzioni e la non occupazione della città, risparmiando gravami e disagi alla popolazione.

Muore lontano da Ancona, a Bologna, dove si era recato per tentare di ottenere la guarigione presso quel celebre Studio medico. Quando comprende che è vicina la fine, non avendo più altro da lasciare alla sua Ancona, chiede che dopo la sua morte il cuore, toltogli dal petto, venga portato nella Cattedrale di S. Ciriaco: è il *segno* con cui assicura di voler continuare a dividere, anche dopo il termine della sua vita terrena, le vicende liete e tristi della sua diletta diocesi.

Le iniziative adottate dal Magistrato per impetrare la sua guarigione sono ricordate dall'Albertini che riporta anche il testo della lapide.



Parete dell'ingresso - insieme

AENEUM PEDEM EQUI TRAIANI EX PORTU ERUTUM
 INSIGNE ANTIQUITATIS FRAGMENTUM
 IN AULA PALATII S(enatus) P(opulus) Q(ue) A(nconitanus) EXTOL-
 LI CURAVIT
 UT TANTI IMPERATORIS MUNIFICENTIAE ERGA URBEM
 ANC(onitanam)
 ITALIAE CARDINEM PICENI CAPUT PRAESIDIUM SEDEM
 MEMORIA REVIVISCAT
 ET REGNANTI INNOCENTII XI PONT(ifici) MAX(imi) AUGEUR
 AMOR(em)
 CUM NOVERIT IN POPULUM BENEFICIORUM NON IM-
 MEMOREM
 IMPERATORIBUS CHARUM APOSTOLICAE SEDI FIDELISSIMUM
 ET FIDEI PRIMOGENITUM
 SPLENDIDUM SE OSTENDISSE IN CONSTRUENDIS MOENIBUS
 TRAIANI IMPERATORIS GLORIAM EMULATURUS
 ANNO SALUTIS MDCLXXX

Il quindici novembre dell'anno 1678, durante i lavori per la pulizia dei fondali del porto, tra il materiale riportato in superficie dal cavafango, furono ritrovati diversi frammenti bronzei appartenenti ad una o a due zampe ed ad un garretto di statua di cavallo con un dito di statua di persona.

Il luogo del ritrovamento, in prossimità dell'arco di Trajano, li fece subito identificare, senz'altra prova, come i resti delle statue bronzee che erano sulla sommità dell'arco stesso, attribuendo così il dito a quella dell'imperatore e le altre al cavallo o ai cavalli, secondo se la statua fosse stata equestre o se vi fosse stata una biga o quadriga.

Questi reperti, assurti così a simbolo, ebbero una degna sistemazione e l'avvenimento fu ricordato con questa lapide, sopra la quale dovettero essere stati collocati i resti delle o della zampa; per il dito, si provvide con un'altra sistemazione, inserendolo in una nicchietta ricavata in una massello di marmo, con la sua iscrizione commemorativa.

I frammenti ora non sono più in quest'aula, ma al Museo Nazionale delle Marche: i resti delle zampe in una vetrina ed il dito, con il marmo cui è inserito, appeso ad una parete. Questo almeno era la sistemazione prima del periodo sismico; ora sono ancora nei depositi, in attesa della riapertura dell'Istituto, chiuso dal 1972 per i danni subiti.

La circostanza del ritrovamento dà occasione agli Anconitani di ricordare a Papa Innocenzo XI (1676-1689) che essi non sono imme-

mori dei benefici ricevuti e che la città ha una storia che la lega sia all'antichità romana sia alla predicazione apostolica, secondo la testimonianza di S. Agostino.

Però la severità in campo economico-finanziario impressa dal Papa al suo pontificato, doveva pesare alquanto sulla popolazione ed il paragone tra l'opera di Traiano ed il restauro delle mura civiche può suonare o come un invito ad iniziative più consistenti o ad una larvata ironia, anche tenendo conto delle forme enfatiche in uso in quel tempo.



Parete dell'ingresso - particolare lapide ritr. archeologico

GIUSEPPE MAZZINI
APOSTOLO DELL'INDIPENDENZA D'ITALIA
10 MARZO 1872

La *Giovane Italia* fu costituita in Ancona il 1° marzo 1831 nella casa di Domenico Schelini in piazza Plebiscito, casa che era vicina alla torre di piazza. Con lo Schelini, erano Camillo Meloni, Pio Sampaolesi e Nicola Ricciotti.

Anche se Giuseppe Mazzini (22 giugno 1806 - 10 marzo 1872) non fu mai in Ancona, la sua presenza morale fu notevole.

La data della lapide è quella della sua morte; siccome è impossibile che in quello stesso giorno fosse stata eseguita e collocata, si potrebbe presumere che l'apposizione fosse stata contemporanea a quella dedicata a Cavour.



Parete dell'ingresso - particolare lapide Mazzini

IOANNI OCTAVIO MARC(o) ANT(onii) FIL(io) MANCINFORTI
 ARCHIEP(iscopo) THEODOSIAE
 NICOLAI EPISC(opi) ANCONAE PATRUI OPTIMI SECTATORI
 LEGATIONIBUS MELITENSIS ET FLORENTINA PERFUNCTO
 CURATORI RIPARUM ET ALVEI TIBERIS
 PRAEPOSITO S(acri) PALATII
 OMNIBUS HONORIBUS E REPUBLICA GESTIS
 INTER PATRES CARDINALES ADLECTO
 A PIO VI PONT(ifice) MAX(imo)
 ORDO ANCONITANUS
 OB AUCTUM SUI SUORUMQUE ET PATRIAE EX AMPLISS(ima) DI-
 GNITATE
 DECUS
 HONOREMQ(ue) DEC(retum) PATRONATUS PIENTISS(imo) STU-
 DIO SUSCEPTUM
 CIVI MAXIMO ED PATRONO MERENTI
 ANNO MDCCLXXXI
 CURATORIBUS MODERATORIBUS REI
 PETRO BORBONIO DE MONTE MARCH(ione) - FRANC(isco) DE
 TAURILEONIBUS COM(ite)
 ALOYSIO RINALDINI COM(ite) - FERDINANDO PASSERI
 FABRITIO DE TAURILEONIBUS COM(ite) - IOANNE FERRETTI
 EQUITE HIER(osolimitano)
 URSATO GIORGI
 ALEX(andro) NEMBRINI GONZAGA MARCH(ione)

Questa lapide ricorda un concittadino che ha percorso una bril-
 lante carriera e che, giunto al cardinalato, divenne il Cardinal Pro-
 tettore della città.

Nato ad Assisi nel 1730, la sua vita attiva si svolge in Ancona
 dove, a venticinque anni, riceve l'ordinazione sacerdotale. Entra quin-
 di nella diplomazia vaticana sino a reggere le legazioni di Malta e
 di Firenze per ritornare quindi a Roma come Prefetto Apostolico e
 Sorvegliante dell'alveo e delle rive del Tevere. Questa molteplice at-
 tività conseguì l'elevazione alla porpora ed il titolo di Arcivescovo
 di Teodosia, conferitogli da papa Pio VI nel 1780.

La morte del cardinale Marefoschi, che era il Cardinale Protet-
 tore di Ancona, fa proporre dal Consiglio la sua nomina a tale inca-
 rico; ciò avviene nell'anno 1781. Dopo l'accettazione da parte
 dell'interessato, il Consiglio erige questa memoria con sovrapposto
 ritratto; la cerimonia dello scoprimento ha luogo il 5 maggio 1781.

Questo spiega il motivo della lapide apposta a cura della co-
 munità, mentre quella per il Simonetti era stata iniziativa della Fa-
 miglia.

Nel testo dell'iscrizione si accenna appena al vescovo Nicolò Mancinforte: eppure questo vescovo di Ancona, come il Cardinale d'Aste, aveva illustrato con le sue virtù la Cattedra di S. Ciriaco ed, a somiglianza del suo antecessore, nei suoi confronti era stato aperto il processo canonico per riconoscergli l'onore degli altari. Attualmente i due processi, interrotti al tempo della rivoluzione, attendono il loro compimento.

L'Albertini registra i vari momenti della carriera del cardinal Giannottavio, la elezione plebiscitaria a cardinal Protettore e la celebrazione per lo scoprimento della lapide.



Lapidi Bufalini-Mancinforte

IOAN(ne) OCTAVIO BUFALINO
 DOMO TIFERN(o) TIB(erino)
 PRESB(itero) CARD(inale) PONTIF(ice) ANCON(itano)
 CURATORI OPER(um) PUBLICOR(um) DATO A CLEMENTE XIV
 ORDO ANCON(itanus)
 CIVITATE AB EO LEGIBUS ED INSTITUTIS
 EXECULTA URBE OPERIBUS EXORNATA
 PORTUS TRAIANI MOLE AD NOVUM OSTIUM
 PROMISSA OB INSIGNEM ERGA SINGULOS
 UNIVERSQ(ue) CIVES CARITATEM
 ET CUM EXIMIA ADMINISTRATIONE SINGULAREM ABSTI-
 NENTIAM
 SIGNIFICATIONEMQ(ue) CERTAM CONSTANTIS VOLUNTATIS
 PATRONO OPTIMO
 ANNO D(omini) N(ostri) CIDIDCCLXXV
 MAGISTERIO
 IOAN(nis) BAPT(ist)AE FERRETTI COM(itis)
 MICHAELIS FATIOLI
 CAROL(is) IGNATI(i) NAPPI COM(itis)
 ALEX(andri) NEMBRINI GONZAGA MAR(chionis)
 A(lo)YSI ANT(onii) FERRETTI COM(itis)
 CAIETANI EVANGELISTAE
 CURATORUM

Giannottavio Bufalini, nato a Città di Castello il 17 gennaio 1709, resse la diocesi di Ancona dal 1° dicembre 1766 al 3 agosto 1782; era già cardinale sin dal 21 luglio 1766, quando Clemente XIII ne premiò l'attività diplomatica in Svizzera e l'espletamento dell'incarico di Prefetto del Palazzo Apostolico. A queste precise attività si aggiungono poi quelle di Presidente della Zecca, di Provveditore dell'Ospedale di Santo Spirito in Sassia e di componente delle Commissioni di vigilanza del Santuario di Loreto e del Palazzo Papale di Avignone. Le esperienze acquisite nell'assolvimento di questi incarichi gli fornirono a pieno titolo i mezzi per organizzare convenientemente la vita delle diocesi ed avere, nel contempo, l'incarico della sorveglianza sui lavori del porto, attività che lo pose in diretto contatto con l'amministrazione civica, alla quale non fece mancare il suo consiglio.

Le sue qualità sono attestate dagli Atti di S. Visita e dal lavoro preparatorio delle stesse; la chiarezza delle direttive ed il riassetto delle situazioni finanziarie dei vari ospedali ed enti che elargivano soccorsi; le norme sinodali; tutto parla delle sue doti di statista, organizzatore ed economista.

La lapide gli fu dedicata, lui vivente, dopo la costruzione di un nuovo palazzo vescovile, che egli aveva voluto, erigere nella cittadina di Numana, già sede di diocesi ed unita a quella di Ancona nel sec. XV, quasi a suggello della sua azione di Pastore ed oculato amministratore.

Dall'Albertini si è a conoscenza che la cerimonia della dedizione avvenne il 26 ottobre 1775, alla quale il cardinale non fu presente.



Lapide Clemente XIV (particolare parete di fondo)

CLEMENTI XIII PONT(ifici) MAX(imo)
 QUOD ACCESSUM ITALIAE QUEM TRAIANUS AUG(ustus) HOC
 ETIAM ADDITO
 EX PECUNIA SUA PORTU TUTIOREM NAVIGANTIBUS RED-
 DIDERAT
 ANNUA XXXX AUREORUM M(ilia) EX AERARIO PONT(ificio)
 AD CONSTRUCTIONEM AGGERIS MARINI OPERIS
 PRAESTATIONE COMPROBATA
 ADVERSUS OMNES MARIS VENTORUMQUE IMPETUS
 PERPETUA SECURITE FIRMAVERIT
 S(enatus) P(opulus) Q(ue) A(nconitanus)
 PRINCIPI INDULGENTISSIMO
 STATUAM MERITORUM PERENNE MONUMENTUM
 SUMPTU PUBLICO P(osuerunt)
 CURANTIBUS
 IOAN(ne) FRAN(isco) MARCH(ione) NEMBRINO GONZAGHIO HIE-
 RONYMO
 CAPOLEONIO FRANCISCO MILIO MARCH(ione) ALTARIS CHRI-
 STOPHARO
 COMIT(e) FERRETTIO PETRO COMIT(e) NAPPIO
 A(nno) D(omini) MDCCLIX

Clemente XIII, Carlo Rezzonico, successore di Benedetto XIV, fu eletto il 6 luglio 1758 e morì il 2 febbraio 1769.

La lapide a lui dedicata, datata 1759, ricorda il compimento delle assicurazioni date dal papa con il Breve del 5 agosto 1758, un mese dopo la sua elezione, e cioè il finanziamento per il proseguimento dei lavori del nuovo molo che, dopo sedici anni di sospensione, erano stati ripresi per volontà del suo predecessore Benedetto XIV.

Le decisioni pontificie furono basate sui suggerimenti del Marchionni, subentrato al Vanvitelli nella direzione dei lavori e del Tesoriere Generale, Nicola Perrelli. Come già ricordato illustrando la lapide dedicata a quest'ultimo, si sarebbero eseguiti lotti per l'importo di quarantamila scudi corrispondenti a due tratti di quaranta palmi l'uno.

Tra coloro che curarono l'attuazione di questa decisione consiliare, è da notare la presenza del marchese Francesco Millo di Altare di Casale, nipote del cardinale Datario Giangiacomo Millo. Quella era proprietario, in Ancona, del palazzo chiamato oggi Jona, a lui pervenuto per le nozze con la figlia di Francesco Moscheni, e del vilino, oggi di proprietà Lollini, a Pietralacroce.

Dall'Albertini conosciamo che la decisione consiliare fu adottata dopo la lettura pubblica del Breve, il 31 agosto 1758 e che il testo della lapide fu steso da Annibale degli Abati-Olivieri di Pesaro. Il busto del papa fu scolpito da Gioacchino Varlè.

BENEDICTO XIV P(ontifice) M(aximo)
 ANCONITANAE URBIS OLIM SACRORUM ANTISTITI
 OB
 EGREGIAM TUNC NAVATAM OPERAM
 IN RELIQ(uiis) CULTO AC DIVINO HONORE AMPLIFICANDIS
 IN PUBLICIS POPULI COMMODIS CURANDIS
 MUNITIS EO AUCTORE VIIS
 VICORUMQUE ASPERITATE LEVI ACCLIVITE
 EMOLLITA
 LOCUPLETATIS COMMERCII RESTITUTIONE CIVIBUS
 PORTUQUE EJUS STUDIO IMMUNITATE DONATO
 S(enatus) P(opulus) Q(ue) A(nconitanus)
 MUNIFICENTIS(simo) PRINC(ipis) NOVIS BENEFICIIS VETERA
 CUMULANTI
 IN GRATI ANIMO MONUMENTUM
 M(emoriam) P(erennem) D(edicaverunt)

Benedetto XIV, Prospero Lambertini, è uno dei papi più conosciuti e del quale sono note la vita, la morte e — queste non sempre esattamente — le battute di spirito.

La lapide che gli fu eretta nella sala consigliare non reca la data e neppure i nomi di coloro che ne curarono l'apposizione. La sua collocazione avvenne però nel 1745, secondo quanto scrive l'Albertini.

La lapide riassume la sua attività di vescovo, richiamando i principali interventi per dare maggior lustro alla Cattedrale; il suo interessamento per migliorare la viabilità cittadina e per ottenere la franchigia portuale con le necessarie opere di ampliamento ed arredo del porto, da papa Clemente XII.

Conferma l'epoca indicata dall'Albertini il mancato riferimento alla ripresa dei lavori e l'auspicio che agli antichi benefici se ne aggiungano altri. Chi stese il testo fu buon profeta, perchè papa Benedetto XIV, anche se i suoi rapporti tra l'amministrazione civica non furono sempre lisci, mai dimenticò Ancona, prima diocesi di cui fu Vescovo.

La lapide è sormontata da un busto del Papa il cui scultore potrebbe essere stato il Varlè; ma non è escluso che possa essere stato eseguito a Roma, come, sembra, quello esistente nella Cattedrale.

PAULO III FARNESIO PONT(ifice) OPT(imo) MAX(imo)
 PATRI VERE AMANTISSIMO
 UT DE LIBERTATE DEQ(ue) HONORIBUS
 ANCONITANIS CIVIBUS RESTITUTIS
 MEMORIA NUMQUAM DECEDERAT
 ACTUNUM HOC GRATI ANIMI TESTIMONIUM
 RENOVARUNT
 FABRITIUS COMES DE TAURILEONIBUS PACIOTTUS
 PETRUS S(acri) R(omani) I(mperii) MARCHIO BORBONIUS DE
 MONTE
 IO(annes) GEORGIUS DE MAINARDIS
 REGULATORES
 ANNO D(omi)NI MDCCLXXV

Papa Paolo III, Alessandro Farnese, sedè sul trono di Pietro dal 13 ottobre 1534 al 10 novembre 1549, in un periodo burrascoso della storia della Chiesa. Non è qui il luogo ove si possa compendiare quanto avvenuto durante il pontificato, tanto più che la lapide — che sostituisce un'altra collocata nel 1540 unitamente ad un busto — ricorda specificatamente un suo atto che riguarda soltanto Ancona e cioè il rilascio della bolla detta di reintegrazione, datata 10 marzo 1539, ma con validità dall'inizio del 1540.

Detta bolla, che secondo i desideri degli anconitani avrebbe dovuto ripristinare lo *status* esistente prima del 20 settembre 1532, non aveva però quella portata anche se migliorava i rapporti tra la città ed il potere centrale e le concedeva una distinzione rispetto alle altre città dello Stato.

E' da tener presente però che quanto gli Anconitani richiedevano era ormai superato dai tempi, essendo il momento storico ben diverso da quello in cui originariamente erano stati riconosciuti certi privilegi.

Il Leoni ricorda che la lapide in onore di Paolo III fu deliberata dal Consiglio il 7 aprile 1540, e con quella, un busto che avrebbe dovuto essere realizzato in bronzo. Però, al momento dell'esecuzione della delibera o non si trovarono i relativi fondi o ebbero il sopravvento i dubbiosi sull'effettivo valore dell'atto: così il busto fu gettato in gesso. Ma anche questo sparì quando fu sostituito da quello di Pio VI, nel 1775; in tale occasione, nella sistemazione della varie lapidi, dovette rompersi quella cinquecentesca sostituita così da quella ancor oggi esistente.

PIO VI BRASCHIO
 PONT(ifice) MAX(imo) PATRI PATRIAE
 QUOD NOVAE MOLIS OPERIBUS
 JUSSU EJUS COMMUNITIS
 SUMPTIBUSQUE PORTUI PERFICIUNDO SUPPEDITATIS
 COMMODA URBIS SUPERIORUM PONTIFICUM
 BENEFICIIS AUCTA
 LIBERALITATE OPTIMI PRINCIPIS
 CUMULATA SINT
 ORDO ANCONITANUS
 LOCUPLETATORI CIVIUM
 ADSERTORI FELICITATIS PERPETUAE
 AN(no) MDCCLXXV
 MAGISTERIO
 PETRI FRANCISCI CAMERATA COM(itis)
 MICHELIS FATIOLI TR(ibuni) MIL(itum)
 CAR(olis) IERATII NAPPI COM(itis)
 ALEX(andri) NEMBRINI GONZAGAE MARCH(ionis)
 ALO(ysi) ANTONI FERRETTI COM(itis)
 CAIETANI EVANGELISTAE AB(at)is
 CURATORUM

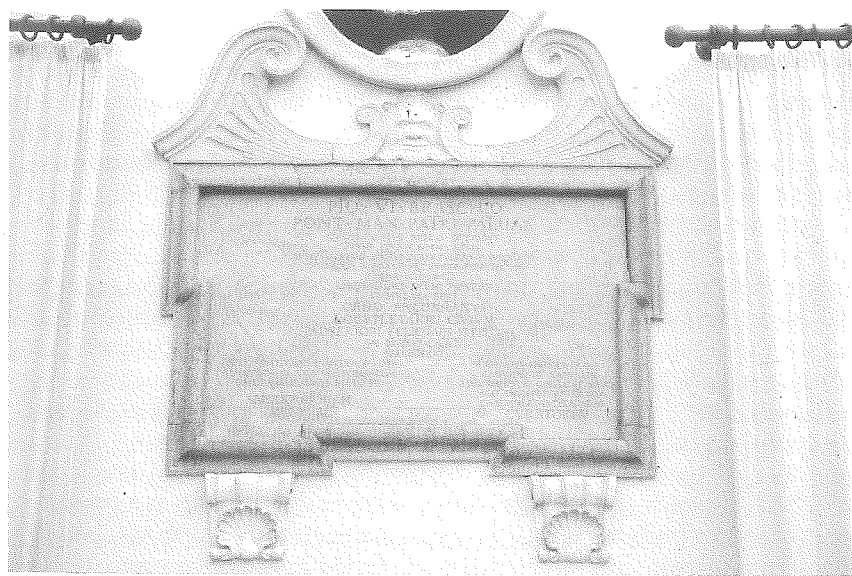
La lapide in onore di Pio VI, Giannangelo Braschi, nato il 25 dicembre 1717 a Cesena ed eletto papa il 15 febbraio 1775, fu posta subito dopo la sua elezione al trono pontificio.

Come Tesoriere Generale, egli aveva avuto già modo di interessarsi per la città. Aveva curato il completamento del *Nuovo Braccio* facendo erigere la torre della Lanterna o Faro, eseguita tra il 1772 ed il 1774, che saltava poi in aria nel pomeriggio del 28 settembre 1860 ed i cui resti saranno demoliti nel 1862. Oggi rimane soltanto il basamento di quella costruzione, sul quale, negli anni cinquanta, fu eretta la Stazione Sanitaria Marittima.

Il papa non dimenticherà Ancona durante il suo pontificato. Così farà studiare e realizzare il progetto per la nuova strada lungo la costa, per evitare la disagiata salita che conduceva alla Porta di Capodimonte, favorendo così l'accesso alla città da una nuova Porta che, in suo onore si chiamerà Pia.

Farà affrontare il problema dell'interramento del porto, dovuto alle correnti, incaricando l'ing. Castagnola di approfondire la questione; a tale scopo sarà poi aperto un varco nell'antico molo nord — che sarà chiamato foro Castagnola — in modo da favorire lo scambio delle acque interne dello specchio con quelle esterne e far defluire con esse le materie in sospensione.

In segno di gratitudine per queste notevoli opere pubbliche, il Comune gli erigerà due statue. Una fu collocata nell'attuale piazza Kennedy e sarà abbattuta nel marzo del 1797, al tempo dell'occupazione francese, dopo essere stata sfregiata; l'altra nell'attuale piazza Stracca, anche questa sparita. Oltre alle statue, furono collocati anche due busti con le relative lapidi; questo di cui parla ed un altro nella loggia dei Mercanti. Le sculture erano tutte di mano di Gioacchino Varlè mentre la sistemazione architettonica delle statue fu opera dell'architetto Francesco Ciaraffoni. Di tutto ciò rimane solo la descrizione che ne fa l'Albertini, ricordando le varie manifestazioni che accompagnarono lo scoprimento del busto e della lapide il 24 ottobre 1775.



Lapide Pio VI (particolare parete di fondo)

Relazione tenuta il 17 marzo 1987 ad Ancona nella Sala delle conferenze dell'Istituto.

LUCA GUAZZATI

IL TRAPASSO DALLA COSCIENZA SOCIALE ALLA COSCIENZA POLITICA NELLE MARCHE

Il professor Trifogli, presidente dell'Istituto, mi offre l'occasione di parlare della storia della mia regione, le Marche, che presenta lacune storiografiche notevoli soprattutto nel periodo che cercherò sommariamente di illustrare oggi. Esistono alcune opere di carattere generale, come quella in tre volumi dello scomparso professor Natalucci e altre quattro da considerare fondamentali, che presentano però, comunque tutte, alcuni limiti che riassumo brevemente. Il volume della Cassa di Risparmio «Il Picchio e il Gallo», a cura di Sergio Anselmi, per esempio, ha in pratica l'unica, anche se completa, bibliografia relativa a tutto ciò che di storia è stato scritto riguardo alle Marche. I due volumi de «Nelle Marche centrali» invece si interessano più dell'aspetto economico che non dell'aspetto politico in generale. Al contrario, le opere del Santarelli, la «Storia delle Marche dall'Unità al fascismo» e gli «Aspetti del movimento operaio» principalmente trattano il passaggio dal Socialismo al Comunismo, ma più dalla parte politica che non della parte economica in generale e quindi delle condizioni di vita delle Marche. Poi c'è la quarta opera importante, e cioè quella del professor Raffaele Molinelli, che è senz'altro una fondamentale pedina della storiografia marchigiana. Ma anche i «Repubblicani in una delle città delle Marche», si limita ad una analisi circoscritta a Jesi. Forse non tutti sanno che a Firenze, alla Biblioteca nazionale, esistono quasi i tre quarti di tutto il materiale a stampa presente mai scritto nelle Marche. Nelle biblioteche marchigiane c'è il restante, un terzo circa, sparso e per lo più mal ordinato, e spesso con diverse lacune. In particolare le raccolte dei giornali e dei bollettini a stampa conservati a Firenze si sono rivelate indispensabili per meglio delineare il trapasso dalla coscienza sociale alla coscienza politica delle Marche attraverso la stampa.

* * *

Per coscienza sociale intendo quando si sviluppa una certa volontà popolare di conoscersi, di muoversi, di incontrarsi, di fare amicizia, di «socializzare» appunto, attraverso uno scambio di idee ben preciso che crea le premesse per una più importante «coscienza politica» che è lo stadio superiore, cioè quando le idee confrontate e dibattute, riescono ad assommarsi. Nascono allora i movimenti ideo-

logici, che si trasformano ben presto in movimenti politici. Per questo processo si è sempre parlato di ritardo delle Marche, di isolamento, forse anche di arretratezza culturale. Vediamo di analizzare prima di tutto quali sono le condizioni di questa arretratezza. Le condizioni di una regione nel 1800, fra arretratezza di istruzione e arretratezza di regime economico, dipendono anche dal «carattere» della sua popolazione. Secondo un giudizio tratto da una relazione sul popolo marchigiano, fatta da Lorenzo Valerio, Commissario generale delle Marche all'indomani dell'Unità del Regno di Italia, i marchigiani «sono di carattere pacato e gentile, più facilmente si aprono alle passioni benevole che non alle contrarie. Docili a chi si è acquistato la loro fiducia, rispettosi alle autorità, ossequianti al potere. La loro intelligenza è naturalmente arguta, le idee chiare, l'espressione di rado infedele al concetto, il che è tanto più mirabile presso di un popolo al quale mancarono e l'insegnamento della scuola e le consuetudini con altre popolazioni che danno i viaggi e il commercio». Già da queste parole si intravede quali siano i problemi e la profonda crisi in cui si dibatte questa regione all'indomani dell'Unità e che si protrae fino alla fine del secolo ed anche oltre, tanto da far parlare di una «Questione marchigiana» (simile alla «Questione meridionale») un deputato di Cagli, l'onorevole Angelo Celli, che appunto cercherà di risolvere questi problemi portandoli in Parlamento, per la prima volta nelle reali dimensioni.

Dunque è una sorta di «indolenza» che emerge dalla relazione di Lorenzo Valerio, come nota saliente nel fondo psicologico dei marchigiani. Ma non è solo Valerio ad accorgersi di questo: un altro studioso, Ugo Tombesi, un professore di Ancona, indicherà proprio questa indolenza come causa prioritaria di ogni situazione negativa nelle Marche. Dalla scarsa emigrazione che provoca disoccupazione, al difetto di previdenza, soprattutto all'assenza di spirito comunitario nelle forze sociali, che spiega l'eccessivo ritardo di ogni forma di associazionismo politico tra i lavoratori. Queste sono considerazioni molto gravi che verranno rafforzate anche da un'altra immagine fornita da Francesco Coletti, un illustre professore del secolo scorso, studioso di questi problemi. «I marchigiani — dice Coletti — nella grande maggioranza, sono piuttosto indifferenti per la politica» e a conferma di questo egli cita soprattutto la riservatezza del marchigiano anche in parte giustificata da un certo benessere: «dove mancano — afferma ancora — spiccati interessi collettivi che ricollegghino le persone o dove difetti ed è tenue il pungolo del malcontento, non si determinano grandi correnti politiche».

In effetti se vediamo ad esempio le condizioni dell'istruzione nelle Marche, immediatamente dopo l'annessione al Regno d'Italia, è facile notare la profonda crisi dell'istruzione primaria. Lorenzo Va-

lerio cerca di fare uno sforzo enorme per applicare la legge Casati del 1859, con una «scolarizzazione forzata», cercando di estendere il più presto possibile le istituzioni piemontesi anche alle Marche. Ma un pò per la fretta, un pò per il braccio di ferro che si instaura con la Chiesa, che da sempre deteneva l'insegnamento e quindi il monopolio dell'educazione (con il clero regolare, secolare e i Gesuiti), non si riesce immediatamente ad ottenere dei risultati positivi, a causa anche del fatto che la «scolarizzazione» non può far presa nelle campagne.

In ogni comune si fonda una scuola; però far stare seduti nei banchi i ragazzi di campagna, abituati a lavorare all'aperto, nei campi, era molto difficile. Tali condizioni, fisiologiche e psicologiche, non avrebbero certo permesso in breve tempo l'educazione della popolazione.

Soprattutto, le classi rurali in questo periodo considerano la scuola come un luogo in cui si spendono quattrini senza raccogliere frutti adeguati. Esiste ed è profondo il disinteresse dei genitori, che spesso, per egoismo, ma anche forse proprio per necessità, (la povertà assoluta era una realtà di tutti i giorni), non possono dare i figli alla scuola e togliere così braccia alla campagna. Ecco allora perchè le frequenze dei corsi scolastici variano di periodo in periodo con gli impegni agrari. Quando c'è vendemmia non si va a scuola, quando c'è la mietitura nemmeno. Nella sola provincia di Ancona nel 1871 l'inchiesta sulla pubblica istruzione fatta da Aurelio Stopponi, insigne letterato e pedagogista marchigiano, rileva che la percentuale degli analfabeti era del 56 per cento nei centri urbani maggiori, (tipo Ancona, o Jesi per fare qualche esempio) e addirittura del 94 per cento, nelle campagne, per una media totale del 75 per cento, che è abbastanza grave. Questo è dovuto anche al fatto che era difficilissimo reclutare, dal niente, una classe di insegnanti e docenti. Qualcosa si muove per la scuola secondaria, soprattutto per l'impegno profuso da Valerio, che ha la brillante idea di fondare nelle Marche, in quel periodo, l'indirizzo tecnico degli studi. Al Liceo classico si affianca ben presto infatti il Regio Istituto nautico di Ancona, e poi a Jesi oltre al Liceo Vittorio Emanuele, l'Istituto tecnico; e a Senigallia, al Liceo Perticari (che ha festeggiato in questi giorni il 125esimo della sua fondazione) la Scuola tecnica.

L'indirizzo tecnico ha una importanza estrema: permette infatti di «aprire» l'istruzione anche a diversi strati sociali. Questo nuovo processo educativo permetterà di formare una nuova fascia di insegnanti che poi, divisi per i comuni, andranno a lavorare e a diffondere i rudimenti dell'istruzione in tutte le Marche. Apparirebbe ora superfluo soffermarsi sulle condizioni delle antichissime Università marchigiane come quella di Camerino, quella regia di Mace-

rata, e Urbino, importantissime da analizzare, magari più a fondo, soprattutto per quella grossa polemica sulla libertà di insegnamento che scaturisce proprio in questo periodo e a cui alcuni studenti maceratesi faranno capo per organizzare un movimento di opinione che scaturirà ben presto nella fondazione di un importante organo di informazione, nel 1879: il giornale «l'Educatore». Ma tra le fonti storiografiche di questo periodo abbiamo anche delle importanti pubblicazioni di Piero Giuliani, noto giureconsulto marchigiano che illustrerà proprio quali fossero i problemi post unitari relativi all'istruzione secondaria universitaria affrontando anche la spigolosa questione della libertà di insegnamento, ripresa poi dai giornali più «accesi». Mi riferisco appunto a Macerata, ma è un esempio da estendere anche ad altre realtà giornalistiche della provincia, che si ergono a condannare i problemi sorti per cercare di insegnare delle materie che non preparassero solamente al sacerdozio. Per quanto riguarda l'istruzione secondaria, invece, abbiamo dei dati completamente diversi. Secondo una tabella dei primi del secolo, tratta dall'Annuario Statistico Italiano che ho avuto occasione di consultare a Roma, gli Istituti secondari marchigiani, nel numero di cento fra governativi, pareggiati e privati, con 4671 alunni frequentanti, portano la nostra regione al terzo posto in Italia con una percentuale di 4,68 alunni ogni 1000 abitanti. Dati molto positivi, questi, che significano anche qualcosa di importante. La differenza infatti fra la condizione della scuola primaria e quella secondaria superiore dimostra inequivocabilmente il peso della presenza in questa regione dei ceti medi che, formati in maggioranza da artigiani, commercianti, piccoli proprietari, aspiravano ad ascendere gradualmente la scala sociale secondo le proprie possibilità e approfittando del relativo benessere che li distingueva dalla sterminata massa degli agricoltori, potevano anche cercare di dare un piccolo incentivo, un piccolo stimolo culturale ai propri figli. E questo è molto importante perchè proprio da questo ceto medio parte l'analisi di oggi.

Ma passiamo al regime economico. Le Marche, ci si aspetta, parlando di «Questione marchigiana», che versino in condizioni disastrose, con problemi di natura produttiva. Non è così; le condizioni pessime sono di ragione sociale, non di natura produttiva. Il marchigiano, ricordiamo le parole di Lorenzo Valerio, era «privo di quelle esperienze e consuetudini con altre popolazioni che danno i viaggi e il commercio». Questo significa un immobilismo completo nel mondo rurale dal punto di vista sociale, dovuto probabilmente, a tre condizioni fondamentali: il fatto che gli studiosi, gli agronomi e tutti coloro che cercavano di organizzare un miglioramento delle condizioni, potevano cercare di progredire ma fino a un certo punto, perchè erano essi stessi proprietari terrieri e avevano tutto l'interesse

a mantenere una forma di contratto agricolo, la mezzadria, che (è questa la seconda ragione), imbrigliava i rapporti fra padrone e mezzadro, bloccando ogni forma di rivendicazione sociale. Ma è sbagliato credere che questo porti a un livello produttivo scarso o sotto la media rispetto alle altre regioni, tale da mettere in crisi l'economia marchigiana. Esiste infatti un relativo benessere produttivo diffuso nella regione (ed è questa la terza ragione), tale che le Marche, appunto, possono meritare l'antico appellativo di «granaio dello Stato Pontificio», perchè da esse venivano i prodotti da cui poteva attingere proprio lo Stato Pontificio negli anni precedenti alla Unità.

Ci sono dei tentativi di diffondere delle informazioni per migliorare l'agricoltura fatti da quegli studiosi, da quegli agronomi già citati precedentemente: ne abbiamo un esempio a Jesi quando viene fondato il «Giornale dell'Agricoltura» nel 1870; un altro esempio molto concreto, sono gli «Annali» della Colonia agricola provinciale di Macerata, nel '70, che sono un excursus di tutte le attività della locale Camera di Commercio e costituiscono perciò un documento prezioso.

Esiste una certa impazienza riformatrice nel campo agricolo, e questa è una valida testimonianza dell'impegno, della volontà degli addetti ai lavori che nel campo dell'agricoltura cercano di migliorare la situazione marchigiana nonchè del nascere delle prime attive organizzazioni agrarie, che nulla avevano ancora di politico. I comizi agrari, per esempio, e i meglio organizzati «congressi», vere e proprie tornate dibattimentali sui temi legati all'agricoltura che riproducevano in grande la vocazione accademica e fortemente «causidica», (come dice la professoressa Magnarelli, di Macerata, nella storia delle «Marche centrali»), del ceto proprietario marchigiano. Certo non si parla assolutamente dei contadini, ma di coloro che potevano avere una certa cultura e potevano cercare di migliorare la produzione applicando delle nuove tecniche, quindi di coloro che potevano avere una certa istruzione. E' invece la classe dei contadini che soffre più di tutti di questa situazione, soprattutto dell'analfabetismo diffuso, basti pensare alle già ricordate condizioni in cui versano le scuole. Il primo che mette bene in risalto dal punto di vista sociale i problemi della massa, è Agostino Bertani, e lo fa analizzando a fondo la vita dei lavoratori della terra. E' lo storico Panizza che ne fornisce un eloquente quadro, nel volume: «Risultati dell'inchiesta istituita da Agostino Bertani sulle condizioni sanitarie dei lavoratori della terra», Roma, 1890. In questa inchiesta, emergono chiare anche le condizioni morali e sociali della popolazione rurale marchigiana, che risultano a dir poco frustranti. Il Panizza, che di questi risultati dà una prima impressione a livello locale, dice che il

benessere relativo di cui gode il lavoratore medio nelle Marche non eleva nel contempo la popolazione a condizione di vita migliori che nelle altre regioni, dal punto di vista della organizzazione sociale e culturale generale. Anche nelle relazioni del Bertani vengono dunque confermate quelle indicazioni che si possono estrapolare dalla "Inchiesta agraria" di Stefano Iacini del 1884. Le condizioni dei mezzadri risultano soddisfacenti; peggiori sono quelle dei proprietari coltivatori e addirittura infime quelle dei giornalieri, i braccianti, cioè coloro che, in una parola, possiamo definire la «non casta»; i «casanolanti», quelle persone che fanno fatica a sbarcare il lunario e sono portate spesso anche a piccoli furtarelli in campagna per cercare di sopravvivere. E' interessante a questo punto aprire una parentesi fornendo proprio qualche dato sulla criminalità. Fra i vari archivi delle Marche ho rilevato dei dati interessanti soprattutto perchè rivelano un pò l'ambiente sociale e le condizioni di questa «non casta», appunto, negli ambienti di Ancona e Macerata. Ad Ancona i reati principali risultano essere: la renitenza alla leva, i ferimenti, le percosse, le ingiurie, i furti, le truffe, e le contravvenzioni alle leggi sulle privative nazionali e sulle imposte in genere. Ci sono poi diversi reati contro la Chiesa, minacce contro i preti e interruzione delle funzioni religiose. Raggruppando tutto questo, si può riconoscere che, per la parte anconetana, oltre all'acceso tradizionale antimilitarismo e anticlericalismo, che appare in massima parte urbano in questo periodo, gli unici rari casi di criminalità organizzata sono presenti nelle associazioni di bande armate per motivi di protesta contro il prezzo del pane e per l'abbassamento di quello del granoturco.

Daremo dunque una natura economica alla criminalità organizzata. D'altronde dobbiamo pensare che veramente era la miseria la causa principale di tutte le azioni criminose e per oltre il 90% si trattava di furti in campagna, di prodotti del suolo o legna, sui quali comunque i giudici o gli inquirenti chiudevano spesso un occhio.

A Macerata invece le renitenze alla leva sono di meno e spariscono del tutto i reati contro la Chiesa. Al primo posto sono invece i furti, le violenze, le truffe. Interessante rilevare, ad esempio, alcune cospirazioni contro lo Stato per restaurare il governo pontificio.

Tirando le conclusioni su questa piccola ricerca è evidente la differenza fra l'ambiente cittadino di Ancona, centro commerciale dove non mancano attività intellettuali, quindi iniziative e proteste contro i poteri costituiti, e l'ambiente invece più isolato di Macerata dove si sentivano ancora nostalgie dell'amministrazione papale.

Riprendendo i concetti fondamentali di questa prima parte, dunque, possiamo dire che il sistema di mezzadria è la causa principale dell'immobilismo assoluto e delle condizioni di vita socio-economiche piuttosto tristi. Esso finisce col favorire indirettamente l'analfabe-

tismo, la soggezione, l'isolamento delle Marche, il ritardo della possibilità, dal punto di vista sociale, (quello che ci interessa) della libera e autonoma formazione di una coscienza civile e sociale dell'individuo. Questo isolamento porta a sviluppare nella semplice mentalità contadina molte volte anche la superstizione: a proposito esiste uno studio specifico sulle «tavolette votive» recentemente pubblicato dallo storico Sergio Anselmi, molto interessante per fare alcuni rilevamenti a sostegno di queste tesi. Tutto ciò ritarda, appunto, in maniera determinante, la nascita di una coscienza degli interessi di classe e quindi anche di una coscienza politica: non si intenda qui per classe solamente il basso ceto di cui abbiamo già parlato, in termini di «non casta». Esiste nelle Marche di questo periodo, sta «sonnacchiando» direi, in attesa di trovare il suo orientamento politico, un ceto medio: imprenditori, piccoli proprietari terrieri, artigiani, commercianti di terra e di mare, in una parola forse «cittadini». Esiste una certa difficoltà di analisi per stabilire questo divario «assoluto» fra proprietari terrieri, di campagna, e «cittadini». Questa è un po' la tesi sostanziale di diverse ipotesi a livello politico sulla socializzazione; una di queste è fatta proprio da Santarelli. Per quanto riguarda l'organizzazione sociale, infatti, se all'inizio del Regno d'Italia, dopo l'Unità, i maggiori luoghi di socializzazione, di incontro, erano i forni, i mulini, i porti e soprattutto le chiese, le parrocchie, ecco che, con lo sviluppo della contrapposizione fra città e campagna, è il centro urbano ad assumere molta importanza, a diventare il punto di ritrovo principale dove il contadino va a fare mercato, a «ragionare», a confrontare i propri prezzi e, (perché no?) anche a scambiare parole, a confrontare le proprie idee: nelle campagne c'è bisogno di sapere quanto costa l'insalata, di sapere come smerciare il proprio prodotto, quello dell'orto, non quello del padrone. Ecco che dunque proprio nei centri urbani, se ancora non si parla certamente di politica, da questi primi «contatti» vengono fuori alcune cose interessanti dal punto di vista sociale. Esiste un lavoro intenso di diffusione di quella che possiamo chiamare una protocultura all'interno del centro urbano. Per una urbanizzazione vera e propria il discorso è più complesso. A questo proposito uno storico, il Sori, ha fatto una ricerca molto approfondita sulla urbanizzazione nelle Marche e ha tratto, come conclusione, che non è mai avvenuta, che deve ancora avvenire. Comunque questa ipotesi è indicativa del fatto che esiste, nella frammentarietà e nella molteplicità delle realtà locali, anche però la voglia di scambiare i propri prodotti che, in questo momento, (siamo nel 1870), aumenta e si diffonde soprattutto con il livello di contatto umano che il centro urbano può offrire. Questo progresso di aggregazione sarà studiato da alcuni «osservatori», (i primi giornalisti dell'epoca), fra cui Eugenio Camerini, per

esempio, per la divulgazione appunto di un tipo di cultura media, di esercizio, alimento prezioso per la vita intellettuale del popolo marchigiano. Queste motivazioni porteranno gli studiosi a pubblicare notizie raccolte qua e là per arricchire i soliti bollettini o notiziari agricoli. Comincia a crescere l'esigenza di dare quello stimolo, quell'impulso a creare una informazione più estesa e di altro livello, sempre popolare, però meno tecnico. Alghiero Castelli di Ascoli Piceno, Matteo Ricci, Oreste Marcoaldi, Francesco Mestica, sono personaggi con una volontà precisa di cercare una misura culturale responsabile, cosciente della necessità della ricerca di più ampi confini. Inevitabile, a questo punto, un riferimento alla cultura generale. Esiste in questo momento nelle Marche anche un rinnovamento di questa stessa. Nelle città non ci sono più solo quei libri ancora di stampo illuministico o ultramontanistico. Faccio un esempio valido per tutti: «L'Encyclopedie» opera a portata di pochi ed in mano ad un ristretta cerchia di persone «illuminate» che restano un pò sulle loro, senza aprire la propria cultura se non «ereditariamente» a circoli o a scambi culturali salottieri e che si sentono forse schizzinosamente superiori alla realtà sociale che li circonda e da cui si isolano. Ma ecco che invece proprio a livello di ceto medio, iniziano a circolare ora nuove idee; idee di miglioramento: chi può arrivare alle scuole superiori se ne può accorgere. Per esempio in questo periodo sono proprio i proprietari terrieri che si rendono conto che nelle Marche, crollato il governo pontificio, che rappresentava comunque una copertura economica, (sotto il Governo pontificio qualsiasi raccolto prodotto veniva comunque comprato, salvo poi ridestinarlo così com'era alla popolazione), ora invece con il governo piemontese, lo Stato non garantisce più l'acquisizione di qualsiasi tipo di raccolto, ma solo dei migliori, per cui si va sempre più verso l'instaurazione di un pericoloso regime di concorrenza: se si vuole vendere il prodotto bisogna che esso sia «migliore». Questo porterà chiaramente alla cooperazione, al miglioramento tecnico non solo del mezzadro, del proprietario terriero, ma anche di chi lavora nel settore.

Questi contatti, nei borghi e nei centri urbani, non fanno che «impacchettare» queste idee e facilitano una specie di processo di aggregazione che getta le basi per un rapporto più profondo tra l'organizzazione sociale delle campagne, fra i movimenti di emancipazione delle popolazioni rurali, e il nascente movimento operaio. A questo punto vorrei aprire un'altra parentesi sull'opera del Santarelli che giudico di notevole interesse. Proprio riguardo al movimento operaio, il Santarelli fa l'ipotesi che, dal divario città/campagna, e non quindi dall'industrializzazione, prende il via un diverso sviluppo capitalistico che proprio tramite i capisaldi dell'artigianato, dell'agricoltura, e della mezzadria, porrà le Marche in

ritardo rispetto allo sviluppo capitalistico delle altre regioni. Questa causa di natura economica cui fa riferimento il Santarelli, non è però l'unica causa. Soprattutto nel trapasso da una coscienza sociale a una coscienza politica, il Santarelli non si sofferma su tutta quell'esperienza di associazionismo, di natura mutualistica, che invece mi sembra importantissima perchè e proprio all'interno di essa che si sviluppano le prime idee sociali per la popolazione, quelle idee di miglioramento cui finora si è fatto riferimento. Il Santarelli chiaramente analizza il passaggio fra Socialismo e Comunismo, e siamo automaticamente in un'altra epoca: nel 1900! L'associazionismo di natura mutualistica, trae invece le sue origini proprio all'indomani dell'Unità di Italia. Un esempio risale al 1862, a Macerata: è stato possibile trovare, nell'archivio di Stato, uno statuto dell'organizzazione associativa della Società di mutuo soccorso locale. L'interessante documento è corretto a penna con sopra allo stampato delle aggiunte che rispecchiano, in diverse epoche, gli intenzionali miglioramenti, gli «aggiornamenti» in senso popolare, delle condizioni sociali riconosciute e protette dallo statuto; per esempio le diciture «soci effettivi» e «soci onorari» dividevano, all'interno, gli iscritti che prestavano la manodopera ed i personaggi di un certo status familiare. Questo va scomparendo, gradualmente, finchè nel 1900 non c'è più una vera differenza fra soci.

L'associazione di mutuo soccorso, che nasce come una istituzione assistenziale ed educativa, non ha alcun dichiarato fine politico nè religioso, ma ha uno sviluppo rapido, intenso, in sostanza proprio perchè la sua amministrazione e il suo coordinamento restano, per il momento e fino alla sua sparizione, (dopo le rivolte degli anni '90) in mano all'aristocrazia locale e all'alta borghesia. I progressi di natura sociale quindi, dipendono in pratica dalle concessioni fatte dal ceto abbiente, dal ceto dirigente, che non tarda a capire che (visti i tempi «duri»), per evitare qualsiasi deformazione destabilizzante dell'ordine sociale, conveniva, dove possibile, creare dei pacifici organismi come queste associazioni di natura prevalentemente assistenziale o mutualistica, capaci di imbrigliare senza pericolo quelle forze sociali che in seguito allo sviluppo e al fiorire di idee sovversive e di agitazioni popolari, iniziavano ad avanzare rivendicazioni sociali ed economiche. Queste società diventano così, come lo era già stata la mezzadria, (in quanto forma contrattuale in campo agricolo), uno «strumento» sociale attraverso il quale si poteva controllare, ritardare, o addirittura escludere l'inserimento delle nuove leve di lavoratori e di operai dal giuoco politico. Una manovra forse dei ceti progressisti che venivano formandosi e che «concedevano», per evitare ritorsioni e rivendicazioni. Sarà invece, negli anni '80, una causa economica, i prezzi del pane, i prezzi del grano, la tassa sul

macinato, a far scaturire insurrezioni popolari vere e proprie. Questo delicato «passaggio» sociale basterebbe, di per sè, a non liquidare l'esperienza associazionistica come «inutile» e «disorganizzata».

E' proprio da qui che si gettano le basi per il trapasso da una coscienza sociale ad una coscienza politica ed è proprio qui che emerge il ritardo del Socialismo nelle Marche, perchè è a quelle idee di «associazionismo per concessione» che farà riferimento poco più tardi il nascente apparato democratico — progressista, seguendo i dettami più classici delle idee cavouriane, (lo stesso Cavour diceva nel 1860, poco prima della sua morte, che «per evitare il socialismo, (la guerra sociale), bisogna che le classi più elevate si interessino delle classi inferiori») Ecco dunque che senza dubbio si può giungere ad affermare che il primo associazionismo si sviluppa col favore della classe dirigente che vede l'imbrigliamento delle rivendicazioni sociali all'interno dalla società, grazie allo «strumento» del mutuo soccorso. E come la mezzadria era strumento del patto agrario, così nell'associazionismo il proprietario, quello che «concedeva», poteva sorvegliare direttamente il proprio operaio.

Il sentirsi socio da un altro punto di vista, però, conferisce una sicurezza inconscia a livello morale, oltre che pratica, al lavoratore, che inizia a rendersi conto che, per combattere l'analfabetismo e migliorare se stesso, l'assistenza alla sua famiglia, lo sviluppo delle condizioni degli operai stessi, bisogna liberarsi pian piano dalle pastoie, di quelle ingerenze interclassiste, del peso dell'apparato «democratico» cautelativo e antisovversivo messo in piedi appunto dai progressisti.

Intanto, col passar del tempo l'associazione di mutuo soccorso si riduce sempre più a un ente puramente assistenziale, e il modesto sodalizio non soddisfa più i suoi soci effettivi. Cambia inoltre il concetto di istituzione, di associazione, nella società; non nei propositi di progresso, di sviluppo delle condizioni dei lavoratori (che restano sempre gli scopi principali), ma perchè si inizia a capire che occorre mutare gli ideali e i valori dello stesso sistema sociale assumendo dei risvolti politici che si basino su teorie e su progetti solidi e su un pensiero la cui efficienza sia comprovata e i cui risultati non siano ambigui per gli stessi lavoratori.

La solidarietà fra gli operai non basta se questa è mal gestita o «raffreddata» da ingerenze interclassiste, appunto. Ci si rende pian piano conto che occorre un passaggio di qualità tra le stesse società di mutuo soccorso e un tipo di associazionismo superiore, chiamiamolo così, che opera esclusivamente e direttamente settore per settore, nel settore operaio per il settore operaio, nel settore artigiano per il settore artigiano. La scelta politica dei lavoratori, allora, conta di più se è vista in un'ottica di rispondenza alle reali necessità,

urgenti nei vari settori sociali ed economici tipicamente locali.

Una realtà locale da citare, senza dubbio come esempio fondamentale, è Urbino. In mezzo ai primi operai che si associano nelle Società di mutuo soccorso e che avanzano delle richieste e rivendicazioni sociali, ci sono i fratelli Mario e Gaetano Paterni, che cercano di fare opera di proselitismo e di «calmiere sociale» proprio fra queste Società, cercando di venire a patti addirittura con i «democratici» che, nell'altra sponda, avevano fondato nel 1874 il «Giornale democratico» guidato da Francesco Budassi, un «illuminato» dell'epoca, di intuizioni moderne e progressiste e di grandi capacità interpretative della realtà che lo circonda. Budassi è uno dei primi a rendersi conto che bisogna non solo appoggiare i lavoratori, ma bisogna dare loro spazio, perchè altrimenti impacchettandosi e comprimendosi, le loro rivendicazioni sociali prima o poi sarebbero esplose dando origine ad alcuni movimenti sociali pericolosi in quell'epoca di rivolte. Quindi ecco che nei «blocchi» che arriveranno alle elezioni, la democrazia diventa veramente «Democrazia» nel senso che non sarà più liberal progressismo, ma (come lo definisce il Santarelli) «un blocco democratico popolare anticlericale».

Se è possibile fare un primo parallelo fra la condizione dei lavoratori della campagna e quella della città, possiamo dire che la particolare situazione marchigiana crea un eloquente quadro complessivo sulle condizioni dei lavoratori che si può semplificare in un paragone tra il mezzadro legato al padrone da particolari rapporti sociali, paternalistici, che vanno ben oltre il contratto e, dall'altra parte, l'operaio, il cittadino, l'artigiano, il commerciante, legato anche egli a doppio filo agli umori di quella media borghesia che è sempre più incline a rientrare, per le sue virtù progressiste, nella generale classe democratica, questo ceto emergente. Definiamo invece quella classe che non si potrà qui chiamare operaia (perchè l'industrializzazione arriverà nelle Marche molto più tardi); ma che è formata da cittadini, (da «non operai», possiamo dire semplicemente). Per farlo mi aiuto un pò citando un pensiero, un concetto, che è di Mazzini. Il concetto di «operaio» (come «avvocato», come «medico»), che ha un valore suo proprio e che perde la sua connotazione di classe nella scala sociale dei valori.

Molti forse conoscono meno bene l'impegno di Mazzini verso l'associazionismo. La concezione di operaio del Mazzini è strettamente legata a quella di educazione, «pane dell'anima». Mazzini in pratica rivendica per l'operaio una educazione generale, uniforme, «capace di dare», dice Mazzini, «una morale comune». Questo cosa significa? In pratica da un lato egli rivendica l'autonomia dell'associazionismo, soprattutto nelle Società di mutuo soccorso perchè solo all'interno di esse, è possibile sviluppare una coscienza sociale e quin-

di correnti ideologiche, idee politiche. Dannose allora potevano essere le ingerenze politiche dall'alto che rallentavano l'autonomo sviluppo di un certo «socialismo di tendenza», (vicino al Mazzini), che sarà ben presto sconfitto a livello nazionale da un «socialismo di sistema» che deriverà invece direttamente dal «1871», dalla Comune e dalla Internazionale.

Vediamo un attimo cosa succede in Italia in quel periodo. Nel 1864 era arrivato Bakunin a Firenze. L'esule russo, fondando il giornale «Libertà e giustizia», nel 1867, getta le basi per un anarchismo, un furore anarchico ultrarivoluzionario, che, non recepito dalle masse, resta a livello intellettuale e si scontra addirittura in Firenze stessa con il nucleo organizzatissimo della Democrazia repubblicana che già era passata da Mazzini alle interpretazioni del Mazzinianesimo, con Mario, con Dolfi, con Lemmi, con Bertani stesso; il circolo della «Nuova Europa». Ora l'anarchia, tornando alle Marche, interessa alcuni ceti sociali molto elevati, intellettuali, cittadini; ma il Socialismo anarchico sarà quello che erediterà il vero ruolo di opposizione, a livello di interesse popolare. E solamente molto più tardi, quando l'influenza dell'Internazionale si trasformerà in influenza locale tramite una persona, Andrea Costa, che viene dalla Romagna e che interpreterà l'anarchismo mettendo le sue idee al servizio di un «socialismo reale».

Ma anche questa corrente sarà una caratteristica della Romagna, di altri lidi, non certo della nostra regione. Nelle Marche infatti per quelle condizioni economiche che abbiamo detto, resta ed è predominante il ceto medio che riesce per tanto tempo a mantenere l'organizzazione dei rapporti sociali degli individui a livello associazionistico.

Negli ambienti urbani, esiste invece un processo di sintesi che ci aiuta a puntualizzare e completare questa carrellata dei movimenti politici che si sviluppano intorno al 1870, fino alla formazione, e ci siamo arrivati, di una coscienza politica. L'anticlericalismo si sviluppa come idea all'indomani dell'Unità, quando il marchigiano medio cerca di liberarsi di quello che era stato il suo passato; quando anche i retaggi del garibaldinismo arrivano nello stesso periodo ad amalgamarsi con l'idea mazziniana, con l'intransigentismo e con quelle poche idee, «sfumature» del mazzinianesimo, che peraltro non riusciranno mai ad avere proseliti nelle stesse Marche. Ma è importante soffermarsi in primo luogo sul processo «di sintesi» di queste idee, che trovano un organo di espressione e fanno capo alla fondazione di un giornale, «Lucifero», che nel 1870 è la prima testata giornalistica politica dell'opposizione.

Si sviluppa da adesso quel «trapasso» dalla coscienza sociale alla coscienza politica; e prendono così anche il via per imitazione o per

contrasto, tutti i costituenti movimenti politici, da quello socialista a quello cattolico.

Questa testata originale e «politica», perchè dagli antichi concetti assistenziali passa a dei precisi programmi e riferimenti politici, nasce nel 1870, prendendo proprio a spunto un concetto anticlericale: «Lucifero», «Satana». L'adozione di emblemi ed inni, non devono però trarre in inganno; la politica del Lucifero non è assolutamente caratterizzata dall'anticlericalismo. Prendendo a prestito appunto un topos letterario carducciano dai Ritmi dei Giambi ed Epodi, l'influenza del Lucifero nel movimento politico di tutta la nostra regionale è notevole.

La nascita del Lucifero è stata molto studiata, così come viene affidata alla tradizione ormai anche la sua "leggenda": «Un piccolo gruppo di patrioti amanti della Libertà come del progresso, iniziando a propugnare il programma mazziniano in un periodo in cui soffiava vento di tempesta e raccogliendosi, ciurma del Lucifero, attorno al loro capo spirituale e al loro giornale, tirarono dritto sulle sventure per profonda cognizione e per fede politica». Ma le difficoltà che incontrò un giornale del genere, un «giornale» appunto, furono tante: difficoltà economiche, le difficoltà di chi non voleva rinunciare ad esprimere le proprie idee ma aveva solo quell'organo a stampa; la convivenza di varie idee: l'anarchica, la socialista, la repubblicana. Infine, non certo da trascurare, le vessazioni e i sequestri del Fisco regio.

L'influenza dell'internazionale, più tardi, porterà ad aprire un altro giornale anarchico in contrasto col Lucifero, «l'Indipendenza», che però non regge il confronto. Solo la testata diretta da Domenico Barilari, una persona che attorno a sé aveva amalgamato tutte le forze della opposizione politica, riuscirà, col suo «nucleo», a resistere per tanti anni. Ma perchè ad Ancona e nelle Marche si sviluppa solo (e bene) in questo periodo questo singolarissimo nucleo di repubblicani, e perchè proprio repubblicani, non anarchici?

C'era l'esempio di Bakunin. In altre parti stava nascendo il partito socialista e lo stesso Andrea Costa piano piano passa dall'anarchismo, dal socialismo anarchico, al socialismo puro. E nelle Marche? Qual'è la caratteristica che emerge appunto da questo trapasso dalla coscienza sociale alla coscienza politica?

Anzitutto il ritardo di qualsiasi attecchimento di altre idee è dovuto alla permanenza della tradizione repubblicana che risale almeno alla prima incursione delle armi repubblicane francesi nelle Marche ed è rimasta accesa e viva espressione di quelle tendenze democratiche che possiamo facilmente riscontrare nei caratteristici elementi stessi dell'economia marchigiana.

La presenza della mezzadria testimonia infatti la diffusione della piccola proprietà, l'impiego del medio capitale, l'indipendenza e l'autonomia delle aziende, di conseguenza la mancanza di classi sociali ben delineate, di potenti forze economiche.

Ecco, in pratica questa è la ragione principale della affermazione di una classe democratica che abbiamo generalizzato e analizzato molto velocemente prima, e di quella classe di «non operai» che fanno amalgama, (naturalmente quelli che potevano «esprimere» qualcosa e che non erano analfabeti) in contrasto ai liberal progressisti. Naturalmente ci sono anche gli analfabeti, i contadini legati alla terra, alle tradizioni religiose, alle proprietà delle scorte vive o morte, che restano nella campagna, non possono ancora esprimersi socialmente, nè tanto meno politicamente.

Nell'entroterra non attecchiscono la politica nè le idee sociali più avanzate, però possiamo dire che si può già rilevare anche qui il ritardo del Socialismo: «Il mezzadro — dice lo storico Coletti — che non ha coraggio di scioperare quando il prodotto è pendente, perchè una metà è sua, nè avrà anche meno a scioperare contro la stalla dove metà del capitale è suo e costituisce d'ordinario la massima sua ricchezza».

Detto questo il socialismo nella campagne è in una parola liquidato. Ma è anche nelle campagne che prenderà il via la formazione del movimento cattolico. Certo, nasce per ultimo. E' strano, ma c'è un motivo fondamentale: ripensando al tradizionale insediamento pontificio, ricordiamo l'istruzione in mano al clero, i limiti risorgimentali e le difficoltà della «piemontesizzazione» post unitaria, ed infine l'anticlericalismo ormai latente; ecco che possiamo definire come un processo di formazione molto più difficile quello che porterà alla formazione del movimento cattolico: attraverso le «Leghe bianche» avrà le sue esperienze nell'associazionismo; quindi passerà questo stadio, e troverà la strada grazie all'impegno politico, di persone che riusciranno ad amalgamare quelle poche idee che erano presenti in una regione che cercava ancora nell'anticlericalismo una via alla politica, proprio per combattere l'istituzione piemontese che era venuta a prendersi tutto. Il movimento si gioverà ben presto di un grande personaggio del cattolicesimo, come l'indimenticato Romolo Murri, però tenendo anche conto della via nazionale di don Luigi Sturzo, avrà uno sviluppo tendenzialmente diverso, ma sempre parallelo a quello nazionale, assurgendo in breve a un movimento politico che proprio grazie alla diffusione, all'organizzazione capillare che poteva fornire l'appoggio della Chiesa, riuscirà a creare i primi circoli di natura cattolica che si vengono formando verso la fine del secolo scorso. Per reazione, in primis, all'opposizione poli-

tica e anticlericale, ma anche per la volontà di partecipare alla vita politica.

Tanti di questi circoli e tutte le testimonianze di presenza e di impegno in senso sociale che purtroppo attendono ancora uno studio ed un'analisi esauriente, hanno segnato la storia politica delle Marche.

*Relazione tenuta il 20 marzo 1987 nella Sala delle conferenze dell'Istituto.
Il testo della conferenza, tenuta sulla base di alcuni appunti tratti dagli studi universitari dell'autore, non è stato volutamente modificato per mantenere le caratteristiche della relazione detta. Per questo alcuni riferimenti temporali sono dell'epoca della conferenza.*

FRANCESCO GHEDINI

RAPPORTO TRA VISIBILE ED INVISIBILE

Che cos'è visibile e che cos'è invisibile? La risposta — persino trita e banale — che solo ciò che ricade nell'ambito della mia esperienza sensibile e razionale costituisce il visibile non è soddisfacente. Anche l'idea che mi vien in mente è in qualche modo visibile nel senso che si fa presente in me (in sanscrito la conoscenza è detta *vidya* e *avidya* l'inconoscenza, cioè vedere e non vedere). Dunque si dovrà modificare il concetto del visibile in ciò che è sperimentabile e percepibile. In tal senso tutta la cultura e la speculazione occidentale ormai non ammette altro che il visibile. Figlia di quel S. Tomaso che non ci crede se non ci sbatte il naso, così pietosamente e amorevolmente sbeffeggiato dal Cristo, la nostra cultura occidentale è la sola che non ammetta percezioni diverse da quelle materiali. Le congetture e le ipotesi costituiscono scandalo se non sono suffragate da una verifica «in re».

E tuttavia che anche la realtà entro cui siamo chiamati a vivere sia diversa da quello che ci appare è un sospetto che almeno una volta nella vita di ciascuno è venuto a renderlo pensoso.

Si fa strada in lui — oscuramente e magari anche un pò ansiosamente l'idea che i fenomeni, di cui è spettatore o partecipe, siano promossi o provengano da una regione che sottostà od oltrestà all'apparenza del loro offrirsi.

Insomma che vi siano cause o forze — in qualche modo buone o cattive — che sono le vere promotrici degli eventi. E che noi stessi, volenti o nolenti, siamo implicati in esse. Anzi, la nostra stessa struttura di viventi è giocata misteriosamente da due fonti: una interiore (i nostri sentimenti e propensioni o inclinazioni naturali) ed una esteriore dal gioco delle combinazioni degli eventi. Che questa combinatoria possa essere guidata o casuale è la grande questione di tutta la scienza.

Ma la scienza propende più per la soluzione della casualità che non per quella della «guida» benchè le sue indicazioni al riguardo siano le più contraddittorie. Per esempio: il concetto di Natura per se stesso programmato, richiama o rimanda poi a quello di Vita. E quest'ultima si intrude nel programma tirandolo ad una progressione che per convenzione si è chiamata «evoluzione». Ma se ci si chiede poi a che cosa miri l'evoluzione, avremmo delle risposte quasi sempre deplorabili. Al massimo, la più accettabile finisce per identificare la vita con la coscienza e la conoscenza e l'evoluzione, dalla Grande Madre Ameba all'Uomo, e dunque, l'ampliamento per gradi

di una coscienza e conoscenza che renda sempre più coincidente e padrone l'uomo, termine massimo evolutivo, sopra l'ambiente. In altri termini la scienza figlia di un S. Tommaso che non ha trovato ancora un Cristo scienziato atto a dimostrarle il contrario, ritiene che tutto riguardi solo la condizione terrestre o — meglio — fenomenica dell'Uomo.

Ma la vita è un termine misterioso e indefinibile e ogni volta che la si usi, assume acriticamente il valore esplicativo della mamma che al figlio ignaro del mare risponde che il mare è il mare, o che l'acqua è acqua. Cioè una tautologia.

Così, attestata sui confini dell'esperibile e del razionale, senza volontà di cercare altro, la scienza resta al di qua del limite ed elude ogni altro problema, massimo quello etico.

Per essa le categorie del bene e del male non sono che incidenti necessari nel gioco dialogico dei fatti. Qualcosa che è connesso a quel non meglio identificato rapporto tra le cose, che si chiama legge. E' vero che all'antico concetto di causa — effetto si è sostituito dapprima il concetto della contingenza e poi quello statistico e infine, quello ben più sconvolgente e perplesso del rapporto di intermediazione, dovuto ad Heisenberg.

Per fare un esempio alla portata di una comare. Se ti dò una botta in testa con una sbarra di ferro il dolore che provi è solo un fatto che deve avvertire il tuo centro nervoso di sottrarti al pericolo di una minaccia alla tua sopravvivenza (e dunque una difesa della specie)? E' invece l'invito al detto centro perchè provveda alla ricostituzione immediata delle cellule distrutte? E la sofferenza è solo il segnale di allarme? o non è anche un fatto di quella non definibile coscienza del male fatto a te — cioè alla tua «persona» alla tua esistenza di individuo, senziente e pensante? Ma questa terza categoria — in una situazione rigorosa della scienza — non è acquisibile: anche se è proprio quella che più viene implicata? Insomma la morale o l'etica (non sono la stessa cosa ma il loro uso inesatto le ha identificate) si svelano come volontà non solo implicate nell'essere delle cose e dell'uomo ma addirittura come «entità» in agguato dietro l'esistenza. E forse loro giustificatrici.

Scientificamente la volontà — massima promotrice della stessa evoluzione (la volontà di sopravvivere e nel migliore dei modi) — non è mai toccata con limpida e perfetta cognizione concettuale, ma sempre sottintesa e mai affrontata non solo perchè si svelerebbe come presenza metafisica (e c'è malgrado ogni contestazione) ma perchè obbligherebbe a fare i conti con un mondo — appunto quello etico e morale — che non può avere la stessa dimensione di quello della fisica fenomenologica. Anche quando si ipotizzi un'energia che poi si «raccolga» in materia, non si evita una trascendenza, in quanto si

apre lo sconvolgente e irritante problema se il modo in cui si è organizzata risponde a un progetto o non.

Il che significa che non è possibile applicare il metodo quantitativo alla coscienza e alla volontà. Detto in soldoni e per le nostre dimore quotidiane: non possiamo calcolare quanti metri è largo il nostro dolore d'amore o quanti grammi pesano gli insulti che si scambiano due litiganti. (Benchè un'inconscia fisicizzazione delle parole arriva a chiamarli pesanti). Ma a chi ben valuti la traslazione del senso, si accorge che viene simbolizzata nell'immagine del peso il male di dolore, l'offesa che può provocarci un corpo che ci colpisca.

Ora, proprio questa soluzione di continuità tra scienza ed etica, proprio l'inconscia convinzione che vi sia una regione di gioia e di sofferenza oltre ed aldilà dell'apparenza fisico-sensibile, costituisce l'insoluto mistero del nostro esistere, il quale sembra essere affidato non ai sensi o alla ragione, ma piuttosto a qualcosa che li sovrasta e li oltrepassa.

Ed è a questo Qualcosa che tutte le culture non occidentali fanno sempre riferimento, o l'hanno fatto. Le chiamerò culture Tradizionali in opposizione alla cultura sgorgata dalla scienza e da quella mentalità che non si finirà mai di chiamare borghese. Essendo la scienza proprio figlia del borghese e di quel S. Tommaso che ha tirato fin troppo in causa.

Anche la nostra stessa storia culturale può ed è, fino ad una certa data, coincidente con le culture tradizionali. E precisamente fino alla caduta della scolastica medievale e il lento affermarsi della cultura cosiddetta laica, ma che chiamerei profana, la quale energicamente respinge da sé ogni idea che non sia legata al «qui ed ora» e riduce l'uomo alla sola misura dell'utile. Una idea cioè soltanto egoistica, in cui si accetta che ogni rapporto umano sia fondato solo dalla regola del *do ut des* e magari solo dell'*arripio*.

Nessun'altra idea dell'uomo aveva Machiavelli, per non parlare di Guicciardini, che restano purtroppo ancora i maestri magni e imperanti di ogni politica. Da quella della Chiesa a quella del Cremlino o della Casa Bianca. E' questo il risultato di una caduta di ogni valore che non sia quello umano e soltanto umano. Ciò che si è perduto nel tempo è, per la cultura occidentale, gravissimo: si è perduta la certezza che l'uomo non è che una straordinaria cerniera tra l'aldiquà e l'aldilà, una fortunata (perchè è il solo nell'Universo) creatura che dall'animalità, anzi dalla più oscura materia ha tratto la sua condizione di vivente destinato a superare i gradini di una coscienza che dall'oscura Ameba sale fin oltre l'uomo alla sua liberazione e integrazione in ciò che è l'illimito, l'infinitudine e la «compiutezza degli dei».

Che cosa ha arrestato l'uomo alla soglia di quella diversa real-

tà, che sta oltre quella «sensibile»? Quello che ogni altra civiltà tradizionale, persino le più oscure e decadute hanno sempre saputo: l'accettazione delle sole facoltà psicologiche, che sono un ingannevole manichino i cui fili sono tirati da quell'egoista che come una avida bestia (si pensi alla definizione che se ne può trarre dalla psicanalisi) gioca così abilmente da tramutarsi nel suo opposto, in realtà soddisfacendo la propria brama. Quell'irrazionale che si vorrebbe esorcizzare con la ragione freudiana, in realtà si maschera nel finto splendore della sublimazione e in luogo dell'Ego sostituisce il Superego prodotto spurio e surrettizio di una forma dell'Ego collettivo di cui siamo vittime. Mai come oggi è vera l'ironica e dissacrante buotade di Wilde: l'altruismo? non è che il sacrificio del mio egoismo a favore di quello degli altri.

Nel migliore dei casi, la sociologia cerca un temperamento tra il nostro egoismo e quello altrui. Ed è il tipico prodotto di una cultura che, appunto, limita le sue cognizioni al settore psichico.

Voglio cioè dire che oltre ai sensi, ai sentimenti passioni emozioni ed alla razionalità vi sono altre facoltà? Certamente. Ed è proprio questo che differenzia le culture tradizionali o se volete «diverse» dalla nostra. Non si capiranno mai civiltà come quelle Amazzoniche o Australiane o Balinesi se non si accetta che la condizione dell'uomo nella natura e nell'universo sia quello di una possibilità di relazioni con ciò che dietro la natura e l'universo si nasconde. Appunto: l'Invisibile e le sue indefinibili potenze, grazie e punizioni.

Il negro Dogon sa che nascendo proviene da una regione infinitamente più libera e sapiente, gremita di lumi di saviezza e bontà, ma anche di pericolose invidie e volontà di male e che il suo percorso terrestre dovrà eludere o scongiurare o con la propria intelligenza o con il soccorso di coloro che — pur qui in terra — sono al corrente delle cose oltremondane.

Per gli Arunta australiani — una popolazione che parrebbe estremamente decaduta — l'ingresso nella vita è rappresentato da una pianura davanti ad una caverna. In quella pianura dovrà apprendere l'arte di orientarsi fino a che con la morte dovrà rientrare in quella caverna, davanti alla quale ora sta disegnato sulla sabbia un labirinto. Là dentro regna la Grande Madre (simbolo vivente del potere impediente, ostile e avido di vita) e se il perituro non avrà appreso il senso di quel labirinto, la Divina Signora cancellerà il disegno e l'anima del morente si perderà nel buio e sarà destinata ad essere rimpastata e spedita nella vita nuovamente. Finché non avrà appreso la lezione.

E' appena necessario ricordare il Labirinto cretese, e quegli altri strani labirinti disegnati dai mattoni o dalle lastre di tante chiese romaniche e gotiche della nostra stessa civiltà? Ne citerò un

celebre: quello della Cattedrale di Chartres, che — guarda caso — ospita in una cripta una Signora della Pietra nera, antichissimo reperto della civiltà druidica che fu la culla di un culto segreto e specialissimo. E non si dovrà ricordare anche la Madonna di Loreto? l'Originale — ormai perduto — era scolpito in ebano: cioè nero. E così dicasi per il Lapis Niger nascosto nel Foro Romano e tante altre esemplificazioni.

Ogni altra cultura e civiltà diversa dalla nostra e massime quella Indiana (la più alta e sovrumana) non concepisce alcun rapporto dell'esistenza se non come un rapporto con il suo fondamento invisibile.

Tutta la cultura umana in quelle civiltà è tesa a instaurare il rapporto con l'invisibile. E poichè ad essa è chiara la struttura vera dell'uomo e in genere dei viventi, da sempre quella sapienza si è preoccupata di istruire l'uomo alle tecniche che possono condurre al superamento del terrestre e alla conquista dell'Invisibile, cioè del Sacro.

Il quale, si noti bene, non solo è acquisibile con enorme sforzo, ma reca con sé i rischi dell'errore o dell'impotenza. Il Bene e il Male anche in quella cultura sono appaiati e benchè effetto di Dio (non ci se ne meravigli: si è detto effetto, non Dio stesso) sono i modi di una emanazione che i Greci avevano già intuito, ma anche i due volti che la sacralità può assumere. Del resto — per rimanere in casa nostra — Satana non è che un angelo decaduto, cui è affidato il compito di promozione dell'evoluzione umana. Si potrebbe ricordare che la hybris greco-mediterranea non è che il volto antico di quell'Es che tormenta con le sue voglie divoranti il povero soggetto psicanalistico.

Gli stoici, questo misterioso gruppo di saggi così difficilmente catalogabili tra i filosofi (tutto Epitteto e Marcaurelio non sono che un trattato di tecnica per superare il gioco o maledetto o lusinghevole dei sentimenti e delle passioni), additano nell'apatia la tecnica del distacco e della sopportazione eludente, tipica di tanto yoga.

Per dirla in breve l'Invisibile è il tema vero e assillante di tutte le civiltà diverse dalla nostra attuale. La quale anche quando compie operazioni sussiegose di spiritualismo, in realtà resta sempre maledettamente impigliata nell'ambito psicologico: in un emporio cioè in cui è obbligata a scegliere le sue merci psichiche. (Che cosa è lo spiritualismo per la nostra civiltà)? Nel migliore dei casi la spiritualità si riduce a una concettualizzazione di un qualunque fatto psichico. (Si veda quel che ne dice S. Agostino nelle inesauribili osservazioni delle sue «confessioni»).

Le operazioni che le civiltà tradizionali compiono possono essere in due dimensioni: per acquistare potere qui sulla terra e si tratta di quella che chiamiamo magia nera. Oppure accostamento ad una

conoscenza e poteri che valgono a disingannarci dal terrestre, cioè dal visibile e garantirci una prosecuzione migliore oltre quella soglia.

Quando in un villaggio Kwakiutl (amerindi del settentrione) ci si accorge che uno stregone usa dei suoi poteri per sottomettere o umiliare o far soffrire i componenti del suo Klan, lo si uccide. Seguendo però un rito che gli impedisca di ritornare.

Allorchè De Griaule si accinse a studiare (si legga il suo Dio d'Acqua) i Dogon, solo dopo un anno di lente e pervicaci insistenze sui termini delle spiegazioni offertegli si accorse che gli era stata esposta la dottrina del Verbo giovanneo.

I contatti con l'invisibile sono non solo possibili — in tutte le culture tradizionali e in quelle occidentali ormai trascorse — ma sono addirittura cercati. L'insegnamento sociale consiste nel dare a ciascuno i mezzi «secondo la sua propria struttura e possibilità» per afferrarli qui ed ora, ma solo in vista della salvezza futura.

La chiaroveggenza, la telepatia, la bilocazione, le telecinesi e la capacità di guarigione sono facoltà proprie degli sciamani siberiani o degli Angakok esquimesi o dello stregone africano o dei medicine-men amerindi, ma che possono essere comunicate anche ad altri mediante una loro preparazione o per usare la parola giusta, mediante la loro iniziazione. Sappiamo ben poco delle Pizie e degli oracoli e dei misteri eleusini o di quelli orfici — ma da quel poco (e tutto esterno) che ci è pervenuto si ha già buona idea che i partecipanti, tra ierofante e neofita, seguivano la medesima tecnica usata tra sciamani e iniziandi.

Che tali accadimenti eccezionali — cioè straordinari, rispetto alla realtà ordinaria — accadano è fin troppo scontato anche da noi, che siamo fiori ormai avvelenati di una civiltà che si sta distruggendo.

Già lo stesso Newton ne dava testimonianza, Blake ci ha lasciato le sue strepitose visioni tutte da capire, Gérard de Nerval le sottili e poetiche allegorie de «Le figlie del Fuoco» o «di Salomone e la Regina di Saba», Baudelaire le lucide dimostrazioni dell'impossibile, Rimbaud una crittografia di fuoco e le sue grida alla soglia del sovramondo, Mallarmée l'alchimia di ghiaccio a prova della falsità del reale, Henry James l'orrore del demonico in veste borghese, e infine il più confesso, il più chiaro di tutti: William B. Yeats non solo nella sua poesia, ma in quel suo libro angoscioso e affascinante che è «Una visione», diario assiduo di un contatto quadriennale con entità o coscienza dell'oltre mondo (o del sovramondo).

Individui come Russel — rimasto con la testa nel positivismo ottocentesco — possono certo irridere all'ammissione di un Invisibile e con lui la schiera dei neopositivisti. Non certo i massimi esistenzialisti che non negano l'Invisibile, ma solo si smarriscono nell'impossibilità di raggiungerlo. Perchè la ragione ha solo un com-

pito, quella di essere esercitata fino allo spasimo per farci capire che non ha ragione.

In questo esercizio, sono ormai molti ad essersene accorti. Persino taluni psichiatri come Ronald Laing o tutta una nuova scuola di Antropologi — dal De Griaule al Gouran al Servier — per non citare il tentativo di una nuova biologia con il De Kurtén. È cioè finito il tempo in cui Lévy-Brul si ammattiva per quattro fitti quaderni a tentare di dimostrare razionalmente come e perchè un nigeriano della Setta segreta dei Leopardi (una setta non solo misteriosa ma che incute una autentico terrore anche ai bianchi che ne abbiano fatto esperienza) si sente uomo e nello stesso tempo l'animale emblematico che gli vale da guida nei rapporti extranormali. E' anche finito il tempo in cui si ritenevano le culture tradizionali forme di infantilismo psichico o di arretratezza mentale. E si scambiavano i Bantu o i Piaroa per dei residui dell'età della pietra.

Il Padre Junod che si era trovato a catechizzare una sconosciuta popolazione dell'America centrale, alla spiegazione cristiana (o pseudo cristiana) della resurrezione della carne si era sentito ribattere che ogni corpo si corrompe e dunque anche il nostro. «E allora non si salva nulla,» aveva ribattuto il sacerdote. «Certo, signore, la parte buona della nostra anima» e ne era sortita fuori una spiegazione della ripartizione del nostro mondo interiore che dava dei punti a quella platonica.

Recentemente alla TV abbiamo ascoltato la confessione di un missionario: bisogna stare molto attenti con quella gente. Ne sa in quel campo molto più di noi. E debbo ammettere che il loro comportamento sociale è molto più avanzato del nostro.

I pazzi ad esempio sono trattati con molto riguardo e con tanta più dolcezza che, da noi. E i bambini raccolgono il senso della maternità non solo dalla dolcezza delle cure materne ma di quelle di tutte le donne del villaggio.

E se questi sono i risultati di un contatto con l'invisibile, che cosa in noi europei ci spinge a sbeffeggiarlo o a rifiutarlo? Il suo rifiuto ci ha condotto dove siamo.

E se a questo punto qualcuno di voi mi chiede se credo o non credo ai fenomeni parapsicologici, dirò subito che ci credo. Anzi — senza presunzione e con molta umiltà lo confesso — li so.

Ma debbo aggiungere che non credo alla parapsicologia come scienza nuova. I fenomeni di cui tratta sfuggono per essenza alla scienza, e tentare di applicarla ad essi è come tentare di raccogliere la luce del sole in un vaso per l'inverno. Perciò non credo alla parapsicologia, né ai parapsicologi. Credo a possibili fenomeni di realtà straordinaria.

Come ci ha insegnato un antropologo che ha fatto in «corpore

vili» una loro esperienza del tutto eccezionale: Carlos Castaneda, titolare della cattedra di Antropologia nell'Università di Berkeley.

E segnalo i suoi quattro libri (tutti tradotti in italiano) a chi abbia voglia e interesse di conoscere meglio un'esperienza del tutto impensata: quella di una realtà straordinaria che esiste oltre quella ordinaria.

Debbo infine aggiungere che il problema dell'Invisibile e della sua prova è persino paradossale: perchè, essendo l'uomo una creatura che può conoscere solo «per esperienza», l'invisibile deve essere tradotto nel visibile, ossia nell'esperienza. Dopodichè si è in grado di accedere al rapporto tra le infinite apparenze delle cose e la loro essenza.

Anzi, da questo punto di vista, è il visibile ad essere il vero mistero. Ed in definitiva l'invisibile la sua spiegazione.

Relazione tenuta il 14 aprile 1987 ad Ancona nella Sala delle conferenze dell'Istituto.

FRANCESCO BONASERA

COMMEMORAZIONE DELL'ESPLORATORE
MARCHIGIANO ANTONIO CECCHI (1849-1896)
Nel novantesimo della scomparsa a Lafolè in Somalia

«Fu un agguato imprevedibile, inevitabile. La vallata era angusta; vi ritiraste su un colle. Gli abissini sorgevano da ogni banda, volanti su cavalli sfrenati. Bisognava morire. Il colonnello Tommaso De Cristoforis (già combattente nelle guerre d'indipendenza), crivelato di ferite, riassunse morendo tutto il loro orgoglio. Presentate le armi! E gli ultimi feriti presentarono le armi ai loro morti, offrendosi inerti agli ultimi colpi dei sacrificatori.

Così il solitario romagnolo del Cardello, Alfredo Oriani, descriveva la grande sconfitta coloniale italiana avvenuta in Dogali il 27 gennaio 1887.

E nella memoria di un centenario doloroso di un grande sacrificio che Roma tuttora ricorda innanzi alla stazione ferroviaria, con la piazza del Cinquecento, non poteva cadere più acconcia la celebrazione, nel novantennio del martirio di Antonio Cecchi in Lafolè in terra somala.

E tutto questo si inquadra nel fatto che da qualche tempo sembra essersi ridestato l'interesse degli studiosi e del pubblico sulla presenza italiana nell'Africa orientale, nel primo cinquantenario di vita dello Stato unitario, più particolarmente tra il 1869 (presa di possesso di Assab) ed il 1922.

Ne hanno fatto fede due documenti culturali-informativi: l'originale televisivo «Il caso Baratieri» (tramesso nel 1972), e l'opera di Angelo Del Boca: *Gli Italiani in Africa orientale dall'Unità alla Marcia su Roma*, apparso nel 1976, per i tipi dell'Editore Laterza.

L'originale televisivo: «Il caso Baratieri» non rievocava soltanto il disgraziato episodio militare di Adua Abba Garina, il 1 marzo 1886), ma poneva in evidenza il dramma della battaglia, nel ricordo dei superstiti tornati in Patria alle occupazioni civili, del processo celebrato all'Asmara da un Tribunale speciale militare che mandava assolto da ogni imputazione l'alto ufficiale (peraltro valentissimo, uno dei Mille, autore di opere d'arte militare di notevole valore, organizzatore della *Colonia Eritrea*).

Il processo fu grave memorazione del prestigio nei confronti della popolazione indigena, che assisteva a dubbi e a contrasti tra gli Europei. Del resto nel 1914, respinto ogni tentativo di armistizio e di tregua tra le forze inglesi e quelle tedesche in Africa, gli Europei rivelarono la loro debolezza e i loro contrasti, diminuendo di auto-

rità presso gli indigeni. Fu il primo avvio a quel processo di «decolonizzazione» svoltosi e conclusosi negli ultimi quaranta anni, che ha portato a un'autonomia degli Stati dell'Africa, sostanzialmente legati all'Europa, alla quale va la responsabilità per le sue necessità economiche e di dominio di rotte, di coste e di mari, di avere turbato equilibri socio-etnici.

Una progressiva storica si era iniziata nel Quattrocento con i viaggi lungo le coste occidentali dell'Africa, con le imprese di Enrico il Navigatore e con l'apposizione delle «pietre postali», era proseguito nel secolo XVI e parte del XVII con la «tratta dei negri», più tardi con le «Compagnie forestali francesi» sulle coste nord occidentali dell'Africa (la testimonianza di André Gide nel *Viaggio al Lago Ciad e ritorno* ne è la riprova; e noi lettori italiani la conoscemmo soltanto nel 1950; l'ingresso in Italia era stato sino al 1945 vietato); inoltre con le «Compagnie commerciali tedesche» che operavano con il principio «La bandiera segue il commercio»; con il colonialismo di S.M.Britannica, ispirato a rigidi criteri di acquisizione di materie prime per la madrepatria o di forzato allontanamento di elementi deteriori.

Altri problemi sui rapporti economico-sociali tra Europei e Africani andrebbero posti, ma in questa sede usciremmo dal tema proposto.

L'originale televisivo, di cui abbiamo detto, portò a un interessamento e a una notevole discussione tra i giovani, che chiesero a noi chiarimenti.

L'opera del *De Boca* si è fermata sulla conquista di Assab, sulla spedizione di Massaua (1885), sui rapporti italiani, non felici, con l'Etiopia, sulla presenza italiana in Somalia. In questo quadro vanno ricordate altre recenti opere: quella del francese I.L. Miegge *L'Imperialismo coloniale italiano*, del 1968, apparsa in traduzione italiana con l'Editore Rizzoli nel 1976, e il saggio di S. Sansone, L. Broccoli, G. Maurizi, *Aspetti politici ed economici nell'esplorazione italiana dell'Africa (1867-1900)* apparso per i tipi dell'Editore Patron nel 1976; il testo di F. Bandini del 1980 (Mondadori), *Gli Italiani in Africa Storia delle Guerre coloniali (1882-1943)*; infine l'opera *L'Esplorazione italiana in Africa* di F. Surdich, (Il Saggiatore nel 1982).

Tutte queste opere si sono giovate della recente acquisizione al dominio pubblico dei documenti ufficialmente nei volumi della monumentale collezione «*L'Italia in Africa*» curata da un apposito Comitato.

Alla fine del 1985 è apparsa a l'esautistica opera di J. Taddia che rifà la *storia dell'Eritrea* dal 1890, anno di costituzione della colonia al 1952.

I romanzi di L. Preti *Un Ebreo nel Fascismo* e di G. Tognoli *Adua* ripongono momenti della nostra presenza nella Africa orientale. Nel primo è il dramma di un israelita, come tanti, laico ed agnostico pienamente inserito nella compagine sociale e poi emarginato per disposizione di legge contraria ad ogni logica, in conseguenza del *Manifesto della razza* (del 1938), vero attentato alla serietà scientifica. Nelle ultime pagine del secondo sono esposti taluni momenti dell'infelice episodio militare.

Rimane di particolare rilievo che dopo tanti avvenimenti del nostro Paese si sia affrontata, rendendola via ed attraente, sfrondando l'argomento da ogni apologia, una pagina della nostra storia, seppure svolta fuori dai limiti del nostro Paese, perchè ha impegnato sino al sacrificio della vita molti nostri connazionali.

Il teatro geografico è il *Corno d'Africa*, quella parte dell'Africa situata ad oriente della Fossa Est africana, arroccata sull'altopiano etiopico ed estendendosi sulla bordatura costiera dei territori somali. Ivi è un succedersi di climi, per la congiungente della latitudine e dell'altezza; si passa dal clima torrido equatoriale (dei *quollà*; del mais, cotone e tabacco) a quello temperato (dei *voina degà* tra i 1800 e i 2400 m.; con principali produzioni di frumento e caffè) a quello di montagna (del *degà*; a pascoli). L'altopiano, vero acrocoro, cioè intrico di valli, costituì posteriormente al VI secolo d.C., il rifugio dei popoli etiopici di fronte all'espansione musulmana. Così gli Etiopi vi resistettero e conservarono la loro religione cristiana di rito copito (*mono fisiti*) e un certo patrimonio culturale tradizionale, ma furono sempre, come lo sono tuttora, poverissimi ospiti di un terra che offre non molto.

Oggi questa parte d'Africa è tornata d'attualità, nelle inquietudini particolarmente acuitesi dalla fine del 1974: con la deposizione e la morte di Hailè Selassìè nell'Etiopia del Derg; nella dura pagina della guerriglia per l'indipendenza eritrea; negli scontri armati dell'Ogaden (un territorio somalo annesso all'Etiopia nella seconda metà del secolo scorso); nelle mire espansionistiche della Somalia; nell'indipendenza (raggiunta a metà del 1977) di Gibuti; nelle influenze dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti d'America, che hanno sostituito Francia e Gran Bretagna nella tradizionale politica di influenza nell'Africa Orientale.

In questo ambiente, così legato alla nostra storia, si svolse l'opera di Antonio Cecchi, che consideriamo nel novantennio della sua morte in *Lafolè in terra di Somalia* (26 novembre 1896).

La figura del Cecchi è complessa e la sua azione molteplice. Tale azione si svolse tra il 1877 e il 1896, un ventennio che vide l'inizio del nostro colonialismo in quel territorio dell'Africa orientale a cui fu dato nel 1890 il nome di *Eritrea*, in quanto prospiciente il Mare

Eritreo (o Rosso) e nella parte meridionale del territorio abitato dalle tribù somale

D'altronde è un periodo significativo, perchè posteriore al Risorgimento italiano, che nei termini cronologici classici dal 1821 al 1860 aveva portato stentamente alla formazione di uno Stato unitario. La Storiografia di oggi discute e ripropone quale e quanta partecipazione di massa e di elite vi fu in quel processo; quello che è certo che vi fu una spiccata spinta di nazionalismo che ebbe poi compimento e coronamento in Europa, nel 1918, con la creazione di tanti Stati nazionali. Mancò certamente nel nostro Risorgimento uno slancio sociale, una preoccupazione economica (peraltro adombra- ta, tra gli altri, dal Cavour e dal Cattaneo); si ebbero gli insuccessi del Mazzini; si rilevarono le incertezze di una monarchia sabauda, che solo un complesso di fortuite circostanze portò ad assumere la corona d'Italia. E' anche vero che il Manifesto marxista era apparso soltanto nel 1848.

Le fatidiche parole con cui si pare il Manifesto pubblicato, ironia della sorte, nell'austera Londra vittoriana, non erano ancora state recepite nel loro significato: «*Uno spettro si aggira per l'Europa... Tutte le potenze della vecchia Europa si alleano per dare... una spietata caccia a questo spettro*». Ma il 1848 è anche un momento in cui appare nella sua evidenza un Risorgimento europeo. E nei giudizi storici occorre procedere con cautela, per non applicare le esperienze e la mentalità dell'oggi a fatti anteriori.

Nel nostro Paese la ricucitura economica e sociale tra il Nord e il Sud fu dura: la *Questione meridionale* è da attribuire a cause geografiche; il campo va sgombrato da molte accuse e da molte prevenzioni contro i Borboni che cercarono in realtà di esercitare una certa azione di governo in un ambiente socialmente difficile. Le masse subirono passivamente il rinnovamento politico che interessò più che altro i ceti borghesi. La crisi economica per l'organizzazione dello Stato fu notevole, in un quadro di Stati Europei da lungo formati: la Gran Bretagna, adagiata allora in un'opulenza industriale (le *Trade Union* non ponevano gravi problemi agli imprenditori), la Francia, pigramente assuefatta nella forma monarchico-imperiale, duramente sconfitta, a Sedan, dalla Germania unita economicamente da Bismark nel 1870 e avviata sulla base di una forte industria alla spinta del Sud Est, nel dominio dei Krupp, alle clamorose azioni di rottura del Kaiser Guglielmo. Nel periodo in cui si svolse l'opera del Cecchi, del 26 febbraio 1885, e l'*Atto di Berlino* che sancì praticamente la fine della schiavitù in Africa (art. 9; questa rimase a lungo e proprio nell'Africa orientale).

L'Italia, a malapena organizzata in Stato unitario, impegnata in piccoli problemi, intesa ad applicare nel 1866 le leggi Siccardi sul-

l'abolizione dei beni ecclesiastici, in lotta contro l'analfabetismo, aveva (nel 1869) guardato fuori dei suoi confini, con l'acquisto da parte del lazzarista Giuseppe Sapeto (già in Africa dal 1837), della Baia di Assab, come punto di buncheraggio per le navi dirette dal Mediterraneo all'Asia, attraverso il canale di Suez, aperto in quell'anno.

In questa Italia mediocre, amministrata da borghesi e nobili, paternalistici, permeati da una cultura classica, onesti e sinceramente preoccupati del Paese, si sviluppa un movimento di opinione: si cominciano a sentire cioè il problema dell'espansione d'oltremare, i quesiti geografici, per l'Africa le sorgenti di un fiume; il riconoscimento del dislivello di una catena; il problema del linguaggio.

Lo stesso Mancini, come richiamava recentemente il Miege, rivendicava un posto per l'Italia in Africa. Afferma G. Giglio (originario di Urbania, Marche): *Una sparuta minoranza di intellettuali, di studiosi, di viaggiatori, riuniti intorno ad alcuni periodici (tra cui «Il Giornale delle Colonie» del Brunialti, «L'esploratore» del Camperio), ed alcuni enti (tra cui la Società Africana di Napoli, la Società Geografica Italiana di Roma) una sparuta, ma eletta minoranza di uomini agitò anche in Italia il problema coloniale come allora si diceva. Ad essi si deve il progetto della stazione di Assab, fondata nel 1869, ad essi si deve l'anticolonialismo del governo e delle masse del Paese si affievoli e si aprì a nuovi e più ampi orizzonti. Il 1882 può prendersi come punto di riferimento del mutamento, anche se appariva incerto e non ben consolidato. In quell'anno, la Commissione d'inchiesta sulla Marina mercantile pubblicò i primi volumi della sua relazione in cui, a differenza della Commissione delle Colonie del 1871, le deposizioni di autorevoli esponenti di enti privati rivelarono all'opinione pubblica l'importanza delle colonie agli effetti dello sviluppo della marina e dell'intera economia del Paese. In quell'anno in Mancini trovò, con grande abilità, la soluzione della complicata questione della nostra sovranità e della nostra presenza in Assab, rilevando Assab dalla Compagnia Rubattino e proclamandola Colonia Italiana, facendo approvare dal Parlamento un'appropriata legge per quelle località, la prima legge coloniale italiana».*

Qualcuno potrebbe discutere come l'Italia volesse affrontare una politica di espansione africana, allora alle prese con problemi interni: tra un'industria che tendeva ad affermarsi nel territorio padano, per favorevoli condizioni geografiche di «allocazioni», alle prese con i problemi agricoli dei territori dell'Italia centrale, a mediocre economia, con un Mezzogiorno dissestato, con la presenza di popolazioni prolifiche e con scarse possibilità di lavoro. Si trattava dello spirito proprio della politica dell'Ottocento che bramava e intendeva svolgere taluni motivi morali, anziché curare i problemi economici, di una politica liberalistica che lasciava al naturale corso degli

eventi la soluzione, scegliendo tra una politica di assistenza e quella dell'emigrazione, quest'ultima, soltanto vedendovi da taluni la possibilità di una espansione oltremare.

In Italia vi era il problema di una origine tarda dello Stato, di una diversità regionale, di una povertà di mezzi che rese incerta, talora contraddittoria, a volte forse opinabile, la nostra storia coloniale. Essa però va giustificata nel clima dell'epoca, negli slanci ideali.

Antonio Cecchi nacque in Pesaro il 28 gennaio 1849.

Il padre era Agostino, commerciante e marinaio, e la madre, Luigia Spinaci. Il C. fece i primi studi, in parte con insegnamento privato; li interruppe a 14 anni, imbarcandosi, agli ordini del padre, sopra un piccolo battello appartenente alla famiglia.

Si accrebbe così in lui la vocazione, e accortosi dell'inadeguatezza della sua preparazione, si iscrisse all'Istituto nautico di Venezia, nel quale, a 25 anni, cioè nel 1874, superò l'esame di capitano di lungo corso, meritandosi la Medaglia d'oro, cioè la maggiore delle distinzioni. E' da ricordare che la sezione nautica dell'Istituto di Ancona sorse soltanto nel 1889.

Non appena lasciato l'Istituto Nautico, a bordo di un legno mercantile: il *Tridente*, il C. fece i suoi primi viaggi di lungo corso; con l'*Innocente* si spinse alle Indie orientali; con la *Proteo* (della Società Rubattino) fu comandante in seconda della pesca delle perle, tra la costa africana e l'asiatica del Mar Rosso. Nel corso della campagna nautica, morto il Capitano, il C. assunse il comando, in condizioni estremamente difficili, avendo la febbre decimato l'equipaggio.

Il C. si era fatto una buona fama. La Società Geografica Italiana, chiama nel 1876 il C. e affida a lui il comando di una spedizione di soccorso a quella guidata da Orazio Antinori (umbro), dall'Ing. Giovanni Chiarini (abruzzese), e da Sebastiano Martini Bernardi (toscano), allo scopo di studiare l'Abissinia meridionale e di rilevare lo spartiacque tra il Nilo e l'Oceano Indiano. La spedizione si proponeva altresì uno scopo commerciale, di arrecare cioè un vantaggio agli interessi italiani, con l'attivare i rapporti con l'Etiopia meridionale e con quel reame di Scioa dove si trovava Menelik, inteso a consolidare il proprio potere.

Giova qui ricordare che la Società Geografica Italiana (fondata nel 1867 in Firenze da Cesare Correnti) non aveva conosciuto che un sviluppo alquanto modesto, raggiungendo nel 1870 solo un migliaio di aderenti e conservando un carattere ufficioso. A partire dal suo trasferimento a Roma nel 1873 cominciò ad assumere un nuovo carattere... ..«*I legami stretti con le altre Società geografiche europee,*

con il successo del suo *Bollettino* le impressero un tono nuovo. Da allora si interessò più da vicino ai viaggi e alle scoperte e a partire dal 1876 (momento particolarmente significativo per il nostro Paese per l'avvento della Sinistra storica), organizzò spedizioni in proprio.

Nel luglio 1877 Manfredo Camberto fondava in Milano «*L'Esploratore*», la prima rivista coloniale italiana, per cui nel 1879 si costituiva la *Società d'esplorazioni commerciali in Africa*. Nel 1880 si costituiva in Napoli la *Società Africana d'Italia*.

La spedizione Antinori-Chiarini-Martini, preparata con serietà e guidata con saggezza, dopo inizi faticosi e asprezze crescenti di natura e di uomini, si era arenata il 23 luglio 1876 a Tul Harrè, nello Scioa, senza mezzi materiali e senza denaro. Alla ricerca degli uni e degli altri era stato inviato in Italia il piuttosto litigioso Sebastiano Martini Bernardi, mentre l'Antinori e il Chiarini riuscivano a portarsi il 28 agosto 1876 a Farè. Il Martini Bernardi, giunto a Roma il 7 settembre 1876, rimase a preparare la cosiddetta seconda spedizione, unitamente al C.. Partirono da Livorno il 6 marzo 1877, con il piroscavo «Egitto» e giunsero ad Alessandria il 13 marzo successivo (li si incontrarono con il tedesco Schweinfurth, esploratore naturalistico dell'Africa nord orientale e del Vicino Oriente e con il suo collaboratore il toscano Carlo Piaggia, esploratore del Sudan).

Da quella città con il R. Avviso «Scilla» ripartirono per Zeila, ove giunsero il 20 aprile; organizzarono la carovana che era pronta il 15 maggio e si avviarono per lo Scioa. Tale carovana era composta di 120 cammelli, da 60 portatori, cammellieri e guardiani; si univa una piccola carovana, quello del Padre cappuccino Alexis, formata da 10 uomini e 12 cammelli; Padre Alexis doveva raggiungere nello Scioa la missione cattolica capeggiata da Mons. Giuseppe Massaja. Presero la via del deserto, in lotta con il clima (il Padre Alexis decedette), le ostilità dell'ambiente e dei capi tribù dei territori che attraversavano.

Soltanto alla fine del settembre 1877 la spedizione poté arrivare allo Scioa, per congiungersi il 2 ottobre all'Antinori e al Chiarini. Tutti vennero accolti, con onore, a Liccè, sull'altopiano etiopico, dal re Menelik, alla presenza del missionario Giuseppe Massaja (Abuna Messias), in Etiopia dal 1846; egli egli con una missiva al Correnti, Presidente della *Società Geografica Italiana*, criticò il dono delle armi. Il Sovrano, ricevuto in dono le armi stesse, fece conoscere ai nostri esploratori che non avrebbe fatta proseguire la carovana se non gliene fossero procurate delle altre. Così il Martini Bernardi dovette ritornare in Italia, per ottenerle, mentre gli altri, nell'attesa, compivano studi e ricerche nell'ambiente.

Intanto Menelik concedeva alla *Società Geografica Italiana* il tenimento di *Let Marefià*, a 2400 metri sul livello del mare, dove l'An-

tinori fondò una stazione agricola (vi morì il 26 agosto 1882). La stazione funzionò poi con Leopoldo Traversi sino al 1894.

Finalmente il Cecchi e il Chiarini, benchè con auspici assai poco lieti, per le discordie politiche interne dell'Abissinia (era avvenuta la sottomissione di Menelik e Johannes) partivano il 28 aprile 1879, con una carovana di 25 uomini e con 34 bestie da soma, per le vie del *Caffa*, mèta del viaggio additata dalla *Società Geografica Italiana*. Il Massaja aveva criticato l'eccessiva pesantezza della carovana; egli sarebbe stato espulso dall'Etiopia nell'ottobre 1879 dopo oltre trenta anni di permanenza.

Egli creato Cardinale, al rientro in Patria, nell'estate 1886, quasi sul punto di morte, fu nelle Marche, per l'inaugurazione del Convento dei Cappuccini di Jesi, risorto dopo le leggi Siccardi di laicizzazione (applicate tra il 1861 e il 1866).

Il C. aveva avuto regolare delega scritta di comando dell'Antinori, che si era accidentalmente ferito a una mano con una arma da fuoco.

Il viaggio si fece subito penoso nel *Galla*, dove divenne impossibile ogni comunicazione con l'Europa. I capi locali si mostravano ostili, credendo i viaggiatori spie di Menelik; dal paese dei *Galla* passarono al territorio di *Gobiena*, dove furono colpiti da febbri malariche; proseguirono per il Regno di Limmu, verde di praterie fiorite, boscaglie di sicomori, mimose, limoni, caffè, dove il Re Abba Gomoli si mostrò avido degli oggetti degli italiani e con il pretesto di perquisire il loro bagaglio si impossessò degli oggetti migliori. Continuarono le spoliazioni, le fatiche, le minacce; passarono dal Regno di Limmu a quello del Gomman, giunsero nel regno di Ghera, dove li ricevette la regina Ghennè con apparente cordialità.

Essa, cinquantenne, era ancora bella, regnava per Allà Raogò (un ragazzo definito dal Franzoj che fu un tempo successivo alla corte della Ghennè «*grosso e grasso come un fenomeno delle nostre fiere*»). Sempre il Franzoj diceva alla Regina: «*ricordava il tipo nervoso e duro di Caterina de' Medici*». Ivi ebbero contatti con il missionario Padre Leon des Avanchers che morì il 2 agosto 1879.

La regina Ghennè si oppose alla loro partenza, li tenne alla fame, li ridusse ad artigiani, per soddisfare sue vanità, facendo perdere la pazienza al focoso C., al quale venivano fatte offerte di matrimonio con un'indigena, peraltro di stirpe nobile, unta di burro rancido.

Per le sofferenze il Chiarini morì il 5 ottobre 1879. Come ebbe a testimoniare il C. disse: «*Dirai alla Società Geografica che io muoio sulla breccia per il mio dovere, ma più che morire mi duole non averlo potuto compiere fino ai laghi equatoriali, ove almeno tu devi arrivare. Saluta tutti e dai un bacio alla mia povera Mamma*». E il giova-

nissimo Gabriele D'Annunzio, suo conterraneo, dirà a lui: «*Abruzzese, che giace lontano/ sotto una capanna di bambusa/ nel cuore dell'Africa*». La salma dell'esploratore abruzzese fu poi recuperata e riportata in patria dal Franzoj, penetrato nel Ghera nel corso di una spedizione da lui organizzata nell'Africa e ricordata nell'opera «Continente nero».

E alle solenni onoranze tributate a Chieti, patria dello sfortunato viaggiatore, fu presente il C.

Il C. fu ancora tenuto prigioniero e minacciato di morte, quando si profilò l'invasione del territorio del *Ghera* da parte dell'esercito di Ras Gobena, generale di Menelik. Il C. fu liberato per l'interposizione di Ras Adal (del *Goggiam*), in conseguenza dell'interessamento del ferrarese Gustavo Bianchi, venuto a conoscenza di una lettera del C., del 29 dicembre 1979, fortunosamente pervenuta all'Antinori. Il B. si trovava in Abissinia per questioni economico-esplorative (egli era stato ufficiale di carriera dell'Esercito); era in rapporto con la spedizione, allora in corso nel Sudan, di Giovanni Borghese, Pellegrino Matteucci, Pippo Vigoni e un noto Ufficiale di Marina Giuseppe Massari che io conobbi bambino a Riccione nel 1930 (visse poi sino al 1959); morì ultranovantenne.

E l'incontro tra il Cecchi e il Bianchi sulle rive dell'Abbai, il Nilo Azzurro in piena, è pagina di alto valore umano e letterario.

Ecco come il Cecchi nell'opera che poi avrebbe scritto «*Da Zeila alle frontiere del Caffa*» (pubblicata nel 1885 e nel 1887) descrive l'incontro.

«...Le sponde di quel braccio di Nilo, alte e rocciose, venivano flagellate con grande violenza della corrente impetuosa.

Giunti presso la riva, montai su di un alto masso di granito e spinsi lo sguardo al punto opposto; ma non vidi alcuno. Colla più grande ansietà attesi ancora un'ora circa, quando finalmente m'accorsi di gente (i soldati di Ras Adal) che si presentava alla riva, sbucando dalla foresta. Non appena sentii dai miei scambiarsi con essi il saluto e le buone notizie, feci loro chiedere se il bianco fosse con essi. Risposero che egli sarebbe giunto fra breve.

La mia impazienza era al colmo e quando vidi avanzarsi, frammezzo a numerosa schiera d'armati, un uomo del mio colore, con cappello a larghe tese, avrei voluto spingermi innanzi per gittarmi a nuoto nella corrente; me feci forza a me stesso per mettermi in calma.

Era ordine di Ras Adal, che il nostro incontro dovesse effettuarsi a suon di tromba e a colpi di fucile; e un tale ordine venne puntualmente eseguito.

Fu egli il primo, il bianco dell'opposta sponda, che con quanta voce potè, prese la parola gridando:

«Cecchi!... Cecchi!...

Si, si, sono Cecchi, risposi, e tu in nome di Dio, chi sei? Non sei tu il mio Martini?

No, no; tu non mi conosci.

Chi sei dunque, o generoso?

Sono Bianchi (di Ferrara).

Ma il rumore che faceva la corrente nei suoi punti più vorticosi e l'ampia larghezza del fiume (circa 300 m.) mi lasciarono in dubbio se avessi bene inteso.

Il tuo nome, il tuo nome? — ripetevi

... Gustavo Bianchi... un amico.

Che tu sia il benvenuto, il ben trovato, gridai con tutta la forza».

Non potei dirgli di più, tanto era potente l'emozione che provavo. Sedetti su di un grosso masso di fronte al mio amico, il quale doveva certamente provare la mia stessa emozione, poichè lo vidi sedere ad asciugarsi più volte con un fazzoletto il viso.

Riacquistata un pò di calma, gli chiesi da chi fosse stato mandato in questi paesi.

«Dalla Società d'Esplorazione di Milano».

Gli domandai se aveva notizie da darmi della Società Geografica, se sapeva dove fossero i miei compagni Antinori e Martini e se era stato allo Scioa.

Mi rispose che la Società Geografica aveva pensato a me; che il marchese Antinori l'aveva veduto nello Scioa, dove pure aveva trovato il Martini di ritorno dall'Italia con un'altra spedizione. Ma dove quest'ultimo fosse, e cosa avesse fatto, io non potei intendere.

E della mia famiglia che ne è? hai lettere? hai notizie?...

Tutti bene!... Tutti bene... Manco d'Italia da due anni... Non ho lettere per te... Non ho notizie recenti: quando partii tutti stavano bene... non dubitare, sta tranquillo... pensa che sei salvo.

Lo so, lo so; grazie amico.

Ringrazia Ras Adal... io ho fatto nulla per te... sta allegro.

Grazie, grazie. Si ho sofferto molto. Ora mi sento sollevato, ma son privo di tutto.

Brutta faccenda codesta! se non arriva qualcuno o qualche cosa; posso far poco per te... per la semplicissima ragione, che mi trovo nelle stesse tue condizioni.

Facesti già molto per me. Ora verrà la mia volta per dimostrarti la mia gratitudine.

Non pensare a questo. Sei contento di trovarti in Gudrù?

Contentissimo. Ma Menelik cosa ha fatto per soccorrerci?

Menelik non ha fatto nulla.

E Antinori?

Ha fatto quanto poteva in mezzo à gente come Menelik e come Ras Gobanà.

La notizia delle nostre disgrazie era pervenuta in Italia?

Le si sapranno tutte ora, avendo io spedito un corriere alla costa sin dal 9 maggio.

Tornai a chiedergli della missione Martini; il Bianchi tentò di spiegarmela, ma la sua voce era sopraffatta dal rumore delle acque del fiume. Io gli gridai, come potei, le principali nostre vicende, terminando col domandargli quanto credeva che potremmo ricevere i mezzi necessari per continuare la nostra impresa. Egli rispose che dei soccorsi dovrebbero arrivare da Massaua: che aveva spediti tre corrieri nello Scioa, ma non aveva ricevuto se non una lettera di Martini, in data 16 aprile, da Antotto; che però sapeva che anche Antinori aveva pensato a me e tutto aveva tentato, che Antonelli, Ilg, tutti mi volevano bene ed avevano pensato a me. Fra questi c'erano dei nomi a me sconosciuti; onde ripresi:

Di chi parli?

Parlo d'un giovane svizzero, ingegnere, residente in Antotto... e parlo d'un giovane italiano.

... Antonelli, arrivato allo Scioa col Martini.

Tumminelli?... Tumminelli?...

Si, Si, ...Antonelli...

Questo nome di Tumminelli, quale giungeva alle mie orecchie, mi ricordava un distinto fotografo di Roma. Pensai subito che il Martini doveva averlo condotto seco in luogo del fotografo della spedizione, il Manzoni; e volgendomi ai mie servi promisi che, giungendo sani e salvi il Abissinia, avrei fatto fare il loro ritratto.

Continuammo ancora per un tratto a parlarci delle cose nostre, gli chiesi notizie di Re Umberto, di Romolo Gessi Pascià (ravennate; attivissimo) e di Matteucci, presente nel Sudan con Vigoni e Borgnese; accostato dal Bianchi; il Matteucci morì poi un anno dopo a Londra.

..... Lo pregai di ringraziare Ras Adal, ma alla fine lo sforzo fino allora fatto ci aveva tolto lena a continuare in modo da intenderci bastevolmente. E d'altra parte la mia scorta mi sollecitava a discendere dal masso per riprendere la via del ritorno, più lunga e faticosa di quella percorsa per la discesa. Il sole volgeva al tramonto. Scambiai un ultimo saluto col Bianchi, seguì una salva di archibugiate nelle due rive ed il suono delle trombe e degli altri istrumenti, il cui frastuono si prolungò negli echi della profonda ed immensa vallata.

Il ritorno fu senza incidenti; oltremodo faticoso per la difficoltà del cammino, ma che io feci con animo pieno di consolazione e cullato da mille graditi pensieri.

Fin qui il Cecchi. Ed anche il Bianchi trucidato poi in Dancalia (nel 1884) descrive l'incontro nell'opera «*Nella terra dei Galla*» che ebbe diverse edizioni tra il 1884 e il 1896 (il Bianchi è ricordato in Ferrara in una lapide sopra l'archivolto dell'edificio che collega il Palazzo del «Maestrato» con il castello «Estense» (1) e nell'occasione della rievocazione da me fatta in Ferrara nel 1984 ho ottenuto che la lapide fosse restaurata.

«Al nostro apparire alle rocce che fiancheggiavano il fiume in quel tratto, i Galla, che conducevano il capitano, intonarono la loro musica colle lunghe pive ad una sola nota; e quando ebbe termine quel loro saluto di gaudio, e quando potei ottenere un pò di silenzio dagli uomini che mi conducevano:

Sei tu Cecchi? gridai.

Si, si, e tu chi sei?

Bianchi.

Il tuo nome? il tuo nome?

Bianchi, Bianchi: un amico.

Sei mandato dalla Società Geografica?

No, da un'altra Società: Società Commerciale.

Ho capito; mi conosci?

Di nome ti conoscevo, personalmente ti conosco ora.

Chi ti parlò di me?

Seppi di te in Italia, poi allo Scioa, poi in Kabèna.

La mia famiglia, la mia famiglia: hai lettere per me? hai notizie?

Manco d'Italia da due anni: non ho lettere per te non ho notizie recenti: quando partii tutti stavano bene: non dubitare, sta tranquillo, pensa che sei salvo.

Lo so, grazie di tutto.

Che grazie! ho fatto nulla per te; mi si è impedito di fare quello che volevo fare: non sono io che ti ho liberato.

Io so niente, io guardo te.

Che! pensa a star allegro ora.

Grazie! Grazie! ho sofferto molto, molto.

L'ho saputo.

Ora mi sento sollevato, ma sono privo di tutto.

Anche da questo lato posso far nulla per te per la semplicissima ragione che mi trovo nelle stesse tue condizioni; spero però che potrò fare qualcosa tra poco, ma occorre un tantino di pazienza.

Tu hai fatto molto, lo so.

Non pensare a questo, ti dico: sei contento d'essere in Gudrù?

Puoi crederlo.

Ras Adal mi ha promesso che saresti stato trattato bene; lo sei? hai una buona capanna? hai di chi vivere?

Si, si grazie: ringrazia Ras Adal.

Va bene, fatti coraggio, sta allegro».

Ben diverso e compassato l'incontro tra il messianico scozzese David Livingstone e Henry Stanley Rowads, il 10 novembre 1871, sulle sponde del lago Tanganica, quando lo Stanley, in perfetto stile inglese, pronunciava la storica frase: Mister Livingstone suppongo!

Il 6 marzo 1881 il C. era a *Let Marefia*, vi rimase per due mesi nello Scioa, compiendovi escursioni con Pietro Antonelli (nipote del Cardinale Antonio Antonelli) ivi giunto nel 1875; indi ripartì alla volta di Zeila (ove giunse quattro anni dopo la sua partenza); rientrò in Italia a Brindisi il 20 gennaio 1882, accolto dal fratello Romolo. Alla fine di gennaio era a Pesaro con Gustavo Bianchi, festeggiatissimi entrambi; turbato il tutto dalla mancanza di Giovanni Chiarini.

Dal 1882 al 1884 il C. coordinò l'opera: «*Da Zeila alle frontiere della Caffa*». L'opera fu pubblicata tra il 1885 e il 1887, in tre volumi, in complesso un'opera di quasi 1600 pagine, a cura della *Società Geografica* con una prefazione di Cesare Correnti; due volumi dedicati alle vicende e alle osservazioni delle regioni percorse e uno alla presentazione dei materiali raccolti. Al primo volume sono allegati appunti del Chiarini. Ai primi due volumi sono annesse tavole che riproducono pitture scioane, una carta geografica disegnata da un abissino, due profili dei territori attraversati; i due volumi sono inoltre ornati da oltre 100 disegni. Il terzo volume contiene 9 contributi su materiali linguistici raccolti nei territori percorsi; una raccolta di novelle abissine tradotte dal C; l'elenco dei campioni di minerali e delle rocce raccolte; determinazione astronomiche e magnetiche (359 stazioni), osservazioni metereologiche (nel periodo giugno 1876 - giugno 1881); profili altimetrici, 2 carte (una degli itinerari seguiti e una dei caratteri lito-geologici dei territori percorsi). Essi sono anche dovuti al Massaja, al Chiarini e al Padre Leon des Avanchers. Al controllo del materiale, alla stesura, alla costruzione dei profili e della carte annesse collaborarono quattordici intellettuali, tra essi vanno ricordati per Pesaro l'israelita Ettore Viterbo, il pittore Giuseppe Vaccaj, non possiamo dimenticare Romolo Mengaroni, Alessandro e Francesco Raffaelli; i famosi artisti maiolicari Giuseppe Gay e Ettore della stirpe ben nota dei Bertozzini.

Onore della cultura marchigiana del tempo e di Pesaro è il fatto che l'opera fu scritta dal C. nella città del biennio 1882-1884, con la collaborazione fattiva e generosa di studiosi citati di alto livello e di una cultura ottocentesca raffinata e profonda; dai «prodotti» di quella attingiamo ancora materiale.

Pesaro è infatti da considerarsi uno dei dodici cenacoli storico-ambientali che ebbero vita nella Marche post unitarie, dal 1861 al 1914, cioè nel primo cinquantennio di vita unitaria.

Collaborò alla redazione dell'opera Ugo Pari, pesarese bolognese, ed è ricordato dal C. nella Premessa all'opera.

Nel 1897 il P. scriveva:

«Le giornate là in quella casa posta sulla via che conduce al porto volavano mentre dalle memorie ingiallite del tempo e semi cancellate dalle acque si trascriveva quella che, più che la narrazione di un viaggio, poteva dirsi un poema; poema pieno di eroismi e di abbattimenti, di gioie e di dolori.

Parmi ancora di vederlo il C., quando, a spiegare cioè che lui, il povero... Chiarini aveva fermato con una frase... Bisogna vederlo, come tante volte lo vidi, fremere raccontando gli strazi subiti nella prigione di Ghera...».

Ugo Pari accompagnò poi il C. nel viaggio in Somalia nel 1885 e lasciò un suo diario manoscritto (da me conservato, per dono di uno degli eredi) e pubblicato nel 1974.

L'opera nel complesso assai curata da un quadro preciso e vivo, nel fornire le notizie delle dolorose vicende della spedizione dell'Abissinia di allora, ed è da ritenersi una pietra miliare per la conoscenza di quella parte dell'Africa.

I primi due volumi furono tradotti in lingua tedesca da W. Rumbaer nel 1888, con il titolo *«Fünf Jahre in Ostafrika»*.

Tra il 1882 e il 1884 il C. curò articoli e pronunciò conferenze sulle esperienze acquisite. Nel 1884 era, come si è ricordato, a Chieti, alle solenni onoranze alla salma del Chiarini.

Nel 1884 il nostro fu in Jesi e si incontrò con quella singolare figura di Adriano Colocci Vespucci, per mettersi a disposizione per la partecipazione alla compagna contro i Dervisci di cui il Colocci si occupava. Questi dà nel suo diario un giudizio positivo, sul C., indicato come uomo aiutante e volenteroso.

Nel 1884 il C. era proposto per una esplorazione alle foci del Giuba e a Zanzibar, decisa dal P.L. Mancini, dietro suggerimento di Cristoforo Negri, in luogo di quella che il C. avrebbe dovuto condurre al Congo.

Nel 1885 il C. ritornava in Africa Orientale, come consulente della spedizione militare italiana che il 5 febbraio di quell'anno occupava Massaua, agli ordini dell'Ammiraglio Caimmi e del Colonnello Saletta...

E proprio di recente è uscito sull'impresa di Massaua uno studio ufficiale dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore che mette in evidenza le difficoltà tecniche dell'impresa; tale pubblicazione fa seguito a quella del marchigiano Giglio nel 1956.

Quello sbarco dava luogo al primo nostro insediamento che avrebbe portato nel 1890 alla costituzione di quella colonia Eritrea sui cui avremmo mantenuto la nostra sovranità per poco meno di

un sessantennio. La colonia ricevette un'ammirevole organizzazione civile, militare ed economica, per opera ed impulso del Baratieri, al quale dopo Adua succedette il Baldissera, entrambi di origine irredenta e sudditi originariamente dello Stato asburgico; nel nostro esercito portarono il rigido spirito austro-ungarico.

Nell'occasione dello sbarco del C. scrisse una memoria sull'*Abyssinia settentrionale*, di particolare utilità, nel momento che segnava l'inizio attivo del nostro colonialismo.

Alla fine del marzo del 1885 il C. partì sulla R. Nave «Barbarigo» (al comando del Capitano Matteo Fecarotta, di Palermo) per Zanzibar ove giunse il 16 aprile e vi rimase sino a metà ottobre, esplorando le foci del Giuba. Il 28 maggio concludeva con il Sultano di Zanzibar un trattato di commercio con l'Italia.

«La scelta del C. per guidare questa... missione, appare naturale, sia per la sua conoscenza diretta del sud dell'Etiopia, sia perchè e forse il sostenitore più acceso... della protezione italiana nel Paese dei Somali» (A. Del Boca).

L'8 gennaio 1886 il C. veniva nominato *Agente politico e commerciale* nel Congo, per il quale era assai vivo l'interesse europeo, dopo la Conferenza di Berlino nel 1885, e la costituzione, per iniziativa di Leopoldo del Belgio, dello Stato indipendente del Congo; ma il 4 luglio successivo la nomina del C. veniva sospesa e non ebbe alcun seguito.

Il 30 giugno 1887 il C. veniva nominato *Agente politico e commerciale, con Patente di Console generale*, in Aden. L'esperienza acquisita nell'avventura abissina, la conoscenza dell'ambiente geografico prospiciente il Golfo di Aden, la percezione dei problemi dello Oriente africano che si ripercuotevano sulla situazione di Aden, lo spirito di osservazione, giovarono al C. per svolgere nel migliore dei modi l'incarico affidatogli.

Gli fu vicino la consorte Isotta Guidomei che però non resistette alle asprezze del clima e morì.

I.G. apparteneva a una famiglia patrizia di Cesena, il cui casato, imparentato con i Bonarelli di Ancona e con i Mastai Ferretti di Senigallia, aveva antichi rapporti nella storia con le grandi famiglie italiane, non esclusa quella degli Ubaldini. Ebbe tre figli: Olena, Gino (ambasciatore) e Maria Luisa.

Dopo un breve rientro in territorio metropolitano il C. al principio del 1892, veniva destinato a Zanzibar come Console generale, ed era accompagnato dalla seconda moglie Leonie Richard (della grande stirpe omonima), che anche essa morì soprafatta dal clima. Della figura di Leonie Richard, della grande stirpe omonima, ne hanno tracciato due profili A.S. Bonsignore e I. Finzi Bonasera, quest'ultima in occasione delle celebrazioni pesaresi del centenario della na-

scita di A.C. (e ne scrisse nel 1949, pubblicato a cura del Comune, un agile profilo). Con lei lessi nel 1939 e nel 1949 l'opera «*Da Zeila alle frontiere del Caffa*». Ella vide la prima stesura di questa esposizione. A Lei va il mio costante e mesto pensiero.

L.C.R. morì sulla nave che la riportava in Patria, gravemente ammalata e il giovanissimo somalo che l'accompagnava tanto pianse e si disperò che il Comandante della Nave, impietosito, non gettò la salma in mare, come era in uso nelle marinerie di un tempo.

Da Zanzibar il C. sollecitò il Governo italiano a che ottenesse dopo i trattati dell'8 febbraio 1889 e del 7 aprile successivo (per il protettorato italiano su *Obbia* e la *Migiurtinia*) l'Amministrazione dei porti del *Benadir* (*Mogadiscio, Brava, Merca, Uarsceich*). La concessione fu ottenuta con la Convenzione con il Sultano di Zanzibar, del 12 agosto 1892, per i quattro porti e venne affidata, per la durata di tre anni, il 15 luglio 1893, alla Compagnia Filonardi che entrava nei suoi pieni poteri tra il settembre 1893 e il gennaio 1894. Ma la scarsità dei mezzi di cui disponeva la Compagnia, di fronte agli impegni assunti, resero molto difficile il compito di amministrazione del territorio.

Il C., rientrato in Italia per breve tempo, promosse una sottoscrizione per una nuova *Società anonima commerciale italiana* del Benadir, che venne costituita il 26 giugno 1896 da C. Mylius, C. Benigno Crespi e A. Carminati, proprio nel gravissimo momento della sconfitta di Adua.

In quegli anni aveva svolto la sua opera nell'interno della Somalia il novarese Ugo Ferrandi, che condusse esplorazioni tra il 1891 e il 1892 nel territorio dello Uehi Scebeli e nel Giuba, per conto della Società d'Esplorazione Commerciale in Africa, e aveva partecipato alla seconda spedizione Bottego, tenendo sino al 1897 la stazione di Lugh (sul Giuba).

In questo periodo Menelik, che Gustavo Bianchi aveva giudicato assai male e che in realtà si rivelò astutissimo (basti ricordare la contestabilità del trattato di Ucciali stipulato con l'Italia il 2 marzo 1889) divenne Negus Neghesti, convalidando i confini dell'Impero ed estendendoli poi a sud nel territorio dell'Ogaden (2).

La gestione provvisoria della *Società del Benadir* fu affidata al C.. Rientrato in Somalia il 20 settembre 1896, vide la necessità di abbracciare rapporti commerciali tra l'Italia e i Paesi interni, dove vigeva ancora lo schiavismo.

Il C. decise così di spingersi dalla Costa del Benadir verso l'interno, al di là dell'Uehi Scebeli, fino a Giledi, avvertendone il Sultano. Partì nel pomeriggio del 25 novembre 1896, con una carovana composta dei Capitani Ferdinando Maffei, comandante della R. Nave «*Staffetta*» e Francesco Mongiardini, comandante della R. Nave

«*Volturno*», da Filippo Quirighetti, Direttore della Dogana di Mogadiscio, da sette Ufficiali, da sei graduati, timonieri e marinai, e da settanta ascari. La carovana, dopo alcune ore di marcia, si attendò a Lafolè, dove venne attaccata da una orda di Somali. Il C. venne ucciso all'alba del 26 novembre 1896; si salvarono soltanto tre marinai.

Il Rapporto ufficiale del R. Commissario Civile Dulio al Ministero degli Esteri è molto semplice e in stile scarno, ma efficace dà testimonianza del grave avvenimento, ricostruito sulla base del racconto dei superstiti. Ecco il brano della strade:

«La carovana (partita da Mogadiscio alle ore 15 del 25 novembre) camminò di buona lena fino alle 20 e giunta in luogo vicino ad una località detta Lafolè si accampò in terreno piuttosto coperto; si rizzarono due tende, sotto una delle quali, un poco piccola, si riparò il Console generale con i due comandanti; sotto l'altra molto grande, gli altri europei. Venne allora al campo un individuo della tribù degli Uadarta con un grosso vaso pieno di latte, che offrì come omaggio al Console Cecchi. Il latte venne aggredito e l'individuo licenziato con buone maniere. Fino a poco prima della mezzanotte erano svegli, ancora, parecchi europei; più tardi non rimasero che le sentinelle. Non si sa se queste stanche, si assopissero, causa la marcia piuttosto faticosa; il fatto stà che, improvvisamente, un'ora circa dopo la mezzanotte, il campo fu desto di gridaperate e quasi, contemporaneamente da colpi di carabine. Tutti furono in piedi colle armi alla mano, partirono spari in varie direzioni ed una pioggia di frecce cadde sul campo e specialmente intorno alle due tende. Sei ascari, quelli proposti a sentinelle, era caduti sotto il pugnale dei sei somali che si erano lanciati nel campo; questi erano immediatamente caduti alla loro volta crivellati di ferite. I beduini continuarono a lanciar frecce per un quarto d'ora, poi si allontanarono facendo sentire tutta la notte il loro lugubre grido di guerra. Subito il Console radunò a consiglio i due comandanti e decisero di attendere il giorno in quel luogo e poi ritirarsi a Mogadiscio. Intanto però gli Ascari avevano sprecato le loro cartucce sparando centinaia di colpi a casaccio quà e là nelle tenebre. Il mattino avendo trovato mancanti alcuni dei cammelli da carico, per non abbandonare gli effetti della carovana, si caricarono i cammelli da sella; così tutti gli europei rimasero senza cavalcatura, eccetto il Console generale e i due comandanti. Fatti pochi passi, i beduini appostati ai lati della strada cominciarono a perseguitare i nostri. Quelli a cavallo ne discesero subito perchè si videro più degli altri fatti bersaglio alle frecce degli assalitori e tutti proseguirono a piedi. Gli Astari continuarono lo sciupio di cartucce, senza scopo, nonostante le proteste energiche, in modo che quelle cominciarono a scarseggiare. Abbandonati, per fare più presto i cammelli ed i cavalli, i fuggenti giunsero quasi di corsa ad una località dove il terreno

era in parte coltivato ad orti, recinti da siepi; penetrarono in uno di questi, tra le otto e le otto e mezzo del mattino. Tutti si trovavano più o meno stanchi ed estenuati per la veglia prolungata e la marcia faticosa in terreno coperto da sabbia. Vi fu chi propose di arrestarsi e trincerarsi in dentro alla meglio e tentare di resistere ai beduini, che parevano avere diminuito la violenza dell'attacco. Visto però che gli ascari erano caduti o erano fuggiti tutti e che le munizioni, erano scarse, prevalse l'opinione di continuare la ritirata su Modadiscio, dopo una fermata di un quarto di ora circa. Fino a questo punto nessuno degli europei era ferito, eccetto il dottor Smuraglia che aveva una freccia su un fianco dal quale l'estrasse egli stesso. Proseguirono uniti per qualche tempo ancora, ma il caldo crescente, l'arsura, la fatica del cammino cominciarono ad avere ragione di quei poveretti, tantochè alcuni si arrestavano frequentemente, nonostante le esortazioni dei compagni che perdevano tempo ed energia per soccorrere i più deboli. Venne anche il momento che ognuno fu costretto a pensare per sè, perchè la fatica della marcia aumentava e la persecuzione, delle frecce era sempre più insistente, tanto che ormai parecchi erano i feriti. E allora chi si sentiva sfinito dalla perdita di sangue cominciava ad arrestarsi e a lasciarsi cadere ai lati della via per riposarsi, ma non erano neppure a terra che subito si slanciavano dai lati del sentiero come belve sitibondi di sangue, otto o dieci somali, che coi pugnali facevano scempio del poveretto. Così caddero ad uno ad uno lungo una spazio di quasi 6 chilometri tra il primo e l'ultimo di mano in mano che avevano esaurito tutta l'energia di cui erano capaci. Tre soli si salvarono».

Il Rapporto conclude: «Impossibile... dire... con certezza quali furono i moventi per cui le popolazioni che non avevano mai fatto nulla contro l'amministrazione italiana, che nessun torto avevano mai ricevuto da noi, specialmente dopo l'insediamento dell'amministrazione governativa (del Cecchi), si siano indotte ad un tratto, senza provocazione di sorta, a compiere un atto di barbaria... Gli assalitori appartenevano alle tribù degli Uadan, Daud, Uadadan, Heil Marsala, e sono precisamente quelli che maggior vantaggio traggono dallo stabilimento di un'amministrazione civile, essendo in vicinanza della città e vivendo nella prosperità di questa... Nulla faceva prevedere quanto è accaduto... Balena il sospetto (come prosegue sempre il Rapporto ufficiale) che almeno in qualche parte vi abbia avuto una mano qualche indigeno della città, che sapeva quello che si faceva, e che volle forse contro l'autore principale del nuovo ordine di cose (il Cecchi) trarre vendetta di qualche vantaggio mancato. Il Sultano di Giledi (dove era diretta la spedizione) doveva avere sospettato, nonostante tutte le lettere scrittegli, tutte le ambasciate mandategli che si volesse tentare una spedizione armata contro di lui, come lo

provverebbe la presenza di suo zio frammezzo alle tribù assaltrici il giorno della strage e i due giorni precedenti».

La relazione al Ministro della Guerra del Comandante Forni succeduto al Maffei esperto ufficiale, al comando della R. Nave «*Staffetta*», integra e conferma la Relazione del R. Commissario civile Dulio.

Lunga e complessa (che impiegò diverse settimane e richiese il pagamento di notevoli tangenti alle tribù somali) l'opera di recupero dei nostri morti. Del C. fu consegnata la sola testa. Un monumento (ossario) eretto al Verano di Roma tramanda la memoria dei Caduti.

I resti (la testa) del C. furono recati in Patria un anno dopo, con la R/Nave «*Staffetta*» e sepolti al cimitero di Pesaro, in mezzo alle salme delle due dolcissime Consorti.

La città di Pesaro ha sempre tenuto viva la memoria del grande esploratore, come fa fede tra l'altro la commemorazione tenuta nel 1910 dall'esploratore Luigi Robecchi Bricchetti, nel 1935 ha Leopoldo Traversi, della stazione di let Marbfia, nel 1949 dal geografo Ettore Malesani, Francesco Surdich e da Francesco Bonasera. La città ha intitolato a lui l'Istituto tecnico agrario allogato nella villa Caprile (già Toschi-Mosca).

La morte del C. passò pressochè inosservata in un'Italia, presata da problemi interni e colpita dalla sconfitta di Adua (Abba Garima — 1 marzo 1896).

Alla Camera si cercò, tramite la voce del Governo in difesa di una politica di ignavia e di incertezze, di infangare il nome di A.C., tentando di far passare la sua nobile missione per una partita di caccia.

Il 17 marzo 1897 venne ucciso in combattimento contro tribù tra Somalia ed Etiopia, il capitano Vittorio Bottego di Parma che dal 1895 aveva risolto vari problemi geografici tra cui quello del corso dello Omo (che a lui fu intitolato) e formato una complessa raccolta di materiale geografico conservata nella sua città natale di Parma che gli ha anche dedicato nel piazzale della stazione ferroviaria un monumento. Era stato tra i candidati alla gestione della Compagnia del Benadir.

Il territorio affidato a tale Compagnia veniva assunto, in diretta amministrazione dall'Italia, il 19 marzo 1905; in tale anno si aveva la costituzione della colonia della Somalia, dove l'Italia rimase praticamente sino al 1960, dal 1950 al 1960 in amministrazione fiduciaria.

E questa rievocazione di Antonio Cecchi, nella ricorrenza finale della sua azione africana, vuol essere un richiamo obiettivo sulla sua opera.

Ci si può chiedere oggi quale giudizio potremo darne. Senz'altro positivo. Egli non fu soltanto un audace esploratore, protagonista di una delle vicende di storia africanista le più dure, svoltesi tra il 1877 e il 1880, ma anche un avveduto uomo politico che contribuì a formare la Somalia con la sua azione svolta tra il 1885 e il 1896. Dotato di una notevole versatilità fu non soltanto un viaggiatore, ma un attento osservatore (un plauso ricevette, che va ricordato, dalla Società di Antropologia del Mantegazza, in occasione di una conferenza colà tenuta nel 1883), un innato e abile maestro di negoziati diplomatici, economici con gente scaltra e di diversa formazione culturale. *Il C. sarebbe stato sicuramente il primo Governatore della Somalia*, successivamente Senatore. La Sua opera merita di essere ricordata. I primi due volumi dell'opera: «*Da Zeila alle frontiere del Caffa*», recando contributi alla conoscenza dell'A.O. sono una alta descrittiva nella prosa sicura, scevra da ogni retorica, quale lo argomento avrebbe potuto indurre.

In realtà assai modesta la passata bibliografica sul C. (è piuttosto agiografica e non critica); si soffermarono su Lui, al momento della scomparsa, il colonialista Brunialti, i geografi F. Porena, G. Marinelli, i naturalisti C. Bellucci, E. Millosevich e più tardi C. Bertacchi e S. Grande.

Una monografia sul C. del Ribera del 1940, è una diligente rassegna della Sua figura e delle opere.

Noi ne abbiamo cercato di dare nel 1982 un'interpretazione dignitosa e convincente della Sua opera.

Nel quadro dell'illustrazione postbellica il vol. II della documentazione pubblicata dal Ministero degli Affari Esteri è certamente una buona presentazione dell'opera del C..

Ora rimane il problema della pubblicazione dell'*Epistolario privato* (3); sono stati raccolti i testi di 50 lettere.

Ci auguriamo che il problema possa essere risolto, per portare nuova luce alla figura del C.

Dobbiamo ricordare che se esiste uno Stato somalo, lo dobbiamo alla opera del C. che cercò con la Sua azione di riunire le varie tribù somale.

Non credo che possa esservi riprova più evidente del significato e dell'importanza dell'opera geografica di Antonio Cecchi, dall'aspetto imponente, dalla voce robusta e suadente, arditamente e generoso.

NOTE

(1) Della sua opera si conserva molto materiale nella Biblioteca di Argenta (prov. Ferrara).

(2) Menelik si considerava discendente di Salomone e della regina di Saba e succedeva a Johannes. L'Ogaden è il territorio somalo, immediatamente a sud di Harar, declinante verso l'Uebi Scebeli e il bassopiano somalo.

(3) Si cfr. F. BONASERA — *Per un epistolario privato di Antonio Cecchi* — Ancona 1952.

PRINCIPALI OPERE E SCRITTI DI ANTONIO CECCHI

Brevi notizie sui mercati galla e sidama - Pesaro 1882.

Relazione intorno alle ultime vicende della spedizione italiana attraverso i regni di Ghera-Gomma-Gina-Gumà (esposta alla Società Geografica Italiana) - Pesaro 1882.

Dallo Scioa al Ghera - in «Nuova Antologia» - vol. 63 (1882) pp. 12-136.

Commercio al Caffa - in «L'Esploratore», A. VII (1883), pp. 292-297.

L'esercito dello Scioa - in «Rivista Militare Italiana» S.III, vol. XXIX (1884), pp. 481-490.

Conferenza sui suoi viaggi in Africa (tenuta alla Società di Antropologia-Etnografica e Psicologia comparata in Firenze) - in «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», vol. XV (1884), pp. 420-431.

Le popolazioni della regione di Assab: Il Danakili (Afar) - in «Nuova Antologia», vol. 79 (1885), pp. 522-532.

Le mie vicende durante la prigionia del Ghera - in «Nuova Antologia», vol. 81 (1885), pp. 256-279.

La popolazione della regione di Assab: i Somali - in «Nuova Antologia», vol. 83 (1885), pp. 281-293.

Da Zeila alle frontiere del Caffa (prefaz. di C. Correnti), Roma, a cura della Società Geografica Italiana, 1885-1887 (vol. 3); traduzione in lingua tedesca: *Furf Jahrr in Osta Africa — Reisen durch die sudlichen Grenlander Abissiniens, von Zeila bis Kaffa* (traduz. di M. Rumbauer), Lipsia 1888.

L'Abissinia settentrionale e le strade che vi conducono da Massaua - Milano 1887.

L'avvenire commerciale di Massaua - in «L'Esplorazione e l'Esploratore», A.V. (1890), pp. 2-5.

Aden e il suo commercio, (Rapporto al Ministero degli Esteri in data 2 maggio 1890), (a stampa).

Al Giuba - in «Nuova Antologia», vol. 126 (1892), pp. 488-495.

Notizie geografiche commerciali sul protettorato britannico della costa somala nel Golfo di Aden - in «Memorie della Società Geografica Italiana», vol. V (1896), Parte II, pp. 351-450.

STUDI E RICERCHE DI F. BONASERA SU ANTONIO CECCHI

1) L'attività di Antonio Cecchi in Africa nel 1885 in alcune sue lettere — a cura della Federazione prov. di Pesaro-Urbino dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci — Ancona 1949, pp.29-5 in 16°.

- 2) Momenti dell'azione politico-diplomatica dell'Italia in Africa Orientale in due lettere di Antonio Cecchi — in «Rivista Abruzzese» A. II (1949), fasc. 000, pp.1-6 (6).
- 3) Una lettera del 1885 di Antonio Cecchi dall'Africa a Cesare Correnti — Ancona 1949, pp.4.
- 4) Nel centenario della nascita di Antonio Cecchi: l'opera svolta dal grande esploratore a Zanzibar e alle foci del Giuba in uno scritto di Vincenzo Filonardi — in «Continenti» A. IV. (1949), p.1.
- 5) Ricordo di Antonio Cecchi — in «La Rassegna Marchigiana» A. II (1949), pp.28-34 (6).
- 6) Particolari di cronaca della spedizione Ferrandi in Africa (1890-91) in un inedito di Antonio Cecchi — in «Bollettino storico per la provincia di Novara» A. XLI (1950), p.15-17 (3).
- 7) Un'esplorazione minore di Antonio Cecchi — in «Africa» A. VI (1951), pp.159-160 (2).
- 8) Tre lettere inedite di Antonio Cecchi a Gaetano Casati — in «Africa» A. VI (1951) pp. 295-298 (2).
- 9) Fede africana di Antonio Cecchi — Roma 1951.
- 10) Un'esplorazione minore di Antonio Cecchi — a cura della Federazione provinciale di Pesaro-Urbino dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci — Pesaro 1952, pp. 24 in 16; 2 ill.ni.
- 11) Per un'epistolario privato di Antonio Cecchi — Ancona 1952.
- 12) Le sorgenti del Giuba (inedito di Antonio Cecchi e Pippo Vigoni 11 novembre 1892) — in «Africa» A. VII (1952), p. 85 (1).
- 13) Il segretario di Antonio Cecchi in Africa: Ugo Pari in «Bollettino Economico, organo della C.C.I.A.A. di Ancona» A. IX (1955) n.12, pp.1-4 (4).
- 14) L'opera di carattere geografico di Ugo Pari (1881-1885) — in «Effemeridi 1973 bis Ist. Geogr. Economica» cit. pp. 25-32 (8).
- 15) L'opera geografico-economica di Antonio Cecchi — a un secolo dal rientro dalla sua spedizione alla Africa orientale — Palermo 1982.
- 16) Il centenario di un'opera sull'Africa orientale in «Pesaro e Urbino» n. 3/1985 — pp. 21-22 (2).
- 17) «Da Zeila alle frontiere del Caffa» — Memorie di viaggio — in corso di stampa in volume celebrativo su A. Cecchi 1987 (nel novantennio dell'eccidio di Lafolè).

Relazione tenuta il 30 aprile 1987 ad Ancona nella Sala delle conferenze dell'Accademia.

FRANCO AMATORI

PROBLEMI STORICI DELLA GRANDE IMPRESA NELLE ECONOMIE AVANZATE

La grande impresa è una istituzione fondamentale del capitalismo contemporaneo; lo dimostrano inequivocabilmente la capacità di incidere sul mercato, l'impatto sull'occupazione, la centralità per l'apparato produttivo dei settori nei quali si colloca, l'obiettiva influenza che esercita nei confronti dei pubblici poteri. In effetti non è agevole comprendere le caratteristiche di un'economia avanzata — i suoi ritmi di sviluppo complessivo, gli eventuali divari fra le diverse componenti, la posizione relativa nella competizione internazionale — senza tener conto delle peculiarità storiche della grande azienda in ciascun caso nazionale, in particolare del modo in cui essa ha saputo strutturarsi per rispondere alle sfide poste dall'innovazione tecnologica e dall'allargamento del mercato. Del resto, ormai da tempo viene sottolineata l'esigenza di superare il tradizionale iato fra teoria macroeconomica e teoria dell'impresa così che l'economia politica possa acquistare di molto in realismo. L'oggetto di questa conversazione è l'evoluzione dell'impresa negli ultimi duecento anni, con particolare attenzione ai problemi della proprietà e del management, nelle quattro più significative economie di mercato: gli Stati Uniti, dove la *large corporation* si diffonde in tutti i settori consentiti dalle condizioni della tecnologia sin dall'inizio del secolo, l'Inghilterra, la prima nazione industriale le cui difficoltà a tenere il passo con i rivali americani e tedeschi costituiscono un esempio unico dell'importanza delle trasformazioni organizzative dell'azienda, la Germania, il paese europeo che più si avvicina all'esperienza americana, il Giappone, il cui prodigioso successo dopo la seconda guerra mondiale ne rende indispensabile la conoscenza.

Se è possibile parlare di storia comparata dell'impresa, è perchè, nei quattro paesi considerati, alla loro assoluta rilevanza economica ha fatto riscontro un progresso della storiografia — lo studio di singoli casi aziendali, di settori industriali, delle tecniche gestionali, dei rapporti fra sistemi giuridico-politici ed iniziativa imprenditoriale, fra questa ultima e «culture» nazionali — tale da consentire una «storia istituzionale» dell'impresa all'interno della quale il generale ed in particolare trovano un'adeguata fusione. Dal confronto fra le diverse esperienze nazionali emergono una serie di somiglianze nei percorsi di sviluppo. La più importante, sul lungo periodo, è rappresentata dalla correlazione fra settore industriale e dimensioni aziendali, tanto che si può sostenere, nonostante in quasi tutti i

settori si verificano tentativi di concentrazione, dal secondo decennio del secolo ad oggi solo in un numero limitato di casi e con ben definite caratteristiche tecnologiche la grande impresa si è affermata stabilmente. Nelle industrie ad alta intensità di capitale, ad alta applicazione d'energia, a larga informata, a processo produttivo continuo non solo rileviamo una permanenza della concentrazione, ma anche un sostanziale dominio del mercato da parte delle stesse aziende da più di cinquant'anni. Si tratta di un periodo che ha visto due guerre mondiali, una grande crisi economica, una seria crisi energetica, mentre i paesi esaminati presentano notevoli diversità per risorse naturali, mercati, sistemi legali, culture. La tecnologia sembra quindi possedere proprietà intrinseche che la rendono un vincolo ineludibile.

Nel 1973 si contavano nei paesi ad economia di mercato 401 imprese con più di ventimila dipendenti. Stati Uniti, Germania, Gran Bretagna, Giappone incidono sul totale per l'80 per cento con gli Stati Uniti in posizione di netta preminenza (211 imprese, il 52,6%) seguiti dalla Gran Bretagna (50, il 12,5%), Germania (29, il 7,2%), Giappone (28, il 7%). Il prefisso «multi» deve essere sovente adoperato per definire i connotati di queste grandi organizzazioni. Sono infatti multiunitarie possedendo una pluralità di uffici, stabilimenti, depositi, centri di distribuzione, laboratori di ricerca. Multifunzionali unificando al proprio interno produzione e distribuzione. Multiprodotto in quanto partendo da una produzione di base si sono espanse in settori correlati. Multinazionali perchè un solo mercato nazionale risulterebbe completamente inadeguato a contenerne le capacità produttive. Infine occorre sottolineare il fatto che la loro esistenza non sarebbe possibile se non fossero governate da estese gerarchie manageriali.

Quando il *big business* appare negli anni Ottanta del secolo scorso, esso si presenta come qualcosa di completamente nuovo nella storia del capitalismo moderno. I giganti del capitalismo preindustriale, le grandi banche, le compagnie d'oltremare, per quanto potentissimi, si avvalevano dell'opera di poche decine di manager, poichè il numero delle unità operative e la quantità delle transazioni effettuate erano incomparabilmente minori rispetto agli standard attuali. Ma neanche l'utilizzo di nuove fonti d'energia come il combustibile fossile, l'applicazione del vapore ai processi produttivi, l'introduzione di nuove tecnologie meccaniche, il sorgere del sistema di fabbrica, vale a dire le innovazioni della rivoluzione industriale che ha inizio in Inghilterra alla fine del Settecento, sono all'origine della grande impresa con le caratteristiche odierne. In tutti i settori i primi stabilimenti erano dotati di una limitata capacità di produzione e d'altra parte il costo e l'incertezza del sistema dei trasporti

non consentendo un ampliamento del mercato raggiungibile dalla singola azienda bene si accordavano con le piccole dimensioni. L'aumento della produzione e degli scambi che senza dubbio si registrano nei primi decenni dell'Ottocento non provocano alcun fenomeno di concentrazione — è il periodo della «mano invisibile» —, quanto piuttosto una specializzazione dell'attività economica cosicchè una ditta si occupa di una singola funzione e di un singolo prodotto senza tuttavia che si verifichi una trasformazione interna. «Fra le tante interpretazioni in contrasto fra loro sicuramente non ci può essere una teoria manageriale della rivoluzione industriale», scrive Sidney Pollard (1965, p.271) a conclusione del suo importante volume sulla genesi del management moderno, dove più volte sottolinea il fatto che le funzioni di supervisione, coordinamento e controllo che lo contraddistinguono, dato il livello delle forze produttive, erano essenzialmente nelle mani dei proprietari.

La svolta è data, dopo la metà del secolo, dai grandi cambiamenti nel sistema di comunicazioni e trasporti, e particolarmente dalla possibilità di utilizzare il telegrafo e le ferrovie. L'impresa raggiunge così un mercato molto più vasto che in precedenza, fa affidamento su un rapporto sicuro e costante sia con i fornitori che con i clienti, organizza su scadenze certe e regolari il proprio sistema interno; solo su queste basi può iniziare il processo di crescita. Ferrovie e telegrafo inoltre, per le necessità del tutto nuove sul piano finanziario e gestionale che la loro attività comporta, rappresentano il terreno più adatto per la nascita di un nuovo tipo di impresa in cui la proprietà ed il controllo personali non sono più possibili.

Altrettanto decisiva è però la larga varietà di processi produttivi, meccanici, elettrici, chimici, che negli anni successivi al 1870, negli Stati Uniti e nell'Europa Occidentale, mentre si completano le nuove reti di comunicazione e trasporti, vengono inventati o perfezionati così da poter essere resi completamente disponibili per l'industria. Pensiamo alla distillazione del petrolio, ma anche dello zucchero, dell'olio vegetale, delle bevande alcoliche; alla lavorazione di massa dei prodotti del tabacco e del grano; all'invenzione della linea automatica per l'inscatolamento e di altre macchine per il *packaging* che tanta importanza hanno avuto per l'industria alimentare e dei prodotti chimici di largo consumo; alla estensione del modo di fabbricare ed assemblare parti intercambiabili, dalla produzione di armi a quella di macchine agricole, di macchine da cucire, di macchine da scrivere ed altri strumenti da ufficio, sino alle automobili; al convertitore Thomas, brevettato nel 1879, decisivo passo avanti in quel basilare settore per l'industrializzazione moderna che è l'acciaio; alla possibilità per l'apparato produttivo di servirsi di una fonte d'energia più flessibile, l'elettricità la cui interazione con la chimi-

ca e la metallurgia consente di ottenere su vasta scala prodotti di larga utilizzazione come il cloro, il carburo di calcio, l'alluminio.

Questo nodale complesso di innovazioni, correntemente definito «seconda rivoluzione industriale», si distingue dalla fase precedente per una maggiore applicazione d'energia ai procedimenti produttivi e per un tipo di produzione a più alto volume e a più alta velocità. Esso crea all'interno dell'industria un significativo dualismo. I settori che non ne vengono toccati, come l'abbigliamento, il tessile, il cuoio, il legno, restano tecnologicamente semplici e ad alta intensità di lavoro. L'ampliamento degli stabilimenti comporta solo un'aggiunta di macchine e di lavoratori e non si traduce in una rilevante diminuzione dei costi unitari; così i grandi impianti non ottengono importanti vantaggi di costo rispetto ai piccoli. Nei settori tipici della seconda rivoluzione industriale invece l'espansione implica un drastico cambiamento nella fabbrica: la crescente applicazione di combustibile fossile, il miglioramento dei macchinari, il disegno di un *layout* che inserisca adeguatamente diversi processi di produzione richiesti per un prodotto finito all'interno di un singolo stabilimento. In questo modo è possibile ottenere una riduzione molto maggiore dei costi unitari al crescere del volume prodotto che non nei settori ad alta intensità di lavoro ed un vantaggio molto più grande da parte degli stabilimenti di maggiori dimensioni. E' anche vero però che i costi unitari crescono molto più rapidamente quando la produzione di stabilimento cade sotto la giusta dimensione di scala nelle industrie ad alta intensità di capitale rispetto alle altre. I vantaggi di costo degli stabilimenti più grandi quindi possono essere mantenuti solo se si realizza un flusso continuo di materiali attraverso l'impianto. Per ottenere un simile risultato non basta concentrare l'attenzione sulla fabbrica, è necessaria una costante coordinazione fra fornitori, produttori, consumatori, una situazione che non si concretizza se non viene progettata una vasta organizzazione. Scrive Alfred D. Chandler jr.: «Le economie di scala sono soltanto tecnologiche, mentre quelle di flusso sono organizzative; esse dipendono dalle conoscenze, dalle capacità, dal lavoro di gruppo, in definitiva dall'organizzazione umana essenziale a sfruttare il potenziale dei processi tecnologici» (Chandler jr. 1984, p. 482). Si può affermare che se per l'imprenditore della prima industrializzazione il successo derivava dalla capacità di trovare la giusta combinazione fra qualche esperto tecnico e qualche abile venditore, l'atto critico dell'imprenditorialità della seconda rivoluzione industriale è la creazione di una estesa gerarchia manageriale. L'obiettivo, per rendere effettive le economie di scala, è quello di conservare a tutti i costi la quota di mercato, tanto che l'impresa non può arretrare di fronte alla prospettiva dell'integrazione verticale, sia per garan-

tirsi dai rischi che provengono dalla parte dei fornitori, sia per superare le difficoltà poste dai distributori indipendenti, quando i prodotti richiedono servizi specializzati o quando le quantità di un singolo prodotto sfornate dallo stabilimento eccedono le possibilità dei distributori di offrire costi competitivi. Tanto la fase produttiva che quelle relative al rifornimento e alla distribuzione richiedono il lavoro di supervisione di manager, così come indispensabile è la creazione di un ufficio centrale per coordinare l'intero complesso. Importante è osservare come il più diretto contatto dell'impresa con il mercato derivante dall'investimento nella rete distributiva costituisca un forte stimolo al miglioramento ed alla ricerca di nuovi prodotti. Si crea una saldatura fra «marketing», «ricerca e sviluppo», «produzione», così che, attraverso la diversificazione produttiva, allo sfruttamento delle economie di scala segue quello delle «economie di ampiezza». Condizioni tecnologico-organizzative per cui un limitato numero di stabilimenti può soddisfare la domanda nazionale ed in alcuni casi addirittura mondiale di una merce, non possono non portare ad una struttura concentrata dei settori industriali nei quali la competizione raramente si svolge sul terreno dei prezzi quanto piuttosto sul piano dell'efficienza nella produzione e nel marketing e del miglioramento dei prodotti. Allo stesso modo è la necessità di conseguire a pieno l'abbassamento dei costi consentito dalle potenzialità tecnologiche, all'origine dell'espansione dell'impresa oltre i confini nazionali che inizia quasi sempre con la creazione all'estero di una rete di marketing alla quale segue l'investimento nella produzione, una decisione complessa che dipende dalle specificità tecnologiche, dalle dimensioni del mercato attuali e prevedibili in futuro, dai costi di trasporto, di rifornimento e distribuzione, dal regime doganale.

Se questo è il quadro di rifornimento generale per comprendere i problemi della grande impresa dell'ultimo ventennio dell'Ottocento, occorre tuttavia precisare che le opportunità della seconda rivoluzione industriale non vengono colte allo stesso modo nei diversi ambiti nazionali. Per capire le differenze è necessario considerare le caratteristiche dei mercati, i rapporti fra impresa e sistema politico-legale, le risposte imprenditoriali.

Dagli anni che seguono il 1870 sino alla grande crisi degli anni '30, gli Stati Uniti sono il paese dove la popolazione ed il reddito pro capite crescono più rapidamente. Rispetto alla Gran Bretagna ad esempio, la popolazione è una volta e mezzo nel 1880, il doppio nel 1900, il triplo nel 1920. Dal 1870 sino alla prima guerra mondiale il prodotto interno lordo aumenta negli Stati Uniti di cinque volte, in Gran Bretagna di poco più del doppio, mentre in Germania e in Giappone — bisogna ricordare che quest'ultimo parte da una posi-

zione molto bassa — risulta triplicato. Nello stesso periodo l'aumento del prodotto interno lordo pro capite è di quasi due volte e mezzo negli Stati Uniti, una volta e mezzo in Inghilterra, due volte in Germania e in Giappone. Il completamento della rete ferroviaria e telegrafica dopo il 1870 rappresenta quindi una grande occasione per gli imprenditori americani che in effetti riescono ad afferrarla in tutti i settori, sia nell'industria pesante che nella produzione di beni di consumo, grazie ad una tempestiva risposta sul piano organizzativo. La grande impresa entra ben presto nella distribuzione, costretta anche dalla dispersione del mercato; solo nel 1960 metà della popolazione americana vivrà in centri con più di 5.000 abitanti. La tendenza espansiva è comunque evidente anche dal fatto che alla vigilia della prima guerra mondiale più di quaranta aziende americane sono multinazionali. Come gli europei anche gli americani negli ultimi venti anni del secolo scorso devono affrontare una generale caduta dei prezzi e come in Europa la prima reazione è data dagli accordi fra produttori per limitare la concorrenza. Ma sia le condizioni del mercato che la legislazione antitrust a livello statale e federale fanno sì che in breve tempo l'«efficienza gestionale» prevalga sulla «cooperazione contrattuale». La strada per uscire dalla crisi è quindi il rafforzamento della razionalizzazione tecnico-organizzativa e l'integrazione verticale. Ma anche nella maggior parte dei casi di combinazione orizzontale, cioè di fusione fra più aziende operanti nello stesso campo, ciò che emerge non è la somma delle parti: si chiudono stabilimenti, se ne costruiscono di nuovi, si specializzano le produzioni, si crea una coesa struttura organizzativa, tenendo sempre presente l'obiettivo dell'abbassamento del costo di produzione unitario.

L'esteso movimento di protesta contro il *big business* si rivela un potente stimolo alla razionalizzazione dell'impresa. Il più forte gruppo di pressione nella battaglia antitrust è costituito naturalmente dai piccoli imprenditori al cui interno l'elemento decisivo non sono gli industriali, ma i commercianti, figure di primo piano nelle tante cittadine che sono il tessuto connettivo nell'America della *Progressive Era*, per i quali sia lo sviluppo dei grandi distributori che l'avanzata verso la distribuzione dell'impresa industriale rappresenta una serissima minaccia. Non si può dire che queste forze non ottengano concreti risultati. Per la prima volta, nel 1911, i tribunali sciogliono tre imprese del calibro della Standard Oil, dell'American Tobacco e della Dupont. Nel 1912, dopo essere stato al centro del dibattito politico della decade precedente, il tema del controllo e della regolamentazione del *big business* è l'argomento più importante delle elezioni presidenziali. Nel 1914 il vincitore di quelle elezioni, Woodrow Wilson, fa approvare dal Congresso il *Clayton Antitrust Act* e

fa istituire la *Federal Trade Commission*, due strumenti indispensabili per rafforzare la legislazione precedente contro gli accordi interaziendali. Tutto ciò però non riesce ad arrestare il rullo compressore dell'impresa integrata laddove solo le grandi dimensioni sono compatibili con l'aumento della produttività e la riduzione dei prezzi. Diventa così inevitabile accettare la distinzione di Theodore Roosevelt fra «good trust», dalla cui azione traggono beneficio i consumatori, e «bad trust», pura e semplice collusione cospiratoria contro il pubblico interesse.

La crescita dell'impresa provoca una tendenza alla separazione fra proprietà e controllo, e, sebbene non sia ancora pienamente visibile il fenomeno rilevato negli anni '30 dal noto lavoro di Berle e Means, già quando gli Stati Uniti entrano nel conflitto mondiale, il capitalismo manageriale ha posto solide radici nei settori centrali dell'economia del paese: sempre più spesso manager salariati assumono responsabilità «imprenditoriali» decidendo le direzioni di sviluppo dell'impresa integrata, mentre ai proprietari, pur presenti nel consiglio d'amministrazione, non resta che il diritto di veto. E' grazie al peso determinante assunto dal management ai vertici dell'impresa, che negli anni fra le due guerre le necessità indotte dalla diversificazione produttiva e dalla crescita continua consentono ad alcune aziende di attuare quella fondamentale riforma organizzativa che prevedendo la costituzione di divisioni autonome coordinate da un centro decisionale sembra in grado di coniugare in modo quanto mai efficace coesione e flessibilità. Estesamente applicata dalle *large corporations* dopo il 1945, la divisionalizzazione produce una più intensa mobilitazione delle risorse interne e un più attento confronto con i problemi del mercato, tali da porre la grande impresa americana, almeno sino all'inizio degli anni '70, in una posizione di supremazia sulla scena internazionale.

Negli anni cruciali fra il 1870 e prima guerra mondiale gli imprenditori inglesi hanno meno incentivi per sfruttare appieno le possibilità offerte dal cambiamento tecnologico.

Possono sì contare sul mercato urbano più ricco e concentrato del mondo — il quadrilatero d'oro compreso fra Londra, Cardiff, Glasgow ed Edimburgo —, tuttavia popolazione e reddito pro capite crescono in modo relativamente lento, mentre i mercati esteri, più importanti per gli inglesi che per gli americani, richiedono soprattutto prodotti della prima rivoluzione industriale, in particolare tessuti. Il problema di fondo per l'Inghilterra sembra derivare dal fatto che il paese si è industrializzato e urbanizzato prima del grande cambiamento nelle comunicazioni e nei trasporti e della sistematica applicazione della scienza ai processi produttivi che è alla base della seconda rivoluzione industriale. Già prima nel 1850 ad esempio è at-

tiva una fitta rete di intermediazione commerciale, il che significa uno stimolo meno pressante per l'impresa industriale ad entrare nella distribuzione. Allo stesso modo le ferrovie rappresentano un fattore di minore dinamismo per l'economia inglese. Non costituiscono come in America un modello di struttura organizzativa, contabilità, controllo interno per l'impresa industriale, né sono all'origine come oltreoceano di grandi cambiamenti nel mercato dei capitali; non può essere diversamente se si pensa che nel solo 1880 si costruiscono negli Stati Uniti tante migliaia di strade ferrate pari a due terzi del totale messo in funzione in Inghilterra nei cinquant'anni precedenti; mentre nel 1917 alle 250.000 miglia americane corrispondono 20.000 miglia inglesi. Certo la geografia contribuisce in misura rilevante a spiegare questi numeri, ma è da considerare anche il fatto che prima delle ferrovie era disponibile in Inghilterra un sistema di strade e canali interni molto migliore che non in America. Le dimensioni più limitate e il più lento processo di crescita delle istituzioni economiche inglesi rispetto a quelle americane sono senza dubbio componenti essenziali per comprendere la differenza nel modo di governare l'impresa nei due paesi. Se negli Stati Uniti è largamente diffusa la azienda integrata, retta grazie all'opera di una estesa gerarchia manageriale, in Inghilterra sino al secondo dopoguerra prevale in misura netta o l'impresa gestita personalmente dal proprietario con l'aiuto dei famigliari e di pochi dirigenti o la «federazione» di imprese di questo tipo, unite da legami finanziari e da accordi sui prezzi e sulle quantità da produrre, ma nient'affatto amalgamate sul piano tecnico-organizzativo. Così, mentre negli Stati Uniti la combinazione orizzontale è la premessa di una generale razionalizzazione, in Inghilterra, anche se non in tutte le occasioni, si rivela un semplice strumento di conservazione delle quote di mercato per ciascuno dei contraenti l'accordo. E' lecito chiedersi come possano essersi imposti comportamenti del genere nella patria di Adam Smith, dove tutti riconoscevano le virtù della concorrenza e i pericoli delle collusioni; come mai valori tanto radicati e diffusi non abbiano ricevuto una sanzione legislativa al pari di quanto avveniva in America; perchè alla fine si sia affermato il principio del «vivi e lascia vivere». Difficile trovare una risposta del tutto soddisfacente: è possibile però indicare almeno due ragioni. Il ricco e concentrato mercato inglese permette al commercio tradizionale di mantenere le proprie posizioni nonostante l'avvento della grande impresa nell'industria e nella distribuzione. Allo stesso tempo la combinazione orizzontale «all'inglese», a differenza di quella americana, non stritola il piccolo industriale, anzi lo protegge consentendogli di sopravvivere accanto a produttori più efficienti. Viene pertanto a mancare l'indispensabile *constituency* per una politica antitrust.

Non bisogna credere che in Inghilterra negli anni precedenti la prima guerra mondiale non fossero presenti aziende che integrando la produzione con un'adeguata rete di marketing erano in grado di ben figurare nella competizione a livello mondiale, come la Dunlop nella gomma, la Courtaulds nelle fibre sintetiche, la Pilkington nel vetro. Il maggior numero si collocava però nelle industrie di beni di largo consumo che fra le più moderne erano quelle tecnologicamente meno sofisticate e che richiedevano minori investimenti specifici per la parte distributiva; in questi casi l'impresa poteva ancora essere gestita dalla famiglia proprietaria con l'ausilio di una limitata organizzazione manageriale. Ma nei settori tecnologicamente più complessi della meccanica leggera e pesante, della elettromeccanica, della elettrochimica, della chimica organica, della siderurgia di base, in definitiva in quasi tutti i settori decisivi per la consistenza industriale di un paese dopo il 1880, raramente le aziende inglesi riescono ad emergere nella competizione internazionale. In realtà in queste industrie sono gli americani e i tedeschi, grazie al rapido approntamento di organizzazioni che coordinano strettamente produzione distribuzione e ricerca a cogliere i vantaggi della produzione di massa tanto da dominare lo stesso mercato inglese. Eppure potevano sussistere tutte le premesse per il decollo delle imprese britanniche. Non mancavano risorse finanziarie, materie prime, capacità tecnico-scientifiche, manodopera bene addestrata, mercati. Non è semplice individuare con precisione le ragioni del fallimento a proposito delle quali del resto è ancora in corso un ampio dibattito. Tuttavia non sembra azzardato indicare fra le cause decisive la tenace volontà degli imprenditori di conservare il controllo personale delle aziende che avevano creato o ereditato, una condizione impossibile da mantenere se si volevano concretizzare sul piano commerciale le potenzialità tecnologiche.

Negli anni fra le due guerre la grande impresa manageriale appare in Inghilterra anche in settori come la chimica e la meccanica. Non si tratta però di un'affermazione diffusa se nel 1948 solo una trentina fra le maggiori duecento aziende si avvale di estese organizzazioni. Le occasioni perdute fra la fine dell'Ottocento e i primi anni del ventesimo secolo restano sul lungo periodo un serio elemento di svantaggio per l'industria britannica.

Un quadro notevolmente diverso presenta la Germania dove l'impresa, già nel periodo precedente la prima guerra mondiale, nelle industrie in cui si era imposta, mostrava caratteri simili alla *large corporation* americana. Per la verità in Germania i proprietari continuano più a lungo che negli Stati Uniti ad aver voce in capitolo nella direzione dell'azienda senza però rinunciare a compiere gli investimenti necessari all'espansione e a rendere operante una vasta e at-

tentamente progettata gerarchia manageriale sino al punto di condividere le funzioni del *top management* con i dirigenti. Come in Inghilterra, la grande impresa non si afferma in tutti i settori, prevale nella metallurgia, nella chimica, nella meccanica pesante, ma nella produzione dei beni di largo consumo e nella meccanica di grande serie, dominano il campo gli inglesi e gli americani.

Sembra valere in questi casi «la legge della prima mossa», per cui una volta che i concorrenti stranieri, giovandosi di favorevoli condizioni interne, occupano il mercato, diventa molto difficile far sorgere organizzazioni simili alle loro. Gli imprenditori tedeschi non possono trarre vantaggio da un mercato interno concentrato come quello inglese o rapidamente crescente come in America. Sebbene al momento dell'unificazione il territorio della Germania fosse esteso tre volte rispetto al Regno Unito, bisogna ricordare che il 64 per cento della popolazione viveva in aree rurali. Nel 1871 mentre in Gran Bretagna sei città superano i 240.000 abitanti, compresa una metropoli appena al di sotto dei quattro milioni, nell'impero tedesco soltanto cinque contano più di 100.000 abitanti — in America ce ne sono già quattordici —, Berlino non raggiunge il milione e il totale della popolazione che vive in centri con più di 50.000 abitanti è minore del numero dei londinesi. Inoltre la distanza fra le città è più grande che non in Inghilterra. La Germania, all'inizio della sua vita unitaria è in condizioni di inferiorità anche considerando un altro decisivo indicatore, il reddito pro capite, che è poco più della metà di quello inglese e due terzi di quello americano. Nei decenni successivi fino al 1913 il paese si modernizza rapidamente, compie la sua rivoluzione urbana, accresce in misura notevole, come è stato rilevato in precedenza, popolazione e reddito con tassi di sviluppo, per quanto inferiori, più vicini ai livelli americani che non a quelli inglesi. In ogni caso per l'industria tedesca non era importante solo l'ampliamento del mercato interno. Come per i concorrenti britannici i mercati esteri rivestivano una considerevole importanza, ma a differenza delle esportazioni inglesi, quelle tedesche si concentravano sulle produzioni chimiche e meccaniche della seconda rivoluzione industriale. Il «West» per la Germania era rappresentato dai paesi dell'Europa orientale e meridionale, ed in particolare dall'impero austro-ungarico, dove, dopo il 1870, per quanto popolazione urbana e reddito pro capite non fossero certo elevati, alcune aree cominciavano ad industrializzarsi, richiedendo prodotti necessari alle fabbriche tessili e metalmeccaniche e alla costruzione delle reti ferroviarie, telegrafiche, elettriche.

Sia all'interno che all'estero non mancavano quindi agli imprenditori stimoli per gli investimenti e l'innovazione, e la spinta verso le grandi dimensioni. All'interno, i due maggiori clienti per l'indu-

stria erano le città in tumultuosa espansione, con la loro fame di strutture metalliche e di apparecchiature elettriche, e le ferrovie, che in Germania hanno la stessa importanza che negli Stati Uniti per quanto attiene alla formazione del mercato, ma un impatto anche più profondo sui modi di risolvere i problemi connessi al finanziamento dell'industria. Come è noto l'enorme necessità di finanziamento per la costituzione della rete ferroviaria, non potendo contare il paese su mercati dei capitali paragonabili a Londra o a New York, fa sorgere nuove istituzioni finanziarie, le *Kreditbanken*, che si impegnano nel finanziamento a lungo termine delle imprese. Dopo aver concentrato la propria attività sulle ferrovie, quando negli anni '80 la rete nazionale è completata e il governo dimostra di voler perseguire fermamente una politica di nazionalizzazione del settore, le banche rivolgono la propria attenzione alle maggiori imprese industriali, anch'esse con particolari necessità di supporti finanziari esterni, dato il fatto che il tipo di produzioni nelle quali si collocavano richiedeva grandi capitali iniziali e presentava maggiori problemi di *cash flow*, rispetto ai settori dell'industria leggera controllati dagli inglesi e dagli americani. In qualità di azionista delle imprese, la banca, che non manca di dotarsi della sua estesa gerarchia manageriale e di un agguerrito staff di specialisti dei settori nei quali investe, esercita un ruolo più rilevante nella gestione delle imprese che non nei paesi anglosassoni. Tuttavia, dopo l'inizio del secolo, nelle più importanti aziende metallurgiche, meccaniche e chimiche lo sviluppo viene autofinanziato in misura crescente, mentre la sempre maggiore complessità dei problemi gestionali, relativi alla produzione, al marketing, allo sviluppo dei prodotti porta ad un declino dell'influenza del banchiere, tanto che pare esistere un generale accordo sull'affermazione di Jurgen Kocka secondo la quale la teoria di Hilferding sul dominio della banca nei confronti dell'impresa è sostanzialmente superata già quando viene formulata nel 1910.

Di fatto gli imprenditori tedeschi sanno offrire risposte pari alle opportunità offerte dal dinamismo dei mercati; mettendo da parte gli «egoismi famigliari», operano in modo tale che la tradizione del controllo proprietario non ostacoli la formazione della coorte manageriale e sanno quindi utilizzare adeguatamente l'offerta di capitale umano proveniente da un avanzatissimo sistema nazionale di istruzione tecnica e scientifica. Del resto in Germania esisteva da tempo una imponente burocrazia statale. La consuetudine con questo tipo di organizzazione impersonale, per molti versi simile al management industriale, può averne facilitato l'accettazione da parte degli imprenditori. Ne sono un risultato i successi di grande portata colti nella siderurgia, nella meccanica pesante, ma soprattutto nell'elettromeccanica, nell'elettrochimica, e nella chimica organica, dove

i tedeschi costruendo un'organizzazione produttiva che sfrutta al massimo le possibilità di diversificazione ed impegnandosi a fondo nel marketing e nella ricerca, reggono la competizione con gli americani quando non li superano. Infine è però necessario sottolineare che per la Germania, sino alla seconda guerra mondiale, non si può adoperare il termine «capitalismo manageriale», dal momento che le imprese pervengono raramente a raggiungere dimensioni tali da richiedere la separazione tra proprietà e gestione. Il fatto è che l'azienda tedesca può controllare il mercato senza ricorrere allo strumento della fusione in quanto gli accordi interaziendali sono pienamente riconosciuti dalla legge. Non esistevano in Germania rilevanti interessi contrari e nel 1897 il massimo organo giudiziario del paese si comporta in modo opposto alla Corte Suprema americana stabilendo che i cartelli corrispondono ad un interesse pubblico al pari di quello dei loro membri. In questo modo, per quanto la concreta attuazione degli accordi si riveli tutt'altro che agevole e diversi imprenditori si dimostrino consapevoli della necessità della crescita attraverso il *merger*, le possibilità offerte dalle condizioni politico-legali fanno sì che la tendenza verso la competizione oligopolistica, mediante l'espansione ed una profonda opera di razionalizzazione interna, sia minore rispetto all'esperienza americana.

La storia dell'impresa giapponese non può non tener conto del ritardo con cui la nazione asiatica muove i primi passi verso l'industrializzazione: un avvenimento quasi contemporaneo alla seconda rivoluzione industriale in Europa e negli Stati Uniti. Solo dopo la seconda guerra mondiale le condizioni economiche del paese consentono l'esistenza di una struttura industriale in cui la grande azienda operi in modi simili a quelli dei paesi occidentali più sviluppati, così come è soltanto dopo il 1950 che le imprese giapponesi riescono ad entrare negli oligopoli internazionali. Il periodo precedente non è privo tuttavia di eredità significative. Intanto bisogna ricordare che in alcuni comparti dell'industria come la meccanica pesante e l'elettromeccanica erano sorte aziende che integravano produzione e distribuzione alla maniera americana. I due elementi più importanti sono però la presenza di grandi gruppi che riuniscono al proprio interno attività commerciali, industriali e finanziarie, gli *zaibatsu* e l'eccezionale impegno di intervento dello Stato nel tentativo di sviluppare un avanzato apparato industriale. Gli stessi *zaibatsu* erano sorti quando lo Stato, dopo il 1880, aveva deciso di cedere ai privati miniere, cantieri, cementifici, vetrerie, industrie tessili che aveva creato e sino a quel momento condotto direttamente per promuovere la modernizzazione economica del paese. Gli *zaibatsu* differiscono profondamente dalla *large corporation* americana che si sviluppa sino a diventare gigantesca multidivisionale. C'è infatti nel

percorso dell'impresa americana una consequenzialità tecnologica che porta alla crescita, mentre permane una forte coordinazione interna che del resto è sanzionata da precisi rapporti di proprietà fra la casa madre e le divisioni. All'interno dello zaibatsu invece le imprese appartengono a settori molto diversi, sono formalmente indipendenti ed indipendente è in molti casi la loro azione; il che non impedisce però di porre in atto, in alcuni tornanti decisivi, intense fasi di cooperazione e coordinazione. L'«interventismo» dello Stato si manifesta con particolare vigore negli anni fra le due guerre in un clima di bellicoso nazionalismo, sia attraverso l'emanazione di una fitta serie di norme per il controllo e la regolamentazione dell'attività industriale, sia attraverso la creazione di nuove istituzioni, la più importante delle quali è il Ministero del commercio e dell'industria, che fondato nel 1925, nel secondo dopoguerra si trasforma nel Ministero dell'industria e del commercio internazionale (generalmente noto con la sigla MITI). Si può affermare che in questo periodo l'azione dello Stato incontra seri limiti, e che l'eccessiva regolamentazione diminuisce il grado di efficienza delle maggiori imprese, ma è necessario anche porre in risalto la notevole accumulazione di esperienze sul terreno dell'intervento economico da parte della burocrazia statale ed il fatto che la «marcia forzata» imposta dai militari all'industria provoca il definitivo consolidamento di settori come la siderurgia, la meccanica pesante, la chimica. Dopo il 1945 nonostante gli zaibatsu vengano sciolti dal Comando Alleato come misura di «democratizzazione economica» il modo di operare per «gruppi» da parte di aziende scarsamente legate da vincoli formali permane intatto, sia in senso orizzontale che verticale. Un esempio dell'efficacia dei rapporti del primo tipo, è la creazione negli anni '50 di numerosi complessi petrolchimici da parte di imprese che mentre da sole non avrebbero avuto le risorse per avviare un così imponente investimento, sono state invece in grado di affrontare un rischio «frazionato». Mentre il rapporto di gruppo verticale può essere esemplificato dai legami nell'industria automobilistica fra fornitori e società principale che vede quest'ultima beneficiare della fortissima competizioni fra i primi, i quali mirano a cementare una relazione più stabile, senza che tuttavia sussista alcun vincolo legale. Sul versante dell'interventismo statale occorre rilevare che l'opera del MITI, grazie ad una attenta analisi degli errori commessi in passato e quindi all'adozione di criteri più selettivi, ha registrato successi tali che ne fanno ormai un esempio a livello mondiale. Il caso più importante di interazione fra il Ministero e le imprese è probabilmente dato dalla grandiosa crescita del settore siderurgico. Nel dopoguerra l'obiettivo primario del MITI era ottenere valuta straniera per finanziare la ricostruzione di un paese a quel momento del

tutto dipendente dall'estero. In questa prospettiva l'acciaio è considerato un prodotto strategico perchè in grado di fornire un valore aggiunto maggiore rispetto a quelli tradizionalmente destinati alle esportazioni come i tessili. L'acciaio del resto era altrettanto decisivo all'interno sia per la ricostruzione che per lo sviluppo previsto per gli anni successivi. Il MITI attua quindi una politica conseguente: il protezionismo più rigoroso, il sostegno dei prezzi che libera le aziende dagli effetti delle fluttuazioni economiche pericolosissime per la siderurgia, le sovvenzioni per gli investimenti assegnate sulla scorta dei risultati forniti in passato dalle imprese e di fatto distribuite a pochissimi produttori, la coordinazione di questi ottenuta non mediante direttive formalmente vincolanti ma attraverso «raccomandazioni». Operando all'interno di un tale quadro di riferimento, le maggiori aziende si impegnano a loro volta nella costruzione di impianti che realizzino quella che attualmente può essere considerata la più radicale razionalità produttiva (gli stabilimenti da dieci milioni di tonnellate l'uno) non solo senza curarsi dei costi sul breve periodo, ma dimostrando anche una capacità di disinvestire, in una lotta senza quartiere contro l'obsolescenza, che non ha eguali nelle altre economie di mercato. I risultati non lasciano adito ad interpretazioni ambigue. Nel 1943 il Giappone produceva 8,5 milioni di tonnellate, gli Stati Uniti 89. Attualmente i due paesi sono alla pari con 115 milioni di tonnellate annue, ma gli Stati Uniti importano il 20 per cento del loro fabbisogno interno, mentre il Giappone grazie a dimensioni delle unità produttive che consentono i costi minori del mondo, esporta più di 22 milioni di tonnellate.

Il giusto intreccio fra coordinazione e competizione sembra in definitiva la chiave per comprendere l'enorme crescita dell'industria giapponese. Competono spietatamente fra loro i fornitori della Toyota che coordinandone gli sforzi, va alla conquista del mercato americano. Lottano altrettanto duramente le imprese siderurgiche per ottenere i favori del MITI che, promuovendo la incessante ricerca dell'efficienza, vede pienamente realizzati i suoi obiettivi a lunga scadenza. Oggi il Giappone è la seconda potenza industriale del mondo occidentale; un traguardo che non è stato raggiunto senza costi, in particolare senza il persistere di un pesante dualismo fra l'industria e gli altri settori dell'economia e all'interno della stessa industria. Ma l'obiettivo sembra essere stato ottenuto con un ampio consenso popolare. Per quanto sia necessario mettere in guardia contro i rischi delle «interpretazioni tradizionali», quelle cioè che attribuiscono un peso eccessivo ai tratti tipici della cultura giapponese, è difficile sottovalutare un clima di compattezza nazionale — la benevolenza del confucianesimo cinese tramutata nella implacabile leal-

tà giapponese — che non ha riscontri nelle esperienze degli altri paesi presi in considerazione.

La crescita e la maggiore complessità dell'economia internazionale dopo il 1950 provocano una generale diffusione della grande impresa manageriale sul modello americano. Negli Stati Uniti, nell'Europa Occidentale, in Giappone, il capitalismo manageriale ha senza dubbio dato un essenziale contributo ad un aumento del benessere senza precedenti. La dispersione della proprietà non ha però mutato la diseguale distribuzione della ricchezza, mentre devono essere considerati tuttora con la massima serietà i problemi del controllo sociale dell'impresa. L'aumento delle dimensioni e quindi del peso politico-sociale da parte dell'azienda non le ha tuttavia concesso la sicurezza del mantenimento di una posizione definita sul mercato. Il dato di fondo nel rapporto fra le grandi imprese sembra essere attualmente la competizione, che assume sempre più caratteri globali. «I mercati stranieri sono diventati una indispensabile estensione dei mercati interni mentre questi devono essere condivisi in misura crescente con i produttori stranieri» (Hughes 1985, p. 805). «Il neo-mercantilismo» giapponese con la sua capacità di tener conto dei tempi lunghi pare più attrezzato ad affrontare un contesto simile di quanto lo sia un sistema nazionale basato su imprese gigantesche ma la cui azione è scarsamente coordinata con una organica politica industriale da parte dello Stato. Intanto è già operante un nuovo cruciale complesso di innovazioni — la microelettronica, l'informatica, le telecomunicazioni — che delineano chiaramente la «terza rivoluzione industriale». Mentre è difficile per ora precisare quali organizzazioni possano emergere appare certo che il tipo di frattura che l'impresa deve affrontare abbia la stessa qualità dei grandi cambiamenti provocati un secolo fa dalle tecnologie di produzione di massa. L'evoluzione tecnologica richiede quindi risposte profondamente diverse da quelle cui siamo abituati da cento anni a questa parte.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

CHANDLER, A.D., JR, *The Visible Hand*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1977 (Trad. it. *La Mano Visibile*, Franco Angeli, Milano 1981).

— *The Emergence of Managerial Capitalism*, in «Business History Review», Winter 1984.

— *Scale and Scope: the Dynamics of Industrial Enterprise, 1880S 1940S. A History*, di prossima pubblicazione per i tipi della Harvard University Press.

- DI BERNARDO, B. e RULLANI, E., *Transizione tecnologia e strategie evolutive: l'impresa industriale verso l'automazione*, Cedam, Padova 1985.
- HANNAH L., *The Rise of the Corporate Economy*, Johns Hopkins University Press, Baltimore (Md.) 1976.
- (a cura di), *From Family Firm to Professional Management: Structure and Performance of Business Enterprise*, Akademiai Kiado, Budapest 1982.
- HIRSCHEIMER J., e YUI T., *The Development of Japanese Business*, Allen and Unwin, London 1975.
- HORN N. e KOCKA J., (a cura di), *Law and the Formation of the Big Enterprise in the 19th and Early 20th Centuries*, Vandenhoeck-Ruprecht, Gottingen 1979.
- HUGHES K., *The Challenge Ahead: Economic Growth, Global Interdependence, and the New Competition*, in A.D. CHANDLER JR. e R. TEDLOW (a cura di), *The Coming of Managerial Capitalism* Richard D. Irwin Inc., Homewood (Ill.) 1985.
- JOHNSON C., *MITI and the Japanese Miracle*, Stanford University Press, Stanford (Cal.) 1982.
- MADDISON, A., *Phases of Capitalist Development*, Oxford University Press, Oxford 1982.
- MORISHIMA M., *Why has Japan «Succeeded»? Western Technology and the Japanese Ethos*, Cambridge 1982 (trad. it, *Cultura e tecnologia nel «successo giapponese»*, Il Mulino, Bologna 1984).
- POLLARD S., *The Genesis of Modern Management*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1965.
- RUFFOLO G., *La grande impresa nella società moderna*, Einaudi, Torino 1971.
- SCIFO G., *Impresa*, in *Enciclopedia*, vol. 7, Einaudi, Torino 1979.
- WILLIAMSON O.E., *The Economic Institutions of Capitalism*, The Free Press, New York.

Relazione tenuta il 19 giugno 1987 ad Ancona nella Sala delle conferenze dell'Istituto.

GIANCARLO GALEAZZI

MARITAIN A CONFRONTO

Finalizzata a controllare la collocazione di Jacques Maritain nella cultura contemporanea è la presente ricognizione bibliografica, sulla base della quale è possibile affermare che risulta abbastanza studiato il rapporto tra Maritain e l'intellettualità del '900. Muovendo da Nietzsche la ricerca segnala i confronti che sono stati instaurati tra il filosofo francese e altri pensatori, scrittori, artisti, esponenti del mondo politico e di quello religioso. Sono così segnalati oltre sessanta confronti per un totale di oltre centoventi contributi critici. Ovviamente risultano studiati soprattutto i rapporti con intellettuali francesi: da filosofi (come Berdiaeff, Bergson, Blondel, Gilson, Mounier, Teilhard, Weil) a scrittori (come Bernanos, Bloy, Cocteau, Du Bos, Green, Mauriac), da artisti (come Rouault) a teologi (come Chenu, Journet) da pedagogisti (come De Hovre) a politici (come Maurras, Massis). In secondo luogo l'attenzione degli studiosi si è appuntata sui rapporti con personalità italiane: da pensatori (come Balbo, Croce) ad artisti (come Severini), da scrittori (come Bo, Noventa, Persico) a politici (come De Gasperi, Dossetti, La Pira, Moro, Olivetti, Sturzo) a figure di sacerdoti (come De Luca, Mazzolari). Per quanto riguarda il mondo tedesco sono i filosofi soprattutto ad essere confrontati con Maritain (così Heidegger, Hartmann, Husserl, Jaspers, Nietzsche), ma c'è anche un teologo (Metz). Ricordiamo poi gli austriaci (i filosofi Popper e Wittgenstein), gli inglesi (lo scrittore Eliot e l'economista Keynes), uno slavo (Gracanicin), un russo (Lenin), due statunitensi (Dewey e Merton), e un indiano (Gandhi), oltre ai due pontefici: Paolo VI e Giovanni Paolo II. Quella che abbiamo effettuato è solo una prima ricognizione, che dovrà essere ampliata e integrata, ma che già permette di evidenziare aspetti particolarmente studiati e aspetti sottovalutati o del tutto trascurati. Tornerà utile vedere quali sono gli autori con i quali non è stato ancora operato un confronto: sarà importante muoversi in questa direzione e colmare certe lacune in modo da puntualizzare adeguatamente la presenza di Maritain nel nostro tempo.

BALBO

G. INVITTO, *Le idee di Felice Balbo*, Il Mulino, Bologna 1979, passim.

BERGSON

D. GASPARINI, *Maritain e Bergson trent'anni dopo*, «Studia Patavina», 1961, sett.-dic., pp. 490-500.

A. PAVAN, *Maritain e Bergson*, «Rivista di filosofia neoscolastica», 1972, n. 2, pp. 265-287.

G. ACONE, *Bergson nel giudizio di Maritain*, «Nuovo Chirone», 1974, n. 33-34, pp. 66-80.

V. POSSENTI, *La società aperta nel pensiero politico del '900 (Bergson, Popper, Maritain)*, «Rivista di filosofia neo-scolastica», 1984, n. 2, pp. 269-291; pp. in Aa. Vv., *Jacques Maritain e il pensiero contemporaneo*, Massimo, Milano 1985, pp. 115-150.

BERDIAEFF

P. ROSNIANSKY, *Quelques convergences possibles avec la pensée sociale catholique: Berdiaeff, Maritain, les personalistes*, «Notes et documents», 1982, n. 26, pp. 9-12.

BERNANOS

B. DOERING, *Action Française: Bernanos, Massis and Maritain*, «Notes et documents», 1979, n. 15, pp. 11-20.

P. LE TOUZE', *Maritain et Bernanos: une amitié difficile*, in «Notes et documents», 1982, n. 28, pp. 27-34; trad. ital.: *Maritain e Georges Bernanos*, «Osservatore politico letterario», 1982, n. 10, pp. 33-43.

W. BUSH, *Jacques Maritain and Georges Bernanos on the problem of evil in «Sous le soleil de satan»*, «Notes et documents», 1983, n. 4, pp. 91-105.

BLONDEL

G. COLOMBO, *Maritain e Blondel, Dalla corrispondenza blondeliana*, «La scuola cattolica», 1973, n. 5, pp. 436-452.

E. BORNE, *Maritain - Blondel: philosopher sur un desaccord*, «France forum», 1981, n. 187-188, pp. 24-29.

L. STROOBANTS, *Maritain et Blondel*, «Notes et documents», 1979, n. 16, pp. 20-29.

BLOY

T. PELLIZZARI, *Bloy e Maritain*, «L'osservatore toscano», 1946, apr.; ora in *Tebaldo Pellizzari nella cultura cattolica del primo novecento*, a c. di O. Pampaloni, e A. Duchi, La Porticciola - Cultura, S. Casciano - Firenze 1982, pp. 278-281.

L. CASTIGLIONE, *Bloy e Maritain*, «Humanitas», 1963, n. 1, pp. 34-56, n. 2, pp. 222-228.

F. CASNATI, *Bloy, Maritain e l'umanesimo integrale*, «Vita e pensiero», 1968, n. 2, pp. 123-136.

S. QUINZIO, *Maritain e Bloy*, in ID., *La speranza nell'apocalisse*, Ed. Paoline, Roma 1984, pp. 120-124.

BO

G. GALEAZZI, *Maritain letto da Carlo Bo*, «Notes ed documents», 1978, n. 13, pp. 8-15.

G. GALEAZZI, Introduzione a C. Bo, *Lo stile di Maritain*, a c. di G. Galeazzi, La Locusta, Vicenza, 1981.

E. S. FESTA, *Carlo Bo: interventi su Maritain*, «Hermeneutica», 1982, n. 1, pp. 241-248.

G. P. VIOLI, *Carlo Bo lettore di Maritain*, «Il ragguaglio librario», 1982, n. 6-7, p. 210.

CHENU

M. BARTOLOMEI, *Vitalità del tomismo: Maritain e Chenu*; «Notes et documents», 1978, n. 12, pp. 23-26.

COCTEAU

J. DE TONQUEDEC, *Jean Cocteau e Jacques Maritain*, «Etudes», 1926, lugl., pp. 56-67.

A. ROUSSEAU, *Les lettres de Jean Cocteau et de Jacques Maritain*, «La revue universelle», 1926, 1 giug., pp. 617-622.

CROCE

G. L. GOISIS, *Maritain e i «non conformisti» italiani degli anni Trenta*, in AA.Vv., *Jacques Maritain e la società contemporanea*, a c. di R. Papini, Massimo Milano, 1978, p. 198.

DE CORTE

V.L. SIMONSEN, *Thomas d'Aquin, Marcel de Corte: le mystère de la connaissance poétique*, «Orbis litterarum», 1948, n. 6, pp. 70-99.

DE GASPERI

A. TRIFOGLI, *L'influenza di Maritain su De Gasperi: Cristianesimo e democrazia*, «Il popolo», 1976, 23 sett., p. 3.

R. MATERA, *L'insegnamento di Maritain e de Gasperi*, «Il popolo», 13 mar. 1977, p. 3.

G. GALEAZZI, *De Gasperi e Maritain*, «Oggi e domani», 1978, n. 10, p. 13.

A. TRIFOGLI, *De Gasperi e Maritain*, in AA. Vv. *Jacques Maritain e la società contemporanea*, a c. di R. Papini, Massimo, Milano 1978, pp. 290-306.

G. CAMPANINI, *Jacques Maritain e la cultura italiana*, «Quaderno filosofico», 1982, n. 6, pp. 85-88: «De Gasperi».

DE HOVRE

P. VIOTTO, *Francesco De Hovre e Giacomo Maritain*, Introduzione a F. De Hovre, *La pedagogia cristiana e le ideologie del mondo contemporaneo*, a c. di P. Viotto, La Scuola, Brescia 1973, pp. XIX-XXII.

DE LUCA

G. DE ROSA, *Le lettere di Jacques e Raissa Maritain a Don Giuseppe de Luca*, in AA.Vv., *Jacques Maritain e la società contemporanea*, a c. di R. Papini, Massimo, Milano 1978, pp. 307-319.

DEWEY

F. FLORIS, *Dewey e Maritain. Due concezioni della scuola e della vita*, ed. Sarda Fossataro, Cagliari 1972.

DOSSETTI

A. ARDIGO, *Jacques Maritain e «Cronache sociali» (ovvero Maritain e il dossettismo)*, in AA.Vv., *Il pensiero politico di Jacques Maritain*, a c. di G. Galeazzi, Massimo, Milano 1974, pp. 195-202.

G. DALL'ASTA, *Maritain e il movimento dossettiano*, in AA.Vv., *Jacques Maritain e la società contemporanea*, a c. di R. Papini, Massimo, Milano 1978, pp. 275-289.

G. CAMPANINI, *Jacques Maritain e la cultura italiana*, «Quaderno filosofico» 1982, n. 6, pp. 91-94: «Dossetti».

DU BOS

H. BARS, *Jacques Maritain e Charles Du Bos*, «Nova et vetera», 1978, n. 3, pp. 164-180.

ELIOT

M.F. MOLONEY, *Eliot and Maritain*, «America», 1946, giug., pp. 277-279.

GANDHI

F. RIZZUTO, *La politica della verità e della solidarietà in Maritain e Gandhi*, in AA.Vv., *Fede e politica oggi*, a c. di R. Carmagnani e A. Palazzo, Massimo, Milano 1983, pp. 55-63.

GILSON

D. HUISMAN, *L'estetica neotomista di Etienne Gilson e di Jacques Maritain*, in Id., *L'estetica francese negli ultimi cento anni*, in AA.Vv., *Momenti e problemi di storia dell'estetica*, Marzorati, Milano 1961, p. III, p. 1146-1148.

D. PESCE, *Il carattere religioso dell'arte contemporanea in Maritain e Gilson*, «Rivista di estetica», 1962, n. 1, pp. 83-94.

A. LIVI, *L'accordo tra Maritain e Gilson, nei dibattito sulla filosofia cristiana*, in AA.Vv., *Jacques Maritain oggi*, a c. di V. Possenti, Vita e pensiero, Milano 1983, pp. 514-524.

GIOVANNI PAOLO II

G. GALEAZZI, *Motivi maritainiani nella «Laborem exercens»*, «Aggiornamenti sociali», 1981, n. 12, pp. 741-751.

GRACANIN

T. VERES, *Maritain e Gracanin*, «Notes et documents», 1981, n. 22-23, pp. 18-21.

GREEN

J.P. PIRIOU, *Présentation di J. Green - J. Maritain, Une grande amitié. Correspondance (1926-1972)*, Plon, Paris 1979.

G. GALEAZZI, *Maritain visto da Julien Green*, «La voce delle Marche», 1978, n. 4-5, p. 3.

H. BARS, *L'amitié de Jacques Maritain et de Julien Green*, «Cahiers Jacques Maritain», 1980, n. 1, pp. 13-36.

F. CASTELLI, *Una grande amicizia: Julien Green e Jacques Maritain*, «La civiltà cattolica», 1982, n. 3163, pp. 31-44.

C. ZEPPIERI, *Maritain e Julien Green*, «Osservatore politico letterario», 1982, n. 10, pp. 24-32.

B. DOERING, *Jacques Maritain and Julien Green on the Problem of Suffering*, «Notes et documents», 1982, n. 4, pp. 106.

HAECKER

K.J. HAHN, *Jacques Maritain e Theodore Haecker*, in AA.Vv., *Jacques Maritain e la società contemporanea*, a c. di R. Papini, Massimo, Milano 1978, pp. 117-125.

HEIDEGGER

E. GARULLI, *Heidegger nel giudizio di Maritain: contrapposizioni fra visioni dell'essere*, «Notes et documents», 1979, n. 16, pp. 13-19.

P. PALUMBO, *Maritain e Heidegger: un confronto circa la domanda fondamentale*, in AA.Vv., *Jacques Maritain e il pensiero contemporaneo*, a c. di M.L. Buscemi e R.P. Pizzuto, Massimo, Milano 1985, pp. 216-236.

HARTMANN

G. PENATI, *Umanesimo integrale e senso della storia*, in AA.Vv., *Jacques Maritain e la liberazione dell'intelligenza*, a c. di P. Nepi, Mor-

celliana, Brescia 1983, pp. 155-157 (Jacques Maritain e Nicolai Hartmann).

HUSSERL

F.G. BRUGNARO, *Jacques Maritain e la fenomenologia husserliana*, in AA.Vv., *L'ultimo Maritain*, a c. di A. Pavan, «Humanitas», 1972, n. 8-9; Morcelliana, Brescia 1972, pp. 694-704.

JASPERS

A. BELLINGRERI, *Fede e/o ragione filosofica (Osservazioni su la filosofia cristiana di Jacques Maritain e la fede filosofica di Karl Jaspers)*, in AA.Vv., *Jacques Maritain e il pensiero contemporaneo*, a c. di M.L. Bussemi e R.P. Rizzuto, Massimo, Milano 1985, pp. 174-184.

JOURNET

U. BORGHELLO, *La storia dell'uomo e la storia della salvezza (Journet e Maritain)*, in «Studi cattolici», 1973, n. 144, pp. 132-135.

KEYNES

G. CERIANI SEBREGONDI, *Economia e umanesimo. Keynes e Maritain*, «Cultura e realtà», 1950, n. 1, pp. 97-104; poi in *Sullo sviluppo della società italiana*, Boringhieri, Torino 1965, pp. 53-60.

LA PIRA

L. FIORILLO, *I fondamenti teorici dell'impegno politico di G. La Pira*, in AA.Vv., *'900 minore, intellettuali e società in Italia*, a c. di G. Invitto, Messapica, Lecce 1977, pp. 179-225.

G. GALEAZZI, *Cattolici a confronto: Maritain e La Pira*. «Oggi e domani», 1979, n. 11 p. 13.

L. FIORILLO, «Principi» di Giorgio La Pira: il perché di una rivista, in *La mediazione culturale. Riviste italiane del '900*, a c. di G. Invitto, Milella, Lecce 1980.

G. GALEAZZI, *Maritain e La Pira: aspetti di un confronto*, «Aggiornamenti sociali», 1980, n. 1, pp. 31-43.

G. GALEAZZI, *La Pira e Maritain*, «Notes et documents», 1981, n. 24, pp. 14-23.

G. CAMPANINI, *Jacques Maritain e la cultura italiana*, «Quaderno filosofico», 1982, n. 6, pp. 88-91: «La Pira».

P.A. CARMEMOLLA, *J. Maritain e G. La Pira: filosofia e politica*, «Vita sociale», 1982, n. 4-5.

G. GALEAZZI, *Giorgio La Pira e Jacques Maritain*, in AA.Vv., *La Pira oggi*, Cultura, Firenze 1983, pp. 185-196.

LENIN

* *Lenin e Maritain*, «L'Europa», 1973, n. 7, pp. 52-54.

MAURIAC

A. SÉAILLES, *Jacques Maritain e François Mauriac ou les aventures de la grace*, «Notes et documents», 1982, n. 28, pp. 12-26; in lingua italiana: *Jacques Maritain e François Mauriac*, «Osservatore politico letterario» 1982, n. 10, pp.

MAURRAS

R. OMACINI, *Jacques Maritain e i fermenti dell'intellettualità cattolica francese in seno all'Action Française*, «Humanitas», 1975, n. 12, pp. 1090-97.

P. BENETON, *Jacques Maritain e Charles Maurras*, in AA.Vv., *Jacques Maritain e la società contemporanea*, a c. di R. Papini, Massimo, Milano 1978, pp. 135-144.

B. DOERING, *Action Française, Bernanos, Massis and Maritain*, «Notes et documents», 1979, n. 15, pp. 11-20.

MASSIS

B. DOERING, *Action Française, Bernanos, Massis and Maritain*, «Notes et documents», 1979, n. 16, pp. 11-20.

MAZZOLARI

G. GALEAZZI, *Mazzolari e Maritain*, «Oggi e domani», 1979, n. 6-7, p. 10.

MERTON

R. Mc INERNY, *Merton and Maritain*, «Notes et documents», 1980, n. 18, pp. 1-5.

AA.Vv., *Contemplazione e ricerca spirituale nella società secolarizzata. La proposta di Merton e Maritain*, Massimo, Milano 1984; cf. in particolare i seguenti contributi:

J.H. GRIFFIN, *Maritain e Merton. L'ultimo incontro*, pp. 31-36;

P.F. KNITTER, *La soluzione orientale di Merton al «dualismo anonimo» del cristianesimo*, pp. 99-114;

J. LECLERCO, *Maritain e Merton come li ho conosciuti*, pp. 17-30;

M.D. O'HARA, *La «perdita dell'io» negli insegnamenti mistici di Maritain e Merton*, pp. 115-130;

G.C. ZANN, *Maritain, Merton e la non violenza*, pp. 131-146.

METZ

P. NEPI, *Maritain-Metz: due progetti per la liberazione dell'uomo*, «Humanitas», 1974, n. 5, pp. 329-345.

MONTINI

G. GALEAZZI, *Paolo VI e Maritain*, «Notes et documents», 1977, n. 9, pp. 15-19.

G. GALEAZZI, *Papa Montini e Jacques Maritain: un rapporto di cultura e amicizia*, «Notes et documents», 1978, n. 12, pp. 10-16.

A. FAPPANI - F. MOLINARI, *G. B. Montini giovane*, Marietti, Torino 1978, passim

F. MOLINARI, *Il giovane Montini tra dialogo e intransigenza*, «Memorie bresciane», 1981, n. 1, pp. 3-29.

G. CAMPANINI, *Jacques Maritain e la cultura italiana*, «Quaderno filosofico», 1982, n. 6, pp. 82-85: «Montini».

MORO

G. DE ROSA, *Moro tra Maritain e Sturzo*, «La discussione», 1978, n. 20, p. 6.

G. GALEAZZI, *Influenza di Maritain sui cattolici nella testimonianza di A. Moro*. «Presenza», 1978, n. 16, pp. 5-6.

G. CAMPANINI, *Jacques Maritain e la cultura italiana*, «Quaderno filosofico» 1982, n. 6, pp. 94-97: «Moro».

MOUNIER

A. RIGOBELLO, *Il «personalismo» di Jacques Maritain e di Emmanuel Mounier*, in AA.Vv., *Jacques Maritain*, a c. di A. Pavan, Morcelliana, Brescia 1967, pp. 57-82.

G. LUROL, *Mounier et Maritain*, «Esprit», 1973, n. 12, pp. 771-782.

J. AMATO, *Mounier and Maritain - A French Catholic Understanding of the Modern World*, The University of Alabama Press, Alabama 1975.

G. CAMPANINI, *La sinistra cattolica, Maritain e Mounier*, «Civitas», 1976, n. 11, pp. 21-28, anche in ID., *Fede e politica*, Morcelliana, Brescia 1976, pp. 59-84.

G. DALL'ASTA, *Maritain-Mounier: un confronto del punto di vista pedagogico*, «Prospettive pedagogiche» 1977, n. 2, p. 122-147.

E. BORNE, *Maritain e Mounier*, in ID., *Maritain nella vita culturale francese: influenze e resistenze*, in AA.Vv., *Jacques Maritain e la società contemporanea*, a c. di R. Papini, Massimo, Milano 1978, pp. 90-92.

G. CAMPANINI, *Due «profili paralleli»: Maritain e Mounier*, «Notes et documents», 1976, n. 2, pp. 5-10; anche in ID. *Cristianesimo e democrazia*, Morcelliana, Brescia 1980.

J. PETIT, *Introduzione a J. MARITAIN - E. MOUNIER, Corrispondenza 1929-1939*. (1973), tr. it., Morcelliana, Brescia 1976.

A. PIERETTI, *Umanesimi a confronto, Marxismo e personalismo*, Ecogeses-Aimc, Roma 1981 (Maritain e Mounier);

B.E. DOERING, *Jacques Maritain and the French Catholic Intellectuals*, University of Notre Dame, Notre Dame 1983.

AA.Vv., *La questione personalista. Mounier e Maritain nel dibattito per un nuovo umanesimo*, pref. di A. Pavan, a c. di A. Danese, Città nuova, Roma 1986; cf. in particolare:

P. MOUNIER, *Mounier et Maritain*, pp. 19-28;

A. DANESE, *IL personalismo davanti a noi*, pp. 15-18;

A. MILANO, *Il personalismo di Maritain e Mounier in una prospettiva di storia delle teologie*, pp. 95-100.

A. LAMACCHIA, *Compiti attuali di un pensiero di ispirazione personalista*, pp. 77-91.

P. VANZAN, *Maritain e Mounier in Italia, cinquant'anni dopo*, «La civiltà cattolica», 1986, 5 lug.

NIETZSCHE

R. CARMAGNANI, *Una provocazione eroica per l'uomo del nostro tempo: Nietzsche e Maritain*, in AA.Vv., *Jacques Maritain e il pensiero contemporaneo*, a c. di M.L. Buscemi e R.P. Rizzuto, Massimo, Milano 1985, pp. 96-114.

NOVENTA

A. DEL NOCE, *Noventa e Maritain*, «Il Maestrale», 1970, apr., p. 149.

G.L. GOISIS, *Maritain e i «non conformisti» italiani degli anni Trenta*, in AA.Vv., *Jacques Maritain e la società contemporanea*, a c. di R. Papini, Massimo, Milano 1978, pp. 199-203: «Di Noventa ed altri lettori».

OLIVETTI

V. AGOSTI, *Adriano Olivetti tra Maritain e Mounier*, «Humanitas» 1961, n. 3, pp. 228-236.

PEGUY

C. SCARCELLA, *Fede e impegno politico in Péguy e Maritain*, in AA.Vv. *Péguy vivant*, Milella, Lecce 1978, pp. 367-372.

PERSICO

G.L. GOISIS, *Maritain e i «non conformisti» italiani degli anni Trenta*, in AA.Vv., *Jacques Maritain e la società contemporanea*, a c. di R. Papini, Massimo, Milano 1978, pp. 193-196: «Persico».

PIO XII

A. ACERBI, *La Chiesa nel tempo (Sguardi sui progetti di relazioni tra chiesa e società civile negli ultimi cento anni)*, Vita e Pensiero, Milano 1979, pp. 94-181: «Dopo la prima guerra mondiale. Due "progetti storici" a confronto».

POPPER

V. POSSENTI, *La società aperta nel pensiero politico del '900 (Bergson, Popper, Maritain)*, «Rivista di filosofia neoscolastica», 1984, n. 2, pp. 269-291; anche in AA.Vv., *Jacques Maritain e il pensiero contemporaneo*, a c. di M.L. Buscemi e R.P. Rizzuto, Massimo, Milano 1985, pp. 115-150.

ROUAULT

G. GALEAZZI, *Rouault e Maritain*, «Il marchigiano», 1975, n. 140, p. 45.

G. GALEAZZI, *Il «Miserere» e l'umanesimo di Rouault*, in AA.Vv., *Georges Rouault*, a c. di G. Galeazzi, Bagaloni, Ancona 1977, pp. 218-227.

G. ARMANDI, *Maritain e Rouault*, «L'osservatore romano», 1982, 12 mag. p. 3.

G. GALEAZZI, *Introduzione a J. Maritain, Georges Rouault*, La Locusta, a cura di G. Galeazzi, Vicenza, 1988.

SEVERINI

P. PACINI, *Severini e Maritain: storia di una conversione*, «Nuova Antologia», 1973, n. 2070, pp. 270-273.

G.L. GOISIS, *Maritain e i «non conformisti» italiani degli anni Trenta*, in AA.Vv., *Jacques Maritain e la società contemporanea*, a c. di R. Papini, Massimo, Milano 1978, pp. 196-199.

G.P. VIOLI, *Due grandi amici: Maritain e Severini*, «Otto/Novecento», 1982, n. 6, pp. 57-63.

G.P. VIOLI, *L'esthétique maritainienne de Gino Severini*, «Notes et documents», 1983, n. 4, pp. 81-90.

STURZO

M. PRELOT, *Don Sturzo et Maritain*, in AA.Vv., *Il problema del potere (Atti del XVII Convegno del Centro Studi filosofici Universitari Gallarate 1963)*, Morcelliana, Brescia 1964, pp. 140-149.

F. MALGERI, *Sturzo e Maritain*, «Rassegna di teologia», 1977, n. 4, pp. 313-326; poi in AA.Vv., *Jacques Maritain e la società contemporanea*, a c. di R. Papini, Massimo, Milano 1978, pp. 259-274.

G. FANELLO MARCUCCI, *Sturzo e Maritain, maestri a confronto*, «Il popolo», 1978, 29 ag., p. 5.

G. CAMPANINI, *Sturzo e Maritain: un dialogo di cinquant'anni*, «Notes et documents», 1981, n. 22-23, pp. 22-29.

R. CARMAGNANI, *L'etica del «segno di contraddizione» nella filosofia politica di Sturzo e Maritain*, in AA.Vv., *Fede e politica oggi*, a c. di R. Carmagnani e A. Palazzo, Massimo, Milano 1983, pp. 37-53.

R. CARMAGNANI e A. PALAZZO, *Mediazione culturale e impegno politico in Sturzo e Maritain*, Massimo, Milano 1985, introduz. e antol. a c. di M.T. Palazzo e R.P. Rizzuto.

TEILHARD DE CHARDIN

G. FORNI, *Ipotesi evoluzionistica e filosofia della storia in Jacques Maritain e Teilhard de Chardin*, «Il Mulino», 1964, n. 144.

L. MALUSA, *L'ultimo Maritain e Pierre Teilhard de Chardin*, in AA.VV., *L'ultimo Maritain*, a c. di A. Pavan, «Humanitas», 1972, n. 849, pp. 661-693.

S. AGOSTINIS, *Maritain e Teilhard de Chardin: un confronto sul problema dell'evoluzione biologica*, in AA.VV., *Jacques Maritain e il pensiero contemporaneo*, a c. di M.L. Buscemi e R.P. Rizzuto, Massimo, Milano 1985, pp. 151-173.

WEIL

G. CAMPANINI, *Jacques Maritain et Simon Weil: trois lettres de 1942*, «Notes et documents», 1985, n. 9-10, pp. 112-117.

WITTGENSTEIN

A.M. VULTAGGIO, *La filosofia e la domanda sul senso della vita: Jacques Maritain e Ludwig Wittgenstein*, in AA.VV., *Jacques Maritain e il pensiero contemporaneo*, a c. di M.L. Buscemi e R.P. Rizzuto, Massimo, Milano 1985, pp. 246-252.

IL CONTRIBUTO ATTUALE DELLE MARCHE ALLA CULTURA NAZIONALE

ALFREDO TRIFOGLI

Tra le varie esigenze che un Istituto culturale come il nostro deve tener presente, cercando di armonizzare consuetudini tradizionali ed esigenze del nostro tempo, c'è senza dubbio quella di ricondurre ad unità, per quanto possibile, le esperienze ed i contributi dei nostri soci.

Si può raggiungere questo obiettivo, sia organizzando convegni su argomenti di particolare rilevanza, sia invitando i soci a sviluppare, secondo la propria specifica competenza, un tema di carattere generale nell'arco di una articolata serie di incontri.

Il nostro Istituto ha seguito e seguirà sia l'una che l'altra strada. Numerosi, infatti, sono i convegni realizzati nel passato e programmati per il prossimo futuro, mentre per quanto riguarda il secondo tipo di iniziative abbiamo un unico precedente, la felice serie di incontri, realizzati negli anni 1981-82 sul tema generale «Aspetti della cultura del Novecento» (le cui relazioni sono state pubblicate nell'omonimo volume edito da La Lucerna di Ancona).

Abbiamo deciso di continuare per questa strada, organizzando una serie di incontri per sviluppare un tema strettamente collegato ai problemi della nostra regione e precisamente: «IL CONTRIBUTO ATTUALE DELLE MARCHE ALLA CULTURA NAZIONALE».

Si è tracciato, attraverso le relazioni predisposte dai soci in base alla propria specifica competenza, un bilancio obiettivo e rigoroso di quanto la nostra regione, con i suoi studiosi e con le sue strutture culturali, offre alla cultura nazionale.

Il primo ciclo si è svolto, con rilevante successo, nell'Anno accademico 1984-85; il secondo nell'Anno accademico 1985-86 ed infine il terzo ciclo di incontri si è tenuto dal 30 gennaio al 26 giugno 1987, secondo il programma sotto riportato.

Tutte le relazioni saranno raccolte e pubblicate in un volume, che sarà edito da «La Lucerna» di Ancona nella collana «Accademia», dove sono comparse altre due pubblicazioni dell'Istituto Marchigiano: Cultura e regione e Aspetti della Cultura del '900.

PROGRAMMA DEL TERZO CICLO

Prof. ERNESTO CENTAMORE

Ordinario di Rilevamento Geologico nella Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali dell'Università di Camerino.

GEOLOGIA.

Prof. ELVIDIO SURIAN

Docente di Storia della Musica del Conservatorio «G. Rossini» di Pesaro.

MUSICA

Prof. FRANCO BARTOLOMEI

Ordinario di Diritto Amministrativo nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Macerata.

DIRITTO

Prof. EDOARDO BIONDI

Docente Straordinario di Botanica nella Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali dell'Università dell'Aquila.

BIOLOGIA VEGETALE

Arch. VALERIO PACI

Architetto

URBANISTICA

Prof. MASSIMO PACI

Ordinario di Sociologia Economica nella Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Ancona.

SCIENZE SOCIALI

Sig. PLINIO ACQUABONA

Drammaturgo

TEATRO

Prof. ROBERTO DE LEO

Ordinario di Campi elettromagnetici e circuiti della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Ancona

INGEGNERIA INDUSTRIALE

Prof. ALESSANDRO BARTOLA

Docente Straordinario di Economia Agraria nella Facoltà di Ingegneria dell'Università di Ancona

AGRICOLTURA

Prof. TEMISTOCLE FRANCESCHI

Ordinario di Dialettologia Italiana nella facoltà di Magistero dell'Università di Firenze

LINGUISTICA

Convegni

A RICORDO DI BRUNO MOLAJOLI

Per iniziativa dell'Istituto Marchigiano Accademia di Scienze Lettere e Arti si è tenuto alla Loggia dei Mercanti di Ancona, sabato 21 febbraio 1987, un convegno a ricordo di Bruno Molajoli.

Nativo di Fabriano, Molajoli aveva ricoperto la carica di presidente dell'Accademia Marchigiana. Era stato direttore generale delle Belle Arti al Ministero della Pubblica Istruzione, organizzatore e difensore infaticabile ed illuminato dei beni culturali, acuto studioso di storia dell'arte. Quale socio dell'Accademia aveva, sempre dato generosamente la sua qualificata collaborazione.

Riportiamo qui di seguito gli interventi, le relazioni e le comunicazioni presentate al convegno di Ancona.

ALFREDO TRIFOGLI

INTRODUZIONE

Il 19 maggio del 1985 si è spento a Roma Bruno Molajoli all'età di 80 anni. Era infatti nato a Fabriano il 9 gennaio del 1905.

Con lui scompare uno dei più autorevoli rappresentanti della cultura marchigiana che, a livelli di responsabilità diverse, ha intensamente operato, lasciando ovunque, in sede locale e in sede nazionale, segni indelebili della sua intelligente operosità.

Era pertanto doveroso e necessario che il nostro Istituto, di cui era stato socio e poi presidente dal 1964 al 1966, lo ricordasse con una manifestazione che fosse degna dei suoi grandi meriti.

Di lui parlerà anzitutto il dottor Francesco Saverio Rabotti, Capo del Servizio giuridico dell'Ufficio centrale dei beni culturali, ambientali, archeologici, artistici, che gentilmente interviene in sostituzione, del dott. Francesco Sisini trattenuto a Roma da imprevisti impegni. Il secondo relatore sarà il prof. Pietro Zampetti, notissimo studioso di storia dell'arte, direttore del Centro per i beni culturali della Regione Marche. Il primo ci parlerà del contributo che Bruno Molajoli ha dato per la tutela, la valorizzazione dei beni culturali, il secondo dei suoi contributi di studioso di storia dell'arte. Ringrazio vivamente i due illustri relatori e spero di poter salutare tra poco il rappresentante del Comune di Fabriano che aveva annunciato la sua presenza.

Ho conosciuto personalmente il prof. Molajoli sia come socio dell'Accademia, sia come Direttore generale delle Antichità e Belle arti del Ministero della P.I., (non c'era ancora il Ministero per i beni culturali e ambientali).

In rappresentanza del Comune di Ancona, come Assessore alla P.I. dapprima, e poi come Sindaco, ho avuto frequenti contatti necessariamente con la Direzione generale delle Antichità e Belle arti perché tante erano le ferite lasciate dalla guerra al nostro patrimonio storico, culturale, monumentale, artistico. Ricordo con particolare gratitudine il prof. Guglielmo De Angelis D'Ossat, eccezionale figura di uomo di cultura, qualificato e concreto funzionario dello Stato; con lui riuscimmo a risolvere molti problemi, e mi preme qui ricordare che con lui si riuscì a risolvere l'annosa questione della riapertura della Pinacoteca comunale, rimasta chiusa dalla fine della guerra. Tra le due guerre, la Pinacoteca era stata affidata dal Comune allo Stato, e quindi al Ministero della P.I. che l'aveva allestita, con una soluzione museografica, quanto meno discutibile, nel com-

plesso di S. Francesco alle Scale accanto al Museo Archeologico. Il Comune rivendicava la gestione diretta della Pinacoteca, ma ciò contrastava con gli impegni assunti a suo tempo. Il prof. De Angelis D'Ossat risolse la questione in un incontro romano di pochi minuti: con un ragionevole compromesso si lasciò impregiudicata la situazione, diciamo così, di diritto e fu affidata la gestione provvisoria della Pinacoteca al Comune. E così le cose sono rimaste a tutt'oggi. Ciò permise di collocare la Pinacoteca, nel Palazzo degli Anziani e di riaprirla in breve tempo.

Salutammo poi con gioia la nomina di Bruno Molajoli a Direttore generale alle Antichità e Belle Arti, sia perché era marchigiano, ma soprattutto perché avevamo fiducia nelle sue straordinarie qualità di studioso, di esperto di questi problemi e con lui affrontammo tanti altri problemi di Ancona.

Fra i tanti voglio citarne qualcuno: anzitutto l'acquisto e il restauro del Palazzo Bosdari dove venne collocata la Pinacoteca e la Galleria d'arte moderna. Con lui si dette inoltre inizio alla complessa pratica del recupero della Mole Vanvitelliana, di cui oggi si parla forse non sempre in termini appropriati, ed a questo riguardo colgo l'occasione per dire che mi trovo perfettamente d'accordo con quanto il prof. Zampetti ha scritto ieri 20 febbraio sul Corriere Adriatico, a proposito delle tante folli proposte che si stanno avanzando su gallerie d'arte moderna, musei regionali d'arte moderna, con collocazioni veramente assurde.

Dicevo dunque che con Bruno Molajoli ebbe inizio la complessa pratica del recupero della Mole Vanvitelliana e posso affermare che se Bruno Molajoli fosse rimasto più a lungo alla Direzione generale, la Mole sarebbe stata acquistata dallo Stato e sarebbe stata poi affidata al Comune di Ancona senza l'ingente onere di parecchi miliardi che una apposita legge, ha addossato sulle spalle del Comune di Ancona.

A questi suoi indubbi meriti nei confronti di Ancona vanno aggiunti quelli che egli ha acquistato per l'interesse dimostrato nei confronti di tutti i problemi relativi alla difesa, alla valorizzazione, al restauro dei beni culturali della regione e dell'intero territorio nazionale.

Ma la testimonianza si estende non solo alle sue alte doti di funzionario umanista, ma anche a quelle di studioso. Non so quante volte egli ha prontamente accolto gli inviti che a vario titolo gli abbiamo rivolto per parlare su argomenti culturali ed artistici, e più volte ha parlato proprio in questa sala di fronte a un pubblico numerosissimo.

Io ricordo dunque queste sue frequenti presenze ad Ancona e le sue brillanti conferenze, che ottenevano sempre un grande successo non solo per i contenuti, ma anche per l'affascinante modo con

cui venivano svolte. L'ultima sua presenza in questa sala avvenne il 18 novembre 1982, quando, presentato dal prof. Zampetti, commemorò Luigi Serra che fu suo maestro e di cui egli fu uno dei primi e più importanti collaboratori qui, ad Ancona, a tutela dei nostri beni culturali ed a servizio delle Marche.

Molajoli infatti sapeva unire alle qualità di studioso e di ricercatore rigoroso, le non comuni doti di conversatore arguto, brillante, a cui spesso associava una buona dose di ironia o di autoironia; quindi i suoi interventi, le sue relazioni, le sue conferenze suscitavano sempre estremo interesse, come estremo interesse suscitava lui personalmente come conversatore, anche quando si trovava con amici e arricchiva la conversazione di aneddoti e di storie inedite che sapeva raccontare in maniera perfetta.

Queste sue non comuni doti sollecitarono importanti riconoscimenti: fu, ad esempio, presidente della prestigiosa ed antica «Accademia romana dei Virtuosi in tempore, e presidente anche del Centro studi Verdiani» di Parma. Ma questo colto, devoto servitore dello Stato, questo intelligente servitore della cultura e dell'arte, meritava senza dubbio di continuare ad essere in qualche modo utilizzato o premiato anche dopo la sua collocazione a riposo.

Ho avuto modo a questo riguardo di incontrarlo ripetutamente dopo il suo collocamento a riposo e di cogliere qualche contenuta espressione di stupita amarezza, manifestata sempre con quel discreto pudore che caratterizza gli uomini migliori della nostra terra.

Ma l'opera di Molajoli resta a stimolare i nostri impegni per una intelligente e concreta difesa e valorizzazione dei beni culturali, come restano i suoi numerosi contributi alla storia dell'arte, a partire dalla sua tesi di laurea su Gentile da Fabriano, primo suo fondamentale studio e anche un riconoscente omaggio alla sua città natale e alla sua regione, e restano le altre numerose pubblicazioni che qui non intendo elencare, su arte, artisti delle Marche, dell'Italia e del mondo. L'ultimo suo contributo che è ancora inedito è proprio quella commemorazione di Luigi Serra che ho poco fa ricordato, conferenza che egli fece a braccio sulla base di appunti, ma che il prof. Zampetti ha sistemato dal punto di vista formale e che è in corso di stampa. Io ritengo che sia uno dei suoi ultimi studi e sono certo che tale scritto costituirà una sorpresa per i lettori perché costituisce, a mio avviso una sorta di testamento culturale ed artistico di Bruno Molajoli. Egli infatti parla non solo di Luigi Serra, e ne parla da grande competente quale egli era, ma arricchisce questa sua relazione di tanti ricordi personali, di tante sue valutazioni sulla storia dell'arte marchigiana e italiana.

In questa sua relazione su Luigi Serra, egli dice tra l'altro: «Luigi Serra fu un uomo straordinario che ha rifiutato e respinto lo stam-

po dello studioso burocrate, del funzionario quale si poteva immaginare in quel tempo. Egli all'azione di tutela e di conservazione, che è la ragione d'essere delle nostre istituzioni, ha sovrapposto una capacità di conoscenza, di indagine, di ricognizione quali pochi esempi noi possiamo avere nel campo dei nostri studi ed una dedizione completa, assoluta, da profeta, direi. Chi lo ha conosciuto sa che non aveva requie neppure dentro il compassato rigore di un atteggiamento serio, contegnoso, signorile. Egli nascondeva questo fervore di azione, questa volontà di fare e non aveva remore nello stimolare quanti fossero più tepidi o più insensibili, fino al punto di creare intorno a sé una soggezione, un senso di rispetto, che era fatto ed era dovuto al suo alto senso del dovere e della dedizione che poneva nelle sue ricerche. Se dovessi identificare in una figura ideale il curatore del nostro patrimonio artistico, oggi si chiamano beni culturali, vorrei citare proprio lui. Sono sempre stato convinto che non nelle leggi, per quanto buone, ma nel prestigio dell'uomo, delle sue azioni che si realizza il compiuto operatore culturale».

Io credo che queste parole con cui egli cerca di definire la personalità di Luigi Serra, possono essere in gran parte attribuite proprio a Bruno Molajoli. Aggiungeteci quella bonomia, quella arguzia, quell'ironia con cui arricchiva la sua personalità e credo che il ritratto sia proprio perfetto e possiamo parlare di Bruno Molajoli in questi termini.

Vorrei aggiungere che come presidente dell'Istituto Marchigiano Accademia di scienza lettere ed arti, a causa dei suoi rilevanti e pressanti impegni a livello nazionale, non gli fu possibile far molto, ma contemporaneamente va subito precisato che seguiva l'attività dell'Istituto con grande passione, con grande interesse e se ne ha la riprova sfogliando la corrispondenza che abbiamo agli atti.

Ho comunque rintracciato la lettera che egli mandò ai soci non appena egli fu nominato presidente». Tra le varie importanti cose che egli scrisse in tale occasione cito soltanto le seguenti: «Le Marche debbono poter fare affidamento sul nostro Istituto come su uno strumento vivo e moderno, centro di dibattiti e di confronti, sereno e aperto luogo d'incontro delle energie intellettuali e culturali, intese non meno ai problemi vitali dell'avvenire che allo studio e alla migliore conoscenza del passato».

Io credo che dalla personalità e dalle opere di Bruno Molajoli è possibile e doveroso trarre un esempio illuminante e incoraggiante per tutti coloro che amano la cultura e l'arte.

Secondo il programma stabilito, prende ora la parola il dott. Francesco Saverio Rabotti che ci parlerà su «Il contributo di Bruno Molajoli alla difesa e alla valorizzazione dei beni culturali».

FRANCESCO SAVERIO RABOTTI

IL CONTRIBUTO DI BRUNO MOLAJOLI
ALLA DIFESA E VALORIZZAZIONE
DEI BENI CULTURALI

Desidero iniziare il mio dire con alcune parole sull'uomo Bruno Molajoli, perché ho avuto la fortuna, come funzionario del Ministero della Pubblica Istruzione, prima, e del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, poi, di essergli stato vicino fin da quando era Soprintendente alle Gallerie (come allora si chiamava) della Campania e, poi, Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti e per essergli stato vicino fin quasi a un mese prima della morte, perché Bruno Molajoli ha continuato a lavorare fino alla fine come studioso, interessato a varie attività culturali e come Presidente dell'Istituto di Studi Verdiani.

Desidero rammentare il giorno in cui egli venne per la prima volta al Ministero della Pubblica Istruzione, non più come Soprintendente alle Gallerie della Campania a trattare delle varie e non facili pratiche del suo ufficio, ma come Direttore Generale. Gli altri ed io gli andammo incontro per accoglierlo. Ricordo soprattutto la sua bonomia, la sua lieta ironia nell'affrontare con consapevolezza un compito quanto mai pesante e in particolare una sua annotazione: «questo compito mi impedirà di scrivere un libriccino che avevo intenzione di scrivere». Questo «libriccino» era un libro in cui avrebbe condensato il risultato di profonde ricerche di storia dell'arte, di cui già in passato mi aveva parlato.

In queste parole dette con un pacato sorriso era condensata — come accertai dopo — la figura dell'uomo, che era, nello stesso tempo, uomo d'azione, uomo di studio, uomo di alto senso morale, che sapeva assumere le sue responsabilità con coraggio e nello stesso tempo con quella gradevole bonomia che era uno dei suoi tratti più gradevoli.

Bonomia, ma anche serietà pari al suo livello morale. Essendo stato suo collaboratore per molti anni — perché il prof. Molajoli è stato Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti dal 1961 al 1970 — non posso non rammentare quanto questa collaborazione sia stata stimolante e, nello stesso tempo faticosa perché Molajoli era uomo moralmente e intellettualmente impegnato e giustamente pretendeva da tutti noi pari impegno, pari serietà, soprattutto serietà morale.

Tutto questo, però, era accompagnato da quella sua cortesia, da

quella sua capacità di avere ogni momento la battuta giusta per ricondurre le cose sul piano della comprensibilità e dell'accettabilità.

Anzi in particolare io ero attratto soprattutto da una capacità di Bruno Molajoli, quella di saper trattare complessi problemi di ordine tecnico e di ordine amministrativo e giuridico con parole semplici, comprensibili per tutti, tanto che il confine tra l'aspetto tecnico e quello giuridico sembrava dissolversi; si coglieva così con immediatezza la sostanza operativa del problema, cioè quel che occorreva fare.

Questa sua capacità di essere teoricamente preciso ed essenziale e nello stesso tempo stimolo all'azione meditata era una caratteristica che Molajoli pretendeva non solo da se stesso, ma anche dai collaboratori e desiderava che costituisse il fondamento della conduzione amministrativa.

Gli aspetti della personalità di Bruno Molajoli — che ho rievocati per sommi capi, episodicamente, come memoria di alcuni anni di vicinanza, di collaborazione, di insegnamenti ricevuti — presupponavano una esperienza di vita, l'esperienza di vita complessa e ricca che il Prof. Molajoli ha avuto. Egli è stato, infatti, per oltre 30 anni funzionario dell'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti; 30 anni trascorsi in varie Soprintendenze dalle Marche alle Puglie, al Piemonte, alla Venezia Giulia, alla Campania. L'esperienza formata in varie aree culturali d'Italia si manifestava, oltre che nella capacità di Bruno Molajoli di affrontare agevolmente problemi di varia natura, soprattutto nella Sua composita figura di studioso, che dimostrava dimestichezza vissuta con numerosi settori dell'arte italiana geograficamente e storicamente distanti.

Abbiamo, poi un altro punto di riferimento per intendere la personalità e le capacità organizzative di Molajoli: gli anni della Seconda guerra mondiale. Anni, che hanno avuto una importanza fondamentale per Molajoli, soprattutto per la salvaguardia del patrimonio artistico e storico dalla catastrofe della guerra. Sono gli anni in cui bisognava prima ricoverare i beni per proteggerli dalle future offese, che, poi, purtroppo sono state durissime. Poi, gli anni, in cui bisognava riprendere e ricollocare detti beni e dar loro spazio e dignità nelle sedi museali occupate dalle truppe alleate di stanza. Di qui i rapporti che Molajoli ha tenuto con coraggio e fermezza con i Comandi Alleati.

Da un libretto che egli mi ha regalato *Musei ed opere d'arte in Napoli attraverso la guerra*, non posso non richiamare alcune frasi che danno la sensazione tattile del coraggio e della decisione con cui Bruno Molajoli, come semplice Soprintendente armato soltanto della dignità della sua funzione, si rivolgeva a poteri ben più forti di lui. Citiamo, ad esempio, la lettera inviata al Comando militare alleato

per la requisizione nella Reggia di Caserta, nella quale si esprime così: «Nella mia qualità di Soprintendente alle Gallerie ed ai monumenti d'arte della Campania, e come responsabile della conservazione del patrimonio artistico dello Stato, ho il dovere di far presente alle Autorità competenti quanto segue». A queste espressioni fa seguito una serie di annotazioni sul valore dei vari settori della Reggia, delle opere d'arte in essi contenute, dei pericoli a cui venivano sottoposte tuttora per l'occupazione da parte dei militari.

Vi sono altri documenti che vorrei citare; testimonianze anch'essi della profonda e vasta preparazione scientifica di Molajoli e del suo senso di responsabilità come funzionario dello Stato, al quale era affidato un patrimonio immenso con debolissime forze a disposizione di fronte a una situazione del tutto anomala quale era quella di Napoli e della Campania dell'immediato dopoguerra. E questa indubbiamente è stata non soltanto una esperienza dura e nel contempo costruttiva della forte personalità morale di Molajoli, ma anche, una testimonianza non di una doverosa azione meramente burocratica, ma una manifestazione di coraggio umano direttamente sul campo.

Quando fu nominato nel 1961 Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti il suo spirito battagliero, ma nello stesso tempo sereno non si trova ad affrontare più i problemi della Campania, ma di tutta l'Italia, sulla quale parimenti era passata la guerra. Si trovò a continuare l'opera già intrapresa dal Suo predecessore, il Prof. Guglielmo De Angelis D'Ossat, che si era trovato nel momento del trapasso dalle operazioni militari all'inizio della normalità, per così dire.

Quest'opera di continuazione del Prof. Molajoli va esaminata, a mio parere, da vari punti di vista, proprio per la complessa personalità di Molajoli, nella quale lo studioso, lo storico dell'arte, l'amministratore scrupoloso ed equilibrato, nel quale, come sopra accennato, non veniva ostentata una bardatura di preparazione teorica, ma i problemi giuridico amministrativi trovavano soluzioni corrette, adeguate alle esigenze della tutela dell'immenso patrimonio artistico e storico nazionale. Le esigenze tecniche e quelle giuridico-amministrative tendevano, come sopra ho già detto, a fondersi in una sintesi essenziale, che peraltro Molajoli riusciva ad esprimere con chiarezza e limpidezza di idee impartendo conseguentemente direttive caratterizzate da tali qualità.

Altro settore di attività rilevante rimesso in moto e particolarmente curato da Molajoli è stato quello dei rapporti culturali internazionali attraverso varie istituzioni come l'Unesco, l'ICOMOS, l'ICROM, il «Centro internazionale di studi per la conservazione e il restauro dei beni culturali», che ha sede in Roma ed opera in collegamento con l'Istituto Centrale del Restauro, e al quale ormai par-

tecipano circa ottanta Paesi di tutto il mondo. A queste istituzioni Molajoli ha dato sostegno e incoraggiamento, di particolare rilevanza nella ricostruzione di una comunità internazionale culturale dopo lo scardinamento della guerra.

Debbo, sottolineare un aspetto relevantissimo del Prof. Molajoli, quello di non aver interrotto la sua attività di studio mentre svolgeva — e con grande impegno — le sue funzioni di Direttore Generale, com'è dimostrato dalle pubblicazioni che ha prodotto anche in questo periodo.

Al riguardo io mi sono sempre domandato come riuscisse anche a studiare, stando tutto il giorno al Ministero fino ad ora tarda. Ricordo ancora quando la mattina del lunedì tornava in ufficio con una grossa borsa piena di carte d'Ufficio che si era portato a casa per studiarle durante la domenica e recava anche una serie di bigliettini scritti con la sua grafia inconfondibile, che distribuiva ad ognuno di noi fornendoci indicazioni, suggerimenti telegrafici, essenziali, puntuali.

Molajoli era, quindi, nello stesso tempo, un funzionario dello Stato scrupolissimo dei Suoi doveri, e uno studioso, un Direttore Generale storico dell'Arte. In verità debbo dire che la convivenza, al Ministero, con Molajoli si è rivelata una esperienza, non dico unica, perché conosciamo anche altri funzionari studiosi, ma certamente molto rara.

Occorre dire, inoltre, che gli interessi di studioso di Molajoli Direttore Generale non si limitarono alla storia dell'arte, ma si inserirono attivamente in quel vasto e complesso sommovimento di pensiero sulla nuova concezione dell'oggetto della tutela, sull'evoluzione e maturazione del concetto di bene culturale, attestata da atti che rimangono ancora documentazione forse non ancora superata quanto a sistematicità di ricerca e di determinazioni concettuali. Mi riferisco in particolare ai tre volumi prodotti dalla Commissione di indagine sul patrimonio artistico italiano creata con apposita legge nel 1964.

A questa opera di rimediazione sui beni da tutelare, sul patrimonio culturale, sulla complessità di questi concetti e sugli effetti operativi che ne derivavano, Molajoli ha dato un contributo personale estremamente penetrante, ma nello stesso tempo discreto, cercando di guidare con equilibrio tale lavoro di ripensamento di così vasta materia, che tuttora, nonostante taluni lodevoli sforzi, non appare ancora aver condotto a consistenti e sistematici indirizzi di aggiornamento normativo e funzionale.

Il senso di vitalità che rivelava Molajoli, derivava dai molteplici aspetti della sua personalità formatasi attraverso esperienze diverse, come fin qui ho cercato di rammentare.

A fianco dell'Amministratore estremamente scrupoloso, allo studioso che rivelava la sua forte sensibilità per il mutamento dei tempi, delle idee, per la necessità di adeguate riforme, dobbiamo anche rammentare l'impegno di Molajoli nel campo del restauro, che ha promosso e guidato prima come Soprintendente, poi come Direttore Generale. Ma dobbiamo soprattutto rammentare l'attività di Molajoli come museologo, concretizzata in imprese di vasta proporzione: basterebbe pensare alla ricostituzione di Capodimonte; ma a questa impresa dobbiamo aggiungere il riordinamento del Museo di S. Martino del Museo Duca di Martina, nonché l'acquisizione del complesso di Villa Pignatelli e il suo coordinamento museale. Dobbiamo, infine, rammentare che alla sua epoca risale l'acquisto del complesso monumentale del S. Michele dove ora hanno sede l'Ufficio Centrale per i Beni Ambientali Architettonici, Archeologici, Artistici e Storici, l'Istituto Centrale per il Catalogo nonché parte dell'Istituto Centrale del Restauro in attesa che, al termine del riattamento in atto possono riunirsi in tale sede anche i rimanenti settori dell'Istituto.

Non si può, pertanto, non concludere sottolineando che il periodo di attività del Prof. Molajoli è stato molto fecondo; un periodo che ereditava ed assorbiva i problemi del primo dopoguerra e nello stesso tempo ha dato esplicitamente ed organicamente impostazione alla nuova problematica della tutela e intravisto i corrispondenti mutamenti da arrecare all'Amministrazione.

Non era, tuttavia, ancora giunta a tangibile maturazione al tempo del Prof. Molajoli la presenza delle Regioni e dei complessi e intricati rapporti tra Stato e Regioni. Ma Molajoli non ignorava il problema, non soltanto, perché ben conosceva la Costituzione, ma anche la storia d'Italia articolata da millenarie diversificazioni culturali locali e sentiva che era inevitabile che il problema regionale assumesse rilevanza tale da imporre revisioni e adattamenti strutturali e funzionali dell'Amministrazione dei Beni Culturali. Sentiva che lo scopo fondamentale da raggiungere era quello di pervenire a un accordo di collaborazione tra Stato e Regioni, nell'interesse di un patrimonio, spirituale comune, costituito dall'immenso patrimonio archeologico, artistico e storico nazionale. Questo convincimento Molajoli esprimeva frequentemente, ma come presentimento, poiché in effetti i problemi regionali hanno cominciato ad avere una loro realtà anche legislativa ed operativa negli anni Settanta, successivamente al suo collocamento a riposo.

Come studioso, come uomo attento alla dinamica della realtà storica, come persona viva fino alla fine, secondo quella affermazione di Benedetto Croce, che egli ripeteva spesso, per la quale la morte non ci deve cogliere in ozio, Molajoli ha lavorato fino alla fine ed

ha lavorato — con il suo abituale disinteresse personale — per la Amministrazione dei Beni Culturali, come si è già detto quale Presidente dell'Istituto di Studi Verdiani. All'epoca io ero Vice Direttore Generale dell'Ufficio Centrale per i Beni librari e gli Istituti culturali e, pertanto, ho avuto la possibilità di incontrarlo spesso fino a breve distanza dalla sua morte.

Certamente la sua perdita mi ha colpito profondamente, perché il prof. Molajoli è stato indubbiamente uno dei miei maestri: un magistero somministrato senza prediche senza costrizioni e frequentemente in maniera scherzosa, con il modo bonario, accattivante, con il quale il Prof. Molajoli esprimeva la sua concezione profondamente seria della vita, il rigore dei doveri cui siamo tenuti e, nello stesso tempo la gioia dell'operare, del costruire la realtà.

ALFREDO TRIFOGLI

Ringrazio il dottor Rabotti per questa esauriente relazione sul contributo che Bruno Molajoli ci ha dato nella sua qualità di responsabile a livello regionale prima, a livello nazionale poi, del patrimonio artistico del nostro paese.

Vorrei qui cogliere uno spunto che egli ci ha dato per mettere in evidenza una sua considerazione che può interessare soprattutto i giovani che ci stanno ascoltando. A questi giovani anzitutto vorrei rivolgere un ringraziamento particolare per la loro presenza. Sono studenti, a quanto mi hanno detto, dell'Istituto d'arte e del Liceo Classico, quindi una rappresentanza delle scuole secondarie superiori qualificata e che accogliamo una viva simpatia; attraverso loro ringrazio anche i loro professori ed i loro presidi, tra i quali vedo e saluto il preside del Liceo classico. Penso, infatti, che questi rapporti tra una antica istituzione culturale come la nostra e i giovani di istituti scolastici qualificati, interessati soprattutto a problemi artistici ed umanistici, è bene che ci siano e che si sviluppino ulteriormente.

Volevo anche richiamare la vostra attenzione sull'estensione del concetto di bene culturale; in passato esso si limitava, come ha detto giustamente il dottor Rabotti, alla tutela dei beni artistici e storici, oggi con il termine bene culturale si intende qualcosa di molto più vasto: vengono infatti inclusi in tale concetto i beni ambientali ed i beni che comunque hanno una rilevanza nella storia della cultura del nostro tempo. Ebbene, questa estensione non ha solo un valore culturale, ed è già importante che ciò sia avvenuto, ma ha anche un valore e un significato concreto perché apre la possibilità di lavoro e di occupazione per tanti giovani.

Detto questo è mio dovere dar notizia che ci è pervenuto un telegramma da parte della vedova di Molajoli e dei figli: «Impossibilitati essere presenti esprimiamo a lei et autorità intervenute viva gratitudine per iniziativa che ricorda opere et ideali nostro caro congiunto. Elena Molajoli e figli».

Passo ora la parola, come è in programma, al prof. Pietro Zampetti, illustre storico d'arte e direttore del Centro regionale per i beni culturali, che ci parlerà su «Il contributo di Bruno Molajoli alla storia dell'arte».

PIETRO ZAMPETTI

IL CONTRIBUTO DI BRUNO MOLAJOLI ALLA STORIA DELL'ARTE

Non mi è facile parlare di Bruno Molajoli tra amici che gli furono amici e che tanto meglio di me lo conobbero; non mi è facile, anche perché il commosso ricordo risale nel tempo, raggiunge un'età che può sembrare ai più remota. Ma è un ricordo doveroso ed insostituibile per me: alludo al fatto che Bruno Molajoli è stato mio maestro quando frequentavo il liceo Rinaldini di Ancona: e proprio a lui, al suo esempio, alla sua cultura così aperta e illuminante, infine al suo giovanile e comunicativo entusiasmo, io devo la scelta che fu poi definitiva della mia vita: quella di dedicarmi, anch'io, agli studi di storia dell'arte, di seguire la strada tanto bene da lui indicata. Molajoli è stato per me davvero un fratello maggiore, cui sono poi rimasto legato per l'intera esistenza.

Il mio discorso non può non aver inizio da quegli anni lontani, gli anni trenta, quando Bruno Molajoli, giovanissimo Ispettore della Soprintendenza all'Arte Medievale e Moderna, venne ad Ancona quale collaboratore di Luigi Serra, il più autorevole e benemerito Soprintendente che le Marche abbiano avuto. Molajoli, nome divenuto famoso nel mondo, legato alla sistemazione del Museo di Capodimonte, che frequentava uomini come Bernard Berenson, Benedetto Croce, lo stesso Re Gustavo Adolfo di Svezia, che ha avuto riconoscimenti e onorificenze rarissime, come la legion d'onore francese ed altre innumerevoli, ebbe la sua iniziale attività in Ancona.

Lasciate, cari amici, a questo punto che io ripeta le parole di Molajoli, che sia lui stesso, anzi, a ricordare come divenne ispettore delle Belle Arti, operatore culturale, come si dice oggi. Lo ricordava, appunto, ad Ancona egli stesso, anni or sono, nel 1982, quando lo invitai a commemorare Luigi Serra in occasione del centenario della nascita di lui. Così si espresse: «.... se io sono qui questa sera, cioè se io ho passato una vita come conservatore del patrimonio artistico italiano, lo devo a lui per una di quelle coincidenze che la storia riserva ad ogni singolo uomo. Si dette questo caso: che io appena finito il mio corso di perfezionamento nella scuola di Adolfo Venturi, aspettavo un concorso alle Belle Arti, quella era la mia strada, che io avevo scelto, ma il concorso non veniva, erano sei anni che non si faceva. Avevo avuto la fortuna di essere stimato, considerato — tutti possono sbagliare! — da Corrado Ricci che era un altro grande personaggio di quei tempi, Direttore Generale delle Belle Arti e

poi Presidente dell'Istituto, da lui creato, di Archeologia e Storia dell'Arte di Roma, (che purtroppo non funziona, uscito lui non ha più funzionato). Egli era senatore del Regno (perché allora si facevano Senatori non solo i cavalli, ma anche i dotti) e lo avevo conosciuto quando venne a fare la commemorazione di Gentile da Fabriano. Egli aveva elogiato pubblicamente una mia piccola pubblicazione sull'artista, insomma mi voleva bene. E un bel giorno ero militare, facevo il servizio militare, mi arriva una cartolina che spero di aver perduta, perché è vero che è tutto passato, ma se la trovasse un magistrato imputerebbe lui e noi di chissà quali reati. In quella mi diceva: «Caro Molajoli, le segnalo che è stato bandito un concorso al posto di bibliotecario del Senato. Le ho fatto mandare il bando di concorso qualora volesse concorrere». Poi aggiungeva col candore delle vere persone oneste e pure; «io sono il Presidente della Commissione». Era un regalo, in fondo. Io feci tutte le carte, rassegnato ormai a vincere un posto di bibliotecario per fornire i libri alla sapienza dei senatori, piuttosto che seguire la mia aspirazione ad occuparmi di arte e monumenti. Avevo, come dire, la nomina in tasca.

Il prof. Serra, era il 1930, faceva già la spola fra Roma ed Ancona, perché aveva avuto l'incarico di occuparsi dei cataloghi presso il Ministero. Ad Ancona sapeva di non trovare nessuno, di non lasciare nessuno, perché gli organici delle nostre Soprintendenze erano quelli che erano: tre persone compresa la donna di pulizia: quindi veramente uscito il Soprintendente non rimaneva nessuno. Volle avere un giovane ispettore, lo domandò al Ministero trovarono la formula che allora era usuale, di impiego provvisorio in attesa che si facessero i concorsi. Mi nominò, cioè mi disse che era disposto ad assumermi provvisoriamente, con il rischio di essere licenziato dopo un anno se i fondi non ci fossero stati. Ebbene io non ebbi esitazione: lasciai il sicuro per il non sicuro. Ma tutto questo lo devo a Luigi Serra, perché se lui non mi avesse strappato alle dorate e vellutate pavimentazioni della biblioteca del Senato sarei ancora colà, magari in pensione, con una lauta pensione, perché, si trattano molto bene; avrei fatto meglio, così alcuni amici e colleghi in questo momento pensano! Comunque io la mia vita l'ho passata in piena soddisfazione, ricomincerei daccapo e questo lo devo a lui e lo ringrazio, penso sempre di essergli grato di avermi offerto, nel momento in cui il bivio si apriva di fronte a me, la strada che mi era più congeniale».

Così cominciò la sua carriera diciamo pure il suo cammino scelto consapevolmente, accanto a quell'uomo severo, che pagava di persona che pretendeva da sé e dagli altri; il cui esempio Molajoli ha seguito e portato avanti ed oltre, per tutta la vita. Oltre tutto spetta proprio a Serra l'iniziativa e la realizzazione di quella catalogazio-

ne delle opere d'arte, di cui tanto si parla oggi, e poco si realizza; mentre Serra e Molajoli, poco parlando, bensì molto realizzando, riunirono ad esempio attraverso una intensa opera di studio e ricerca a realizzare, proprio negli anni trenta, quel catalogo delle opere d'arte della Provincia di Ancona ed Ascoli, tuttora insostituibile strumento di lavoro per noi operatori, che Serra fece, dunque, con Molajoli e con la collaborazione di Pasquale Rotondi, pubblicato nel 1936 dalla Libreria dello Stato. Ricorda Molajoli: «Io ho lavorato con lui e ricordo la implacabilità con cui voleva che le sue idee, i suoi ordini fossero eseguiti. Una volta mi mandò a requisire un polittico che stava (non dico il paese, perché non vorrei che ora lo si rivendicasse, non dico neanche l'autore) dietro la scrivania di uno scrivano che fumava la pipa (le pipe erano allora prerogativa dei bassi servizi, adesso sappiamo che sono emblemi del potere), ma l'eccesso di salivazione finiva sul quadro e questo Serra non poteva ammetterlo. Mi ordinò di andare a requisire questo quadro. Ero un giovanotto, è vero, allora c'era il fascismo quindi l'autorità dello Stato era, apparentemente almeno, più sentita. Tuttavia so che quando arrivai nel paese mi trovai la popolazione, credo che non superi le duemila anime, tutta in ribellione. Io tentai di telefonare al Prefetto della Provincia (che era stato avvertito e che aveva promesso il suo appoggio), ma mi tagliarono i fili del telefono, mi imprigionarono dentro l'ufficio del Municipio ed io non sapevo che fare. Finalmente riuscii, dopo sette/otto ore di assedio, a placare quella gente, a dire che poi il quadro sarebbe stato restituito e così potei tornare. Trovai Luigi Serra alle undici di sera ancora nell'ufficio (l'ufficio era ancora di fronte alla chiesa, al largo del Sacramento), lo trovai emozionato della lunga attesa, preoccupato delle difficoltà che aveva saputo, perché il Prefetto, a cui lui si era rivolto, gli aveva detto «non siamo in condizione di far fare la rivoluzione in questo paese, io non posso fare altro che mandare qualcuno ad aspettare sulla porta il vostro Ispettore».

«Insomma portai in salvo il polittico. Non vi dico la felicità di quell'uomo di vedere l'operazione riuscita, ma soprattutto di vedere che l'autorità dello Stato aveva vinto. Egli teneva molto a questo senso d'autorità, quale aspetto del dovere, appunto». Quanto egli dice per colui che gli fu d'esempio, vale per lui stesso. Molajoli sentì l'impegno irreversibile, irrinunciabile, del suo lavoro quale missione costante, al di sopra di ogni altra cosa. Fu fedele servitore dello Stato in quanto era fedele alla scelta che aveva operato; nella certezza di fare cosa utile alla società, al mondo intero anzi, perché la cultura è patrimonio universale e noi ne siamo solo i consegnatari.

Molajoli aveva avuto la sua parte di fortuna, studiando a Roma con il grande Adolfo Venturi, di cui fu uno degli ultimi allievi predi-

letti e con Pietro Toesca, che fu anche mio maestro.

Desidero ancora una volta citare i suoi ricordi per analizzare la sua figura di operatore culturale (intendo funzionario delle Belle Arti), ma anche di studioso dalla solida preparazione filologica e metodologica; egli che visse nel momento più creativo della nostra scuola critica, che per merito di alcuni maestri, appunto il Venturi ed il Longhi, forse è diventata la più alta d'Europa. Per merito di Adolfo Venturi gli studi storici furono trattati dal regno privilegiato di una élite di conoscitori, di letterati e di amatori e furono affidati ad una giovane schiera di moderni storici dell'arte, cresciuti culturalmente alla sua scuola o di essa eredi e partecipi. Ad Adolfo Venturi nella rivista «l'Arte», quindi nella cattedra universitaria di Roma, fu vicino Pietro Toesca di cui la conoscenza filologica e il rigore di storico, alieno da ogni lusinga e leziosità letteraria, furono, alla base dei suoi studi, modelli di metodo con apporti fondamentali ad intere culture artistiche (memorabile lo studio della civiltà figurativa lombarda del medioevo, il Trecento) e via dicendo. Ricordo il contrasto tra i due maestri dell'università romana nell'unico anno in cui furono insieme, che coincise con il mio ultimo anno di perfezionamento.

La prontezza di Adolfo Venturi, la sua disponibilità verso gli allievi, il suo incoraggiamento continuo e la dura freddezza quasi teutonica di Pietro Toesca di fronte al diniego di ogni fazioneria, al dispregio di ogni forma di arrangiamento studentesco.

Ricordo queste due figure, quasi come un punto di passaggio tra una creatività tutta assetata di entusiasmo ed un rigore metodico, tutto affidato all'intelligenza ed al cervello.

Molajoli aveva, ripeto, una solida preparazione culturale che si rileva subito sin dalle primissime giovanili esperienze, che ebbero a Fabriano due testimonianze che precedono ed accompagnano due studi, tuttora fondamentali ed insuperabili: il primo è l'omaggio al suo grande concittadino, Gentile. Quel modesto lavoro — a suo dire, come abbiamo sentito — frutto della tesi di laurea, resta un'analisi esemplare su l'arte del grande pittore, opera ricordata ed additata ad esempio ad un uomo che se ne intendeva, un uomo dal gusto difficile, qual'era Roberto Longhi. L'altro studio che qui voglio ricordare, è quella *Guida di Fabriano*, omaggio alla sua città, ristampata in età recente, che costituisce il più alto omaggio a quella città d'arte e di pittori: quasi in conclusione degli studi che dal Settecento ad oggi ebbero validissimi cultori, non ultimo Romualdo Sassi, al quale Molajoli era legato da effetto devoto.

Se Molajoli divenne quello che poi fu, bisogna conoscere e riconoscere il lungo lavoro interiore, la preparazione seria e diuturna cui si era dedicato. Egli spesso scrive nel passato «lo storico ed il

critico d'arte operavano in sfere differenti, [...] una metodologia risalente all'Abate Luigi Lanzi — un nostro marchigiano — soprattutto a Giovanni Morelli e a Giambattista Cavalcaselle dai quali prese l'avvio il moderno attribuzionismo, grazie al quale artisti e scuole vengono distinti con l'aiuto della filologia ed in base ad un rigoroso esame dei particolari stilistici. Le opere d'arte vengono riconosciute nella loro identità ed autenticità, nella loro originalità e nella loro qualità estetica. Vedremo subito che, pur nel travolgimento odierno di quelle che sono state fino a pochi decenni or sono le finalità della storia e della critica d'arte, la figura del conoscitore, del coneseur, non è scomparsa, restandogli affidata l'insopprimibile funzione di riconoscere l'opera d'arte, di trarla da una condizione il più delle volte anonima; in una parola d'imporre un primo ordine nell'apparente disordine dei fatti: prima il conoscitore poi lo storico, quest'affermazione di Piero Toesca conserva tutto il suo valore. La necessità di porre alla base della storia dell'arte la conoscenza propriamente storica, le fonti scritte sull'arte, i documenti, il controllo delle attribuzioni tradizionali, la ricerca erudita, la filologia, si era sempre accompagnata alla convinzione di una più raffinata e penetrante conoscenza diretta dell'opera d'arte, nei suoi valori tipici, nelle sue correlazioni di gusto e di creatività, cioè il giudizio critico. Ne furono consapevoli coloro che, attraverso il ruolo di analisi dei suoi valori formali, ricostruirono le singole personalità, senza trascurare quegli aspetti della cultura che servissero ad illuminare l'opera stessa».

Quest'uomo, dunque, così preparato sul terreno teorico, così pronto nell'assolvere i suoi doveri di funzionario è già maestro, come dissi all'inizio perché univa l'attività di operatore a quella di docente, era destinato ad un lungo cammino. Dopo il suo tirocinio marchigiano, fu chiamato a Bari, quale collaboratore in quella Soprintendenza, e di qui a Torino, dove ebbe modo di far conoscere le sue doti, ormai collaudate al punto che, ben presto, attraverso una folgorante carriera, fu nominato Soprintendente e destinato a Trieste. Qui Molajoli fece il balzo definitivo affermandosi come grande studioso e grande operatore, oltretutto estendendo la sua attività anche nel settore architettonico ed archeologico. La sua permanenza a Trieste, nel Friuli Venezia Giulia, rimane legata storicamente — e sottolineo storicamente — a due eventi: il restauro della basilica eufrasiana di Parenzo e la mostra della pittura friulana.

La basilica di Parenzo — oggi non più in territorio italiano — è uno splendido edificio bizantino ancora a pianta basilicale, di schietta impronta paleocristiana decorata con mosaici famosi. Il saggio di Molajoli è ancora fondamentale per chi voglia entrare culturalmente in quel mondo raffinato ed affascinante. Sono stato,

appunto, non molto tempo addietro, a Parenzo, città italiana, anzi veneziana, in terra jugoslava ed ho pensato a lui, guardando la chiesa e gli eccellenti restauri: un campo, quello del restauro, nel quale Molajoli doveva eccellere e dare insegnamento per tutta la sua vita. L'altra iniziativa, quella della mostra friulana, è stata feconda di risultati: da quella manifestazione ha avuto inizio la riscoperta, diciamo pure, della pittura friulana, dalla scuola di Tolmezzo, ai pittori del Rinascimento, quali Marcello Fogolino e Giovanni Antonio Pordenone, il grande rivale di Tiziano, cui di recente è stata dedicata una mostra antologica nella villa Manin di Passariano, iniziativa che ha avuto rinomanza mondiale.

Ma tutto è nato da quella illuminante iniziativa del 1939.

Ormai Molajoli s'era fatto il nome di grande Soprintendente. Ed eccolo, appunto nel 1939, chiamato a dirigere la Soprintendenza di Napoli, proprio alla vigilia della guerra mondiale, in una città tanto esposta.

Non starò qui a dirvi quello che Molajoli, negli anni bui e tragici della guerra, ha fatto a Napoli e in Campania: è questa materia per uno studio particolare e spero che esso sarà fatto. Voglio solo ricordare che in una città fra le più offese e tragicamente colpite dalla guerra, Molajoli, con una opera che resterà nella storia di Napoli e della cultura universale, ha voluto compiere un gesto che volle significare anzitutto speranza, amore e civiltà. Molajoli ha regalato a Napoli, all'Italia, al mondo, la più bella Pinacoteca sorta nel dopoguerra, intendo la Galleria Nazionale di Capodimonte. Lassù, dall'alto della magnifica città, il Palazzo Reale, uno dei maggiori edifici italiani del Settecento, opera del Maderno, è diventata Reggia dell'arte. Molajoli è riuscito ad ottenere l'edificio stupendo della casa Reale, l'ha trasformato, rispettandone, anzi valorizzandone, il superbo insieme nel più bello e grandioso museo italiano: ciò dopo cinque anni di intensi lavori, iniziati nel 1952 e conclusi nel 1957.

I riconoscimenti furono, una volta tanto, davvero universali: Molajoli divenne famoso anche all'estero. Bernard Berenson, il più illustre critico d'arte del nostro secolo, ebbe a scrivere: «debbo confessare che finché non sono arrivato a Napoli, mi è stato impossibile credere alle lodi che ascoltavo da ogni parte; ma quando ho potuto vedere le cose con i miei occhi, sono stato preso da un entusiasmo di gran lunga superiore a quello degli altri».

Elogio più grande non poteva avere. Capodimonte ha fatto onore all'Italia e resta un capolavoro di Molajoli.

La realizzazione di Capodimonte, l'acquisizione di collezioni come quella De Cicco, Marino, Perrone, infine la realizzazione di grandi manifestazioni quali «La scultura lignea della Campania» oppure «Fontainebleau e la maniera italiana», gli aprirono la strada per di-

ventare Direttore Generale delle Belle Arti. Ed a Roma, appunto, egli approdò nel 1960, carico di esperienze acquisite, ormai, in ogni parte d'Italia. Egli aveva idee chiare. Voleva dare alle Belle Arti una funzionalità nuova, snella, adeguata alle mutate condizioni del Paese, ed alle nuove esigenze che si erano andate creando. La legge dal 1939 non era più adatta ad affrontare tutti i problemi, anche se era stata, a suo tempo, una buona legge. Mi piace qui, ricordando l'attività di Molajoli al Ministero, ricorrere anche alle parole di uno studioso, che è anche un funzionario di quel Ministero che, dopo il 1970, quando il Nostro lasciò il suo posto per raggiunti limiti d'età, si chiamò dei Beni Culturali ed Ambientali: un Ministero che non sempre risponde alle aspettative, ma che provocò al momento della sua nascita, avvenuta sotto la spinta di Giovanni Spadolini, tante speranze in tutti noi.

«Divenuto Direttore Generale dell'AA.BB.AA. (e mi sia consentito ricordare le sue confidenze di un qualche rimpianto per gli anni felici di Capodimonte, appunto), perseguì ancora, ed a più ampio plesso, quel suo «disegno» innovatore che nelle linee essenziali aveva peraltro maturato che attraverso la sua partecipazione al Consiglio Nazionale ed a tanti altri comitati di studio.

Promosse la costituzione di quella Commissione d'indagine (nota come «Commissione Franceschini») le risultanze della quale restano ancora come monito ed inappagata aspirazione per tanti di noi. Concepi allora il progetto di un organismo preposto per la tutela e valorizzazione del patrimonio culturale quanto più possibile svincolato dalla remora di incongrue procedure: non certo una «azienda» pubblica del tipo di quelle di cui già allora venivano a galla le magagne gestionali, bensì una «agency» in senso anglosassone, un organismo agile e di elevatissima qualificazione scientifica, tale che proprio per questo sapesse condurre una reale «politica della cultura» sulla quale non incombessero le mutevoli e soventi contaminanti compromissioni con altre varie politiche.

Il «disegno» di Molajoli, in questo senso, fu frainteso, destò ostilità e gelosie in settori del mondo politico e di quello cosiddetto «accademico»; anche qualche suo collega non comprese che le sue erano idee da sviluppare e da precisare. Non fu ben compreso, tra l'altro che in quel progetto avrebbero trovato migliore armonizzazione le attività di ricerca storica, scaturite dai compiti istituzionali dell'amministrazione e quelle proprie dell'università; così come non fu ben compreso che anche il rapporto fra le componenti scientifiche e quelle amministrative, delle cui rispettive specificità Molajoli fu rispettosamente consapevole, avrebbe potuto realizzarsi con più stretta unità di intenti.

Molajoli aveva saputo cogliere la lezione di Luigi Serra che, agli

inizi degli anni trenta, aveva propugnato la catalogazione del patrimonio culturale, come presupposto per la buona tutela; egli concepì un rilancio della catalogazione stessa (per la progettazione del nuovo sistema promosse, nel 1967, una commissione di studio di intesa con il CNR e l'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università, allora retto da G.C. Argan). La catalogazione avrebbe dovuto essere, secondo i propositi suoi e di tutti quanti gli fummo vicini in quel momento, giusto il terreno di incontro e di coesione tra le attività specialistiche svolte all'interno ed all'esterno dell'amministrazione pubblica.

Difficoltà oggettive, problemi di organizzazione e di mezzi che si sono manifestati anche più complessi del previsto ed anche reticenze all'interno, come all'esterno dell'amministrazione, hanno reso faticosa la realizzazione di quegli obiettivi che tuttora restano, comunque, di intatta validità. Qualcuno ha affermato che Molajoli è stato il più grande Direttore Generale delle Belle Arti. Probabilmente lo fu soprattutto nella grande nobile lotta da lui sostenuta per salvaguardare la cultura e il dovere del funzionario, che segue le leggi, prima della volontà dei politici di turno. Molajoli — questo sì, va detto con tristezza e preoccupazione, oltre che con rimpianto e ammirazione — è stato l'ultimo grande Direttore Generale, cui il prestigio era legato non tanto al grado ricoperto, quanto all'altissima personalità, alle qualità che lo mettevano al di sopra delle parti.

Egli, non serviva i ministri, bensì lo Stato, non scendeva a compromessi con le direttive dei partiti, ma interveniva là dove la sua esperienza gli indicava, non fece mai nulla per ingraziarsi la benevolenza dei cosiddetti superiori; fu, in questo, un isolato e solo la sua grande intelligenza, la grande carica di ottimismo che aveva in sé gli hanno permesso di continuare in un'opera difficile, quella dell'autonomia dei tecnici e della cultura rispetto alle iniziative finalizzate a scopi politici.

L'attività di Direttore Generale non interruppe quella di docente, che, come vi ho detto, ed ho sperimentato personalmente, ha origini lontane.

Egli fu, infatti, professore di restauro dei monumenti e di storia dell'arte nella Facoltà di Architettura dell'Università di Napoli, prima, professore di museologia a Pisa poi, ed infine, nell'Università Internazionale dell'Arte di Firenze. Ebbe incarichi innumerevoli, membro del Consiglio Superiore dell'Unesco, del Comitato per la salvaguardia di Venezia, della Biennale di Venezia, Presidente dell'Istituto di Studi Veneziani, infine Presidente della prestigiosa Accademia dei Virtuosi del Pantheon. Tra tanta attività ha sempre trovato il tempo — e non si sa proprio come facesse — di scrivere opere fondamentali, come il volume dedicato ai *Musei napoletani attraverso la guerra* (1948), *La scultura del presepe napoletano del Set-*

tecento, quello dedicato al *Museo Pignatelli*, che egli fece acquistare dallo Stato, il volume dedicato a Palazzo Labia di Venezia (con i famosi affreschi del Tiepolo), quello di Firenze dopo l'alluvione del 1966 (*Firenze salvata*, edito nel settanta). Infine, non dimenticando mai la sua Fabriano, la ristampa, nel 1969, della sua *Guida* famosa, a testimoniare il suo continuo ricordo, l'affetto che lo teneva legato a questa città. Scrive Giorgio Zampa: «La mole dell'impresa non distrasse Molajoli dagli studi che anzi nel periodo napoletano, per la sistemazione e l'attribuzione di tante opere, dovettero essere più seguiti che mai; se non gemettero i torchi, se le sue opere a stampa non furono copiose, anche lui avrebbe potuto invitare chi lo conosceva e ancor più chi non lo conosceva a percorrere le innumerevoli sale di Capodimonte, guardandosi bene intorno, considerando il colore di una mantovana e la disposizione di una consolle, l'isolamento di un quadro al centro di una grande parete vis à vis di una scena di conversazione con il panorama inquadrato da una finestra: quello era il capodopera. Bruno Molajoli scherzava sul numero non sterminato delle sue pubblicazioni. Se gli si chiedeva notizia di un lavoro uscito molto tempo prima, introvabile, tendeva a eludere la domanda, con una serie di espressioni dubitose, fino alla conclusione seguita da un sorriso: «Vale proprio la pena di ristampare la cosa? S'è fatto ben altro da quando uscì, e rimetterci le mani adesso è impresa disperata». Forse non diceva disperata: il vocabolo non era nel suo repertorio, non ci conciliava con la concezione che Molajoli aveva in generale della vita, possibilistica; aperta, quindi, in larga misura benevola. Non dico ottimistica: uomo di equilibri delicati, complessi, di profonda e radicata saggezza, come il savio antico non sperava né disperava, sorridendo volentieri».

Uomo affabile, affascinante, dalla conversazione scintillante, arguto, pieno di senso dell'umor non faceva pesare a nessuno né la sua cultura, né l'altezza delle sue responsabilità pubbliche: ma dietro quella apparente bonomia, quanta serietà, quanto senso di responsabilità, nell'improvviso balenare degli occhi o nello scendere delle sopracciglia dalla fronte: allora diventava severo, allora si indignava e scoppiava, quando qualcosa non andava, non gli andava proprio giù.

Molajoli fu uomo di profili netti — scrive Oreste Ferrari — nelle sue determinazioni (a volte al limite della caparbieta, per senso di onestà assoluta, aggiungo da autentico marchigiano): ma nelle tenerezze inappagabile, così come nella sua inesauribile attività — che spaziava ben oltre l'ambito degli interessi professionali. Molajoli, cari amici, davvero, fu un esempio.

TESTIMONIANZE

LUIGI DANIA

Volevo semplicemente portare il saluto — dato che il presidente, dott. Ferranti è impegnato altrove — della Associazione degli Amici dei Musei delle Marche, che ha la autorevole rappresentanza di una consigliera, la contessa Anna Leopardi.

Ho avuto modo di apprezzare in tanti anni il professor Bruno Molajoli, gentiluomo e studioso di chiara fama, servitore dello Stato non asservito ai politici, che mi è stato vicino nella mia attività.

Frequentando i Tatti, la villa di Bernhard Berenson a Settignano, rammento che Molajoli era considerato tra i migliori storici dell'arte italiana.

Il prof. Zampetti ha ricordato che in occasione dell'inaugurazione del Museo di Capodimonte — che Molajoli aveva saputo approntare in misura magistrale attraverso difficoltà d'ogni genere — Berenson era rimasto un poco perplesso, pur avendo compreso che egli aveva fatto tutto quello che poteva, nella maniera più degna.

Ricordo che ai Tatti, si parlava di un primo incontro tra l'illustre studioso americano e il giovane Molajoli a Fabriano: Berenson si rese conto subito della capacità di studioso di Molajoli convalidandone una attribuzione al Maestro, della pala d'altare di Fabriano per un dipinto che Lionello Venturi riteneva dovesse essere ascritto al Maestro del Bambino vispo.

Durante il periodo in cui era ufficiale a Firenze, avendo difficoltà di raggiungere i Tatti a Settignano, Berenson per tre o quattro volte ebbe a mandargli la macchina per il piacere di averlo suo ospite: Molajoli ebbe a farmi presente che ad un certo momento fu costretto a rifiutarla perché la padrona di casa gli maggiorava la pensione per l'amicizia con questo studioso, che considerava un *milord* inglese...

Un modestissimo contributo il mio, per una personalità di spicco, che ci ha lasciato troppo presto.

GIANNI CARMENATI

Prendo la parola non solo per onorare il fraterno amico Bruno Molajoli e la sua famiglia, ma anche per far conoscere qualcosa che

magari nessuno finora ha conosciuto. Io sono nato accanto alla porta della famiglia Molajoli, sono stato vicino alla famiglia Molajoli trenta anni a Fabriano, nel palazzo di via Cavour all'ultimo piano abitavano la famiglia Carmenati e la famiglia Molajoli.

Quindi ho conosciuto Bruno Molajoli fin dalla nascita e ho potuto apprezzare il valore e l'intelligenza di questo grande, grandissimo uomo marchigiano e italiano. E dirò qualcosa che sarà utile ai giovani: un fatto non si conosce di Bruno Molajoli. Lui era figlio di una persona umilissima, l'orologiaio Romualdo Molajoli, il quale suonava anche il violino per aiutare la famiglia poverissima, ma molto dignitosa. Ricordo anche zia Rosina, la mamma (io l'ho sempre chiamata zia Rosina) che era una donna di casa ma di grande cultura.

Ebbene, Fabriano offriva a Bruno Molajoli solo la possibilità di fare, dopo la scuola media, il Ginnasio e il Liceo. Fatto il Liceo il papà gli disse: «Fino a qui io ti ho potuto mantenere, da questo momento se vuoi seguire a studiare io non potrò far più nulla. Devi pensarci da solo». Ricordo che il prof. Sassi, il quale era stato anche il mio professore al Ginnasio e ha influito moltissimo su Bruno Molajoli, venne nella famiglia Molajoli a dire: «Questo ragazzo va mandato avanti perché fermarlo per ragioni finanziarie sarebbe veramente un obbrobrio». Bruno Molajoli prese il coraggio a due mani, andò a Roma e a Roma di giorno studiava e la sera alle nove diventava il cameriere di un caffè vicino alla stazione: è stato cameriere per oltre quattro anni. Probabilmente questa è una cosa che nessuno sa, però ho desiderato dirla perché i giovani sappiano quanto sia difficile fare una carriera, portare avanti una professione che si sente nel cuore. E ricordo sempre lo zio Bruno, così lo chiamavo, come la zia Rosina, lo zio Bruno quando ritornava a Fabriano e certe volte mangiavamo insieme, diceva: «Studia Giovanni, cerca di farti strada e non guardare se non avanti a te. Se hai uno scopo lavora magari e studia se non potrai farlo attraverso l'intervento dei genitori. Io per arrivare dove sono arrivato ho dovuto fare il cameriere.

Ricordo ancora quando mi sposai, ho sposato una anconetana, lui ci invitò a Napoli (lui ricordava sempre Ancona e quindi aveva piacere che io avessi sposato una anconetana) e ci disse: «In viaggio di nozze passate per Napoli perché vi voglio fare vedere delle cose». E ci invitò al Palazzo Reale, ci fece vedere parecchie cose e in quella occasione, era il settembre del 1960, mi disse: «Caro Giovanni, ti faccio vedere queste cose forse per l'ultima volta, non te le potrei far vedere l'anno prossimo perché gli amici di Roma mi stanno giuocando un brutto scherzo». Il brutto scherzo era quello della nomina a Direttore Generale.

Ho voluto prendere la parola per far presenti questi ricordi per far presente come quest'uomo sia arrivato dove è arrivato solo ed esclusivamente con i propri e grandissimi sacrifici.

ALESSANDRO CARANCINI

La commemorazione di Bruno Molajoli, fatta prima a Fabriano e qui in Ancona oggi, rappresenta indubbiamente una fase, mi auguro, della conoscenza delle attività e degli studi portati avanti da Bruno Molajoli nell'arco di una vita completamente dedicata all'arte, e spero che quanto è stato esaminato profondamente dal prof. Zampetti possa essere oggetto di raccolta e di pubblicazione.

Mi auguro inoltre che questa occasione di ricordarlo oggi, possa aprire una fase successiva, ripeto, per la conoscenza e la collocazione critica e storica della vasta attività di Bruno Molajoli.

In questa sede vorrei dire solo questo: negli ultimi anni Fabriano, sua città natale, non ha corrisposto a Bruno Molajoli quanto gli sarebbe stato dovuto, perché ha trovato subito, come diceva prima il prof. Dania, ostilità per caratura mentale e culturale degli schieramenti partitici per le iniziative che egli stesso aveva promosso; una, principalmente, è l'intervento sul S. Domenico, il complesso conventuale è chiesastico già S. Lucia, per il cui restauro Molajoli riuscì a far stanziare 80 milioni per i primi interventi più urgenti.

Ebbene, soltanto dopo reiterate sollecitazioni, dopo circa 6/7 anni dal finanziamento, si riuscì a mobilitare l'opinione pubblica per fare iniziare i primi lavori. L'Amministrazione comunale, che ha sempre brillato per la sua assenza nei processi culturali fabrianesi, nel dare l'avvio ai lavori di restauro, davanti alla possibilità di avere in Bruno Molajoli un esperto della sua levatura intellettuale e professionale e qualificare in tal modo l'intervento, non ha esitato a mettergli a fianco due locali collaboratori, designati dai partiti, certamente non all'altezza della situazione.

Questo offese profondamente Bruno Molajoli, tanto che rinunciò all'incarico che avrebbe svolto, senza alcun compenso, per l'affetto che lo legava alla sua città e per unire il suo nome ad un organismo architettonico di grande interesse.

Da quella volta Bruno Molajoli si è isolato da Fabriano.

In occasione del minacciato intervento distruttivo, poi portato protervamente a termine, gli chiesi sul Palazzo del Podestà, che è il palazzo simbolico di Fabriano, un parere su come si sarebbe dovuto intervenire in quell'edificio che, purtroppo in seguito, ha subito delle manomissioni irreparabili condotte senza uno studio preventivo né filologico, né storico, né tantomeno architettonico, e vi sono stati inseriti, per volontà partitica e di potere, gli uffici della Pretura.

Egli mi scrisse una lettera che, mi dispiace non aver portato, e che è chiaramente indicativa del quadro tecnico e culturale nel qua-

le ci si deve muovere quando c'è un approccio di quel genere, in un edificio che ha subito diversi rimaneggiamenti; Molajoli diceva anche, concordando con quanto gli avevo espresso di temere, che purtroppo quando questi edifici vengono presi d'assalto in un mirato coacervo d'interessi, non c'è niente che possa resistere e la loro fine è segnata. E ciò è quanto è successo per il palazzo del Podestà di Fabriano.

Fu anche fatta una tavola rotonda e affissi manifesti, furono invocati interventi di personalità al di fuori di Fabriano, ma tutto fu inutile.

Incontrai in quei giorni, per caso, Bruno Molajoli dietro piazza del Gesù, in Roma e con commozione mi disse: «Mi dispiace molto, ma non posso venire perché Fabriano mi ha fatto troppi torti e quindi non ho più niente da dialogare con questa città».

Questo va detto per rispetto della verità e per rendere omaggio alla memoria di Molajoli.

MARINA MASSA

BIBLIOGRAFIA DI BRUNO MOLAJOLI

- *Bruno da Osimo xilografo*, Fabriano, 1924.
- *Gentile da Fabriano*, Fabriano, 1927.
- *Un dipinto inedito di Gentile da Fabriano*, in «Rassegna Marchigiana», V, 1927, fasc. VII, pp. 291-297.
- *Ignorati affreschi di Antonio da Fabriano*, in «L'Arte», XXX, 1927, VI, p. 267.
- *Un architetto marchigiano: Giulio Meloni*, in «Rassegna Marchigiana», VI, 1927, fasc. I, pp. 33-40.
- *Una tavola di Lorenzo d'Alessandro da Sanseverino*, in «Rassegna Marchigiana», VI, 1928, fasc. V-VI, pp. 193-198.
- *Un tabernacolo di Antonio da Fabriano*, in «Rassegna Marchigiana», VI, 1928, fasc. VIII, pp. 301-303.
- *Gentile da Fabriano*, in «Gentile da Fabriano. Bollettino mensile per la quinta commemorazione centenaria», 1928, maggio, pp. 3-6.
- *La scuola pittorica fabrianese*, in «Gentile da Fabriano. Bollettino mensile per la quinta commemorazione centenaria», 1928, maggio, pp. 14-20.
- *Un nuovo quadro di Gentile da Fabriano*, in «Gentile da Fabriano. Bollettino mensile per la quinta commemorazione centenaria», 1928, giugno, pp. 39-45.
- *Un ignoto affresco gentileesco a Roma*, in «Gentile da Fabriano. Bollettino mensile per la quinta commemorazione centenaria», 1928, giugno, p. 49.
- *L'affresco di Gentile nella Chiesa di S. Maria Nova*, in «Gentile da Fabriano. Bollettino mensile per la quinta commemorazione centenaria», 1928, giugno, p. 49.
- *Bibliografia di Gentile*, in «Bollettino del Reale Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte», III, 1929.
- *L'arte in Dalmazia: Lagosta*, in «Rassegna Marchigiana», VIII, 1930, fasc. VIII-X, pp. 283-292.
- *Nota su Giovanni di Corraduccio da Foligno*, in «Rassegna Marchigiana», IX, 1930, fasc. I-II, pp. 33-37.
- *A proposito del Gentileschi nelle Marche*, in «Rassegna Marchigiana» IX, 1931, fasc. IV-V, pp. 99-106.
- *Cesarina Zanucchi Gerunzi*, in «Rassegna Marchigiana», IX, 1931, fasc. VI, pp. 153-160.
- *Un volume di disegni di Pier Leone Ghezzi*, in «Rassegna Marchigiana», IX, 1931, 294-302.

- *Bruno da Osimo*, Faenza, 1931.
- *Un crocifisso ligneo dugentesco*, in «Rassegna Marchigiana», X, 1932, fasc. III, pp. 87-89.
- *Trovamenti e restauri di opere d'arte nelle Marche*, in «Bollettino d'Arte», XXV, 1932.
- *Un giovane scultore*, in «Rassegna Marchigiana», X, 1932, fasc. I-II, pp. 57-59.
- *Un'Annunciazione del Guercino* in «Rassegna Marchigiana», X, 1932, fasc. IV-V, pp. 133-138.
- *Un nuovo affresco del Maestro di S. Biagio in Caprile*, in «Rassegna Marchigiana» X, 1932, fasc. VI-VIII, pp. 167-174.
- *Una croce astile del XIII secolo*, in «Rassegna Marchigiana», X, 1932, fasc. VI-VIII, pp. 174-178.
- *Appunti su Andrea Lilli*, in «Rassegna Marchigiana», X, 1932, fasc. IX-X, pp. 219-238.
- *Alcune sculture in legno umbro marchigiane*, in «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche», s. IV, vol. VIII-IX (1931-32), pp. 103-108.
- *L'arte religiosa di Bruno da Osimo*, in «Arte Cristiana», XX, 1932, n. 7-8, pp. 196-203.
- *Un affresco quattrocentesco scoperto a Cupramontana*, in «Rassegna Marchigiana», X, 1932, fasc. XI-XII, pp. 269-274.
- *Restauri di dipinti nelle Marche*, in «Bollettino d'arte» XXVI, 1932-1933, p. 389.
- *Le opere e gli autori della mostra dalmata dell'anno XI*, in «Il Littorio Dalmatico», 1933, n. 65-66.
- *Guida di Castel del Monte*. Fabriano, 1934.
- *Una scultura frammentaria di Castel del Monte*, in «Bollettino d'Arte» XXVII, 1934, settembre.
- *La cripta di Poggiardo*, in «Atti e Memorie della Società Grecia Bizantina Medievale», I, 1934.
- *La cripta di S. Croce in Andria*, in «Atti e Memorie della Società Grecia Bizantina Medievale», I, 1934.
- *Disegni di Federico Barocci*, in «Rassegna Marchigiana», XII, 1934, fasc. VII-IX pp. 242-250.
- *Senso dell'arte marchigiana*, in «Augustea», X, 1934.
- *Gentile da Fabriano*, 2 ed. Fabriano, 1934.
- *La pinacoteca provinciale di Bari*, in «Le vie d'Italia», 1934, dicembre.
- *Affreschi riminesi in S. Agostino di Fabriano*, in «Rivista d'arte», 1934, dicembre.
- *Iconografia Sabauda nella R. Galleria di Torino*, in «Le vie d'Italia», 1935, settembre.
- *La raccolta di stampe antiche nella R. Galleria Sabauda*, in «Ma-

- so Finiguerra», 1935.
- *Monumenti e opere d'arte nell'isola di S. Nicola delle Tremiti*, in «Japigia», 1935.
 - *Pietro Alemanno*, in «Enciclopedia Italiana», XXVII, Roma, 1935 p. 232.
 - *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia. VIII Province di Ancona e Ascoli Piceno* (in collaborazione con L. Serra e R. Rotondi). Roma, 1936.
 - *Commemorazione di Luigi Serra*, in «Memorie e Rendiconti dell'Istituto Marchigiano, Accademia di Scienze Lettere ed Arti», v. XXIV (1981-1984). I. Parte prima, Ancona, 1986, pp. 99-112.
 - *Gli studi storico-artistici nelle Marche*
 - *Guida artistica di Fabriano*. Fabriano, 1936.
 - *Mostra del Pordenone e della pittura friulana del Rinascimento*. Udine, 1939.
 - *La basilica Eufrosiana di Parenzo*. Parenzo, 1940.
 - *Le terre d'oltremare e l'arte italiana dal Quattrocento all'Ottocento*. (in collaborazione con S. Ortolani e F. De Filippis). Napoli, 1940.
 - *Per i monumenti d'arte danneggiati dalla guerra nella Campania*. Napoli, 1944.
 - *Musei ed opere d'arte di Napoli, attraverso la guerra*. Napoli, 1948.
 - *La scultura nel presepe napoletano del Settecento*. Napoli, 1950.
 - *La Galleria del Banco di Napoli*. Napoli, 1951.
 - *Opere d'arte nel salernitano dal XII al XVIII secolo*. Napoli, 1955.
 - *Notizie su Capodimonte*. Napoli, 1957.
 - *Castel del Monte*. 3 ed. Napoli, 1958.
 - *Guido Cirilli*, in «Rendiconti dell'Istituto Marchigiano di Scienze Lettere ed Arti», v. XVIII (1950-1954) Ancona, 1958, pp. 99-112.
 - *Ritratti a Capodimonte*. Torino, 1959.
 - *Il Museo Principe Diego Aragona Pignatelli Cortes*. Napoli, 1960.
 - *Il Museo di Capodimonte*. Cava dei Tirreni, 1961.
 - *Tesori della Galleria di Capodimonte*. Milano, 1961.
 - *Discorso per l'Accademia Carrara*. Bergamo, 1963.
 - *Notizie su Capodimonte. Catalogo della Galleria e del Museo*. Napoli, 1964.
 - *Guida artistica di Fabriano*. Fabriano, 1968.
 - *Firenze salvata*. Torino, 1970.
 - *Palazzo Labia oggi*. Torino, 1970.
 - *Indagine sui monumenti italiani*. Roma, 1971.
 - *Florence*. London, 1972.
 - *Argenti napoletani dal XVI al XIX secolo*. (Prefazione la volume di E. Castello). Napoli, 1973.

CONVEGNO DI STUDI SU IL PENSIERO SCIENTIFICO DI VITO VOLTERRA

Mercoledì 28 gennaio 1987, alla Facoltà di Ingegneria dell'Università di Ancona, in Via Breccie Bianche, si è tenuto un convegno di studio su «Il pensiero scientifico di Vito Volterra». Gli «atti» di questo Convegno dedicato al grande matematico (Ancona 1860 - Roma 1940) sono in corso di stampa presso l'Editrice La Lucerna di Ancona nella collana «L'amato allora». Pertanto ci limitiamo, in questa sede, a riportare il programma del convegno organizzato dall'Istituto marchigiano Accademia di scienze lettere e arti e dall'Università degli studi di Ancona.

PROGRAMMA

Prof. ALFREDO TRIFOGLI

Prof. PAOLO BRUNI

Presentazione del Convegno

Prof. CARLO FELICE MANARA

Ordinario di Istituzioni di Geometria Superiore, Facoltà di S.M.F.N. - Università di Milano:

«Il pensiero matematico tra la fine dell'800 e l'inizio del '900».

Prof. VINCENZO CAPPELLETTI

Ordinario di Storia delle Scienze, Facoltà di Magistero - I Università di Roma; Direttore Generale dell'Istituto per la Enciclopedia Italiana:

«Il pensiero biologico negli anni di Volterra»

Prof. LUIGI PEPE

Ordinario di Analisi Matematica, Facoltà di S.M.F.N. - Università di Ferrara:

«Contributi di Volterra all'analisi matematica».

Dott. SERGIO AGOSTINIS

Ricercatore presso l'Università di Urbino - Istituto di Scienze Filosofiche e Pedagogiche:

«I rapporti tra biologia e matematica»

Prof. GIORGIO FRANCESCHETTI

Ordinario di Campi elettromagnetici e Circuiti, Facoltà di Ingegneria Università di Napoli:

«Serie di Volterra e approssimanti di Padè: teoria e applicazioni».

Prof. GIOVANNI MENDITTO

Ordinario di Scienza delle Costruzioni, Facoltà di Ingegneria - Università di Ancona:

«Il contributo di Volterra all'ingegneria strutturale».

Prof. GIORGIO ISRAEL

Associato di Matematiche Complementari I, Facoltà di S.M.F.N. - I Università di Roma:

«Dinamica delle popolazioni biologiche»

Prof. VINCENZO CAPASSO

Ordinario di Calcolo delle Probabilità, Facoltà di S.M.F.N. - Università di Bari:

«Lo studio delle malattie contagiose alla luce della teoria di Volterra di dinamica delle popolazioni».

INDICE

Presentazione (<i>Alfredo Trifogli</i>)	pag. 5
<i>INAUGURAZIONE ANNO ACCADEMICO 1986-87</i>	
Cultura e regione	pag. 9
<i>CONFERENZE</i>	
«Far grosso e la corporeità»: proposte critiche di Raul Lunardi (<i>Teresa Ferri</i>)	pag. 13
Pagine di storia anconetana nelle lapidi del Palazzo degli Anziani (<i>Vincenzo Pirani</i>)	pag. 26
Il trapasso dalla coscienza sociale alla coscienza politica nelle Marche (<i>Luca Guazzati</i>)	pag. 70
Rapporto tra visibile ed invisibile (<i>Francesco Ghedini</i>)	pag. 85
Commemorazione dell'esploratore marchigiano Antonio Cecchi (<i>Francesco Bonasera</i>)	pag. 93
Problemi storici della grande impresa nelle economie avanzate (<i>Franco Amatori</i>)	pag. 115
Maritain a confronto (<i>Giancarlo Galeazzi</i>)	pag. 131
Il contributo attuale delle Marche alla cultura nazionale	pag. 142
<i>CONVEGNI</i>	
Convegno a ricordo di Bruno Molajoli	pag. 147
Introduzione (<i>Alfredo Trifogli</i>)	pag. 148
Il contributo di Bruno Molajoli alla difesa e valorizzazione dei beni culturali	pag. 152
Il contributo di Bruno Molajoli alla storia dell'arte ..	pag. 159
Testimonianze (<i>Luigi Dania, Gianni Carmenati, Alessandro Carancini</i>)	pag. 168
Bibliografia di Bruno Molajoli (<i>Marina Massa</i>)	pag. 172
Convegno di studi su Il pensiero scientifico di Vito Volterra	pag. 175

Finito di stampare
nel mese di ottobre 1989
presso lo stabilimento tipolitografico
Trifogli - Ancona